

Rassegna del 30/06/2009

POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Cambiano le pensioni, parte la quota 95	Enr. Ma.	1
...	Sole 24 Ore	L'anzianità passa dalle quote	Carli Andrea	3
MINISTRO	Italia Oggi	Licenziabili 7 mila prof e dirigenti	Ricciardi Alessandra	4
...	Repubblica	Sicilia, baby pensionato in Regione il super-manager si ritira a 47 anni	Lorello Massimo	6
MINISTERO	Corriere della Sera	Pieni poteri ai medici Inps contro le false invalidità	Marro Enrico	7
...	Sole 24 Ore	Online gli stipendi dei dirigenti	Bianco Arturo	9
...	Messaggero	Statli, parte il taglio dei distacchi: trecento sindacalisti tornano negli uffici	...	10
...	Corriere della Sera	Il "debutto" di Delbono: aiutare gli enti locali. E Brunetta: sì, ma solo quelli virtuosi	Alberti Francesco	11
...	Sole 24 Ore	Alleanze di filiera per le Pmi	Del Barba Massimiliano	12
...	Sole 24 Ore	L'investimento estero si ferma a Ebola	Barba_Navaretti Giorgio	14
...	Sole 24 Ore	Bologna il laboratorio di un patto tra imprese	Bonicelli Emilio	17
...	Sole 24 Ore	Intervista a Maurizio Marchesini - "Tre priorità per ripartire"	Vergnano Franco	18
...	Mf	Che guaio gli ammortizzatori in deroga se le Pmi sono tagliate fuori	Rota Porta Alessandro	19
...	Mf	Grande impresa vuol dire grande sofferenza	Bortolussi Giuseppe	20
...	Corriere della Sera	Intervista Lucio Stanca - Stanca e la "data chiave": l'Expo è perfetta, vale dieci Olimpiadi	Fubini Federico	21
...	Mf	Il conciliatore bancario si sdoppia	Messia Anna	22
MINISTRO	Finanza & Mercati	Finis Terrae - Banche/Tremonti	...	23
...	Sole 24 Ore	Domanda da 4 miliardi per i bond UniCredit	My.L	24
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Da Unicredit a Wind torna la stagione dei bond	Spini Francesco	25
...	Sole 24 Ore	Generali-Credit Agricole, ecco i dettagli dell'accordo	Al.G	26
...	Mf	Intervista a Massimo Minnucci - Per i prestiti c'è sempre credito	Sarno Carmine	27
...	Mf	Contrarian - Nuovi criteri Ias, adesso ci vuole un'accelerazione	...	29
...	Mf	Malpensa parla sempre più tedesco - Lufthansa, altri slot a Malpensa	Massaro Fabrizio	30
...	Repubblica	Global market - Lufthansa rilancia su Malpensa ma frena in casa	Livini Ettore	31
...	Sole 24 Ore	Lufthansa Italia	...	32
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Termini Imerese operai in sciopero e blocchi stradali - Sciopero e blocchi a Termini Imerese	Fraschilla Antonio - Scarlata Giovanni	33
...	Repubblica	Mille euro in più per auto: "Produrre lì non conviene"	Griseri Paolo	35
...	Repubblica	Salta la fusione tra Volkswagen e Porsche	Tarquini Andrea	36
...	Italia Oggi	Le borse europee chiudono positive	...	37
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Il passo lungo della fiducia	Turani Giuseppe	38
...	Sole 24 Ore	Sarkozy rilancia la rottamazione	Martinelli Leonardo	39

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - I tedeschi e le tasse	Tarquini Andrea	40
EDITORIALI	Corriere della Sera	Europei, ricordiamoci della Georgia. L'estate e i russi si avvicinano	Glucksmann André	41
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Parterre - La ricetta di Putin per i crediti all'impresa	A.S	43
...	Sole 24 Ore	Ubs tratta con il fisco Usa: 2 miliardi per la multa - Credito. Ubs tratta l'intesa con il fisco Usa Verso un settlement da 2 miliardi - Ubs tratta l'intesa con il fisco Usa	Terlizzi Lino	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Se i vertici della casa Bianca s'incontrano a Pechino - Quando il segretario del Tesoro Usa s'inchina alla Città Proibita	Magnaschi Pierluigi	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Africa al G-8: meno promesse e più qualità	S.Cr	47
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Manuel Nunes Junior - "Fondo sovrano per l'Angola"	Cristaldi Sara	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Domanda di petrolio debole fino al 2012	Bellomo Sissi	50
...	Sole 24 Ore	Parte la corsa per la gestione dell'oro nero	R.Bon	51
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Alleanze contro l'evasione	Criscione Antonio - Padulano Francesco	52
...	Sole 24 Ore	Test di parità europeo per il diritto italiano	Castellaneta Marina	54
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Unico oggi in Posta ma solo per pochi	N.T	56
MINISTRO	Messaggero	Scudo fiscale in arrivo, possibile sconto sulla penale	...	57
MINISTRO	Italia Oggi	Paradisi in una super black list - Paradisi con una super black list	Felicioni Alessandro	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Pit Stop - Il fisco europeo tra dirigismo e concorrenza	Gentili Guido	60
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	La Tremonti-ter scatta dal 2010	Liburdi Duilio	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Compensazioni a imbuto	Criscione Antonio - Tempestini Andrea	62
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sui calcoli senza timbro una penalità del 30%	Deotto Dario	63
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Ora la sanzione diventa pesante	Rosati Roberto	64
MINISTRO	Italia Oggi	Querelle sull'asseverazione	Stroppa Valerio	66
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Il 9% dei crediti è falso	Bartelli Cristina	67
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	La dichiarazione Iva svincola dal modello unico	Ricca Franco	68
...	Sole 24 Ore	I certificati energetici al debutto federalista	Tucci Giovanni - Rezzonico Silvio	69
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'affitto è troppo basso? A deciderlo è il Fisco - Il Fisco va all'attacco dei canoni di locazione	Fossati Saverio	70
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Rivalutazioni dei terreni con versamenti a fine ottobre	Mezzetti Carlo - Re Emanuele	72
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	I premi ai più bravi vanno tassati	Forte Carlo	73

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Ritenute, competenza ballerina	<i>Mazzei Sergio</i>	74
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Studi di settore, c'è discrezionalità	<i>Poggiani Fabrizio_G.</i>	75

La finestra d'anzianità Diventa operativa la riforma. Il pensionometro su Corriere.it

Cambiano le pensioni, parte quota 95

Da domani almeno 59 anni per lasciare il lavoro, 60 per gli autonomi

Le nuove regole



I requisiti per la pensione di anzianità	Minimo di contributi più età				Anni di contributi indipendentemente dall'età
	DIPENDENTI		AUTONOMI		
	Quota*	Età minima	Quota*	Età minima	
PERIODO					
1/7/2009-31/12/2010	95	59 anni	96	60 anni	40
1/1/2011-31/12/2012	96	60 anni	97	61 anni	40
Dall'1/1/2013	97	61 anni	98	62 anni	40

*somma di anzianità anagrafica e contributiva

CORRIERE DELLA SERA

ROMA — Da domani si apre la seconda e ultima «finestra» prevista per il 2009 per andare in pensione d'anzianità. E non basteranno più 58 anni d'età. Debbono infatti il sistema delle quote introdotto dalla riforma Prodi-Damiano del 2007. Per andare in pensione anticipata ci vorrà «quota 95» con un'età minima di 59 anni. In pratica, potranno ritirarsi dal lavoro coloro che hanno compiuto 59 anni d'età e hanno 36 anni di contributi oppure quelli con 60 anni e 35 di contributi. Possono continuare ad andare in pensione d'anzianità indipendentemente dall'età solo coloro che hanno almeno 40 anni di versamenti. Quota 95 resterà in vigore fino al 31 dicembre 2010. Poi scatterà quota 96 (con età minima a 60 anni) fino al termine del 2012 e infine quota 97 (con almeno 61 anni) dal primo gennaio 2013. La quota e la relativa soglia d'età sono di un anno maggiori per gli autonomi. Per artigiani e commercianti, insomma, da domani entra in vigore quota 96 (con età minima di 60 anni) e quindi potranno lasciare

il lavoro a 60 anni con 36 di contributi o a 61 con 35 (su Corriere.it è possibile consultare il pensionometro, il calcolatore messo a punto da Progettica che consente di determinare la data in cui si raggiungono i requisiti e quella in cui si apre la finestra).

L'aumento dei requisiti per la pensione d'anzianità unito alla riduzione delle finestre che da 4 sono diventate due (il primo gennaio e il primo luglio) ha prodotto tra l'altro la drastica riduzione dei pensionamenti anticipati che, nei primi cinque mesi dell'anno, sono stati il 67% in meno rispetto a quelli dello stesso periodo del 2008. Secondo il bilancio di previsione dell'Inps, le pensioni d'anzianità liquidate nel 2009 dovrebbero essere 115 mila, con un calo del 45%. Nonostante ciò resta alta la preoccupazione sul fronte della spesa. A causa della diminuzione del prodotto interno lordo (- 5% nel 2009, secondo le ultime stime) l'incidenza della voce previdenza sul Pil potrebbe superare il 14%, che è già il massimo in Europa.

Qualche risparmio potrebbe



arrivare dall'equiparazione dell'età per la pensione di vecchiaia delle donne a quella degli uomini, richiesta da una sentenza della Corte europea di giustizia. Ma il governo è orientato ad adeguarsi facendo il minimo indispensabile: un aumento di un anno ogni due a partire dal 2010 e solo nel pubblico impiego, che porterebbe l'età per la pensione di vecchiaia delle donne (oggi a 60 anni) a 65 anni come per gli uomini solo nel 2018. I risparmi sarebbero di circa 250 milioni all'anno. Una decisione in questo senso dovrebbe essere presa dal governo entro luglio. Ma c'è anche chi chiede una riforma più ampia, non solo nella maggioranza. Anche la Cgil, con il segretario Guglielmo Epifani, è disponibile a una discussione per reintrodurre la fascia flessibile di pensionamento prevista dalla riforma Dini. Era di 57-62 anni a scelta del lavoratore, senza distinzione di sesso. Ma oggi dovrebbe essere rivista verso l'alto.

Enr. Ma.

Le regole

Chi potrà andare in pensione

1 Potrà ritirarsi dal lavoro chi ha compiuto 59 anni d'età e ha 36 anni di contributi oppure con 60 anni e 35 di contributi

Un anno in più per gli autonomi

2 La quota e la relativa soglia d'età sono di un anno maggiori per gli autonomi. Per artigiani e commercianti entra in vigore quota 96

Pensioni anticipate -67% rispetto al 2008

3 I pensionamenti anticipati nei primi 5 mesi dell'anno sono stati il 67% in meno rispetto allo stesso periodo del 2008

Il primato della spesa previdenziale sul Pil

4 Per la recessione l'incidenza della voce previdenza sul Pil potrebbe superare la soglia del 14%, che è già il record in Europa

Pensioni. Da domani per il trattamento anticipato occorrerà possedere un minimo tra età e contributi

L'anzianità passa dalle quote

Per i dipendenti la somma è 95, un anno in più per gli autonomi

La tabella di marcia

La prima fase

■ Da domani, 1° luglio, e fino al 31 dicembre 2010 i lavoratori dipendenti possono andare in pensione solo se viene rispettata la quota «95», somma tra 35 anni di contributi e 60 di età o, in alternativa, tra 36 anni di versamenti e un'età che non può essere inferiore a 59 anni

Il «secondo tempo»

■ Nel biennio 2011-2012 le regole per andare in pensione di anzianità cambieranno ancora: la quota sarà pari a «96», il che significa un'età minima che salirà a 60 anni (se si possono far valere almeno 36 anni di contributi) o a 61, nel caso in cui il lavoratore abbia solo 35 anni di versamenti

La terza fase e gli autonomi

■ A partire dal 1° gennaio 2013 entrerà a regime la quota «97»: età minima a 61 anni, per coloro che hanno almeno 36 anni di

contribuzione; 62 anni almeno di età anagrafica per chi ha solo 35 anni di contributi. Le stesse regole si applicano agli autonomi. Cambia solo la «pesantezza» delle tre quote, che sono, rispettivamente, 96, 97 e 98

I precedenti

■ Il sistema delle quote è previsto dalla riforma Damiano (legge 247/07), che ha recepito il protocollo sul Welfare. L'obiettivo di far quadrare i conti in materia previdenziale è una costante delle riforme delle pensioni che si sono succedute negli ultimi anni: Amato ('92); Dini ('95); Prodi ('97); Maroni (2004), che non è mai entrata in vigore in quanto cancellata, appunto, dalla Damiano (legge 243/04). L'Inps aveva stimato che l'applicazione della legge Maroni avrebbe fatto risparmiare 400 milioni nel 2008, 4,7 miliardi nel 2010 e 9 nel 2014

DIFFICILE EQUILIBRIO

I dati dell'Ocse e le proiezioni della Ragioneria descrivono un sistema che assorbe risorse pubbliche sempre maggiori

no andare in pensione con 35 anni di contributi e 60 di età o, in alternativa, con 36 di versamenti e non meno di 59 anni. Nel 2011 e 2012, invece, la quota salirà a «96»: l'età minima diventerà 60 anni (se si hanno alle spalle almeno 36 anni di contribuzione) o a 61 anni, se il lavoratore ha effettuato versamenti per solo 35 anni. Infine, dal 1° gennaio del 2013, il terzo, ultimo scatto, con la quota che si assesterà a «97»: l'età minima salirà a 61 anni per chi ha almeno 36 anni di contributi; 62 per chi ha solo 35 anni. Un ana-

logo meccanismo è previsto per gli autonomi (artigiani, commercianti e agricoltori), anche se per queste categorie le tre quote sono più elevate: si parte da «96» da domani fino al 31 dicembre 2010, per passare a «97» nel biennio 2011-2012 e, infine, nel gennaio 2013, scatterà la quota «98».

Anche la riforma del 2007,

come per le precedenti - Amato ('92); Dini ('95); Prodi ('97); Maroni (04) e, appunto, Damiano - punta a mettere in campo delle soluzioni capaci di rendere il sistema previdenziale più sostenibile, in linea con l'aumento dell'aspettativa di vita. In particolare, il nuovo sistema delle quote va a sostituire lo «scalone», previsto dalla riforma Maroni (legge 243/04). La Maroni, se applicata, dal 1° gennaio 2008 avrebbe fatto passare da 57 a 60 anni il requisito anagrafico per il trattamento di anzianità (il cosiddetto «scalone»), per arrivare, dal 2010, a 61 anni per i dipendenti; 62 per gli autonomi. L'ipotesi, in caso di necessità, era di arrivare dal 2014, rispettivamente, a 62 e 63 anni.

La necessità di definire un nuovo assetto per la previdenza, verso un equilibrio più sostenibile, soprattutto sotto il profilo dei costi, è stata di recente messa in evidenza anche dall'Ocse. Secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo svilup-

po economico sui sistemi pensionistici dei maggiori Paesi industrializzati, infatti, in Italia si registra la maggior uscita per le prestazioni previdenziali, pari al 14% del Pil nazionale. Sulla base dei dati 2005, la spesa per le pensioni in Italia totalizza infatti il 14% del Pil, il doppio della media Ocse (7,2%), con un incremento dal 1990 al 2005 del 37,9 per cento. Non solo, le pensioni assorbono il 29% del budget pubblico contro il 16% della media dell'Organizzazione.

Non delinea uno scenario più sostenibile la Ragioneria generale dello Stato, che nel suo aggiornamento 2008 sulle tendenze di medio lungo periodo del sistema pensionistico prevede che la crescita del rapporto spesa/Pil dal 2008-2010 sarà di circa 1,1 punti percentuali.

Intanto nei primi cinque mesi del 2009 sono diminuite le pensioni di anzianità liquidate dall'Inps: gli assegni pagati nel maggio scorso sono stati il 3% circa in meno rispetto allo stesso periodo del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Carli

ROMA

Al via le nuove regole per andare in pensione di anzianità e rendere l'intero sistema previdenziale più sostenibile. Da domani, 1° luglio, si passa da 58 anni e 35 di contributi (59 per gli autonomi) al sistema delle quote. Lo prevede la riforma Damiano del 2007 (legge 247/07), che ha recepito il protocollo sul Welfare. In particolare, da mercoledì 1° luglio e fino al 31 dicembre 2010, i lavoratori dipendenti possono andare in pensione solo se rispettano «quota 95», che è la somma tra età anagrafica e contributi del lavoratore. Per gli autonomi, invece, la quota da rispettare è «96».

Per i dipendenti pubblici e privati, dunque, la quota di partenza sarà «95»: fino al 31 dicembre del 2010, infatti, potranno



La norma nel decreto Tremonti ter: i contratti salva precari, invece, rinviati a un emendamento

Licenziabili 7 mila prof e dirigenti

Con 40 anni di contributi possono essere messi in pensione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Alla fine, la norma libera posti è arrivata. Nella sede più sicura -visto che già si prefigura il ricorso al voto di fiducia- ovvero quella del decreto legge Tremonti ter, la manovra estiva del ministro dell'economia, Giulio Tremonti, approvata venerdì scorso dal consiglio dei ministri. Dirompenti gli effetti per la scuola: secondo quanto risulta a ItaliaOggi, potranno essere licenziati circa 7 mila dipendenti, tra insegnanti e dirigenti scolastici, per essere posti forzatamente in pensione. A tanto infatti ammonterebbe il contingente di personale scolastico che ha già maturato il requisito indicato dal decreto legge Tremonti, ovvero i 40 anni di contributi versati, alla luce del quale il ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini, è autorizzata a procedere alla risoluzione anticipata e unilaterale del rapporto di lavoro. L'anzianità contributiva dei 40 anni prenderà il posto per tre anni dei 40 anni di effettivo servizio ad oggi necessari. La norma del Tremonti ter riscrive infatti l'articolo 72 del decreto legge n. 112/2008, così come poi modificato in sede di conversione. E autorizza le amministrazioni pubbliche, per i soli anni 2009, 2010 e 2011, a risolvere il contratto di lavoro, anche del personale dirigenziale, al compimento del 40esimo anno di anzianità contributiva, dando un preavviso di sei mesi all'interessato. Il nuovo regime, seppur transitorio, era atteso da tante amministrazioni alle prese con la necessità di liberare un po' di posti e procedere magari a nuove assunzioni. Non si applicherà però a magistrati, professori universitari e dirigenti medici, categorie per le quali il dl attua una specifica esclusione. La norma libera posti così formulata rical-

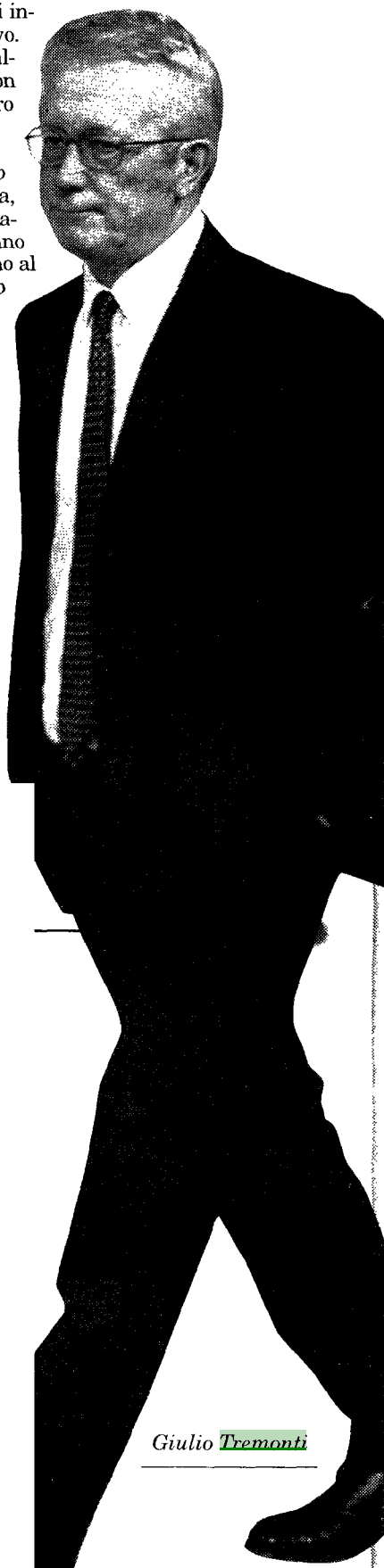
ca in larga misura quella che al senato la maggioranza ha provato a introdurre in via emendativa al ddl lavori usuranti e pubblico impiego, da tempo bloccato nelle commissioni Affari costituzionali e Lavoro.

Altre due novità per la scuola arrivano sul fronte delle assenze per malattia dei dipendenti pubblici, uno dei pezzi forti della riforma Brunetta che ora viene riscritto: la prima riguarda le visite fiscali che il Tremonti ter chiarisce essere a carico del sistema sanitario nazionale. Insomma, non sono più le scuole a dover far fronte alla spesa per il medico di controllo, ma direttamente le Asl, che avranno a questo scopo un finanziamento ulteriore. La seconda novità riguarda le fasce di reperibilità. Il ministro della funzione pubblica aveva previsto che per undici ore al giorno i dipendenti pubblici malati fossero reperibili a casa, non potendosi assentare neanche per acquisti di farmaci o per esami medici: dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 20, liberi da potenziali controlli solo nelle ore notturne e tra le 13 e le 14. Questa parte del decreto Brunetta è soppressa e tornano così in vigore le vecchie fasce di reperibilità: dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19. Non si applica invece ai dipendenti della scuola l'esclusione dalla decurtazione di stipendio per ogni giorno di malattia che scatterà, sempre con il Tremonti ter, per il personale del comparto sicurezza e difesa. Liberi tutti, infine, di assentarsi per permessi, per donare il sangue ma anche a fini sindacali, senza vedersi intaccare la busta paga. Un'altra raddrizzata data da Tremonti al decreto Brunetta.

Per il momento non ce l'hanno fatta invece i contratti di disponibilità, che inizialmente



dovevano essere previsti con un decreto legge autonomo e poi invece come articolo del dl estivo. Anche qui la previsione è saltata. Si tratta dei contratti con i quali l'Istruzione e il Lavoro avrebbero garantito continuità salariale a tutti i docenti precari - da ultimo l'ombrello era stato esteso anche agli Ata, seppure con un orario e un salario part time - che quest'anno hanno avuto un contratto fino al termine dell'anno scolastico o delle lezioni e che, causa tagli agli organico della scuola, da settembre sarebbero rimasti a casa, usufruendo del sussidio di disoccupazione. Il contratto avrebbe impegnato i lavoratori a essere disponibili per supplenze, corsi di recupero e progetti contro la dispersione scolastica, a fronte di un salario minimo garantito. La norma, coperta finanziariamente con il fondo per le supplenze e quello delle regioni per gli ammortizzatori sociali, dovrebbe a questo punto spuntare come emendamento governativo in sede di conversione parlamentare del dl.



Giulio Tremonti

Sicilia, baby pensionato in Regione il super-manager si ritira a 47 anni

“Deve curare il padre”. Mille casi dal 2003: è polemica

Update

LA LEGGE

È del 2003 la legge regionale che in Sicilia garantisce a chi ha un parente da accudire la possibilità di andare in pensione anzitempo

LA QUOTA

La pensione di chi lascia il lavoro prima del tempo si aggira intorno al 75 per cento dell'ultimo stipendio percepito

I COSTI

Tra pensionati e dipendenti a tempo indeterminato o con contratti a termine la Regione spende all'anno 1.600 milioni

I BENEFICIARI

I dipendenti maschi con un parente malato possono andare in pensione dopo 25 anni di servizio, le donne con prole dopo 20

Cuffaro garanti la possibilità di congedarsi definitivamente con 25 anni di contributi per gli uomini e venti per le donne con prole



I numeri

1.000

BABY PENSIONI
Sono circa mille i baby pensionati della Regione siciliana

17 mila

PERSONALE IN CONGEDO
Alla Regione siciliana i pensionati sono in tutto 17 mila

450

A RIPOSO OGNI ANNO
Alla Regione ogni anno vanno in pensione circa 450 dipendenti

MASSIMO LORELLO

PALERMO — In pensione a 47 anni, lasciando nel pieno della carriera una delle poltrone più ambite della Regione siciliana. Pier Carmelo Russo, segretario generale dell'amministrazione dell'Isola, è pronto a mettersi in congedo, anche se al riguardo abbozza una blanda smentita. Il suo onorario ammonta a 170 mila euro annui che diventano 194 mila con la premialità. Da pensionato percepirebbe circa il 75 per cento dello stipendio. Baby pensionato diverrà grazie a una legge che vale solo in Sicilia ed esclusivamente per i dipendenti regionali.

Basta avere un anziano genitore in cattive condizioni di salute. Chi non ne dispone può sempre procurarselo. È il caso di un'impiegata che per andare in pensione dopo appena 20 anni di lavoro si è fatta adottare da una malconca novantenne. La legge, d'altra parte, glielo consentiva.

L'amministrazione dell'Isola, quando a guidarla era ancora Salvatore Cuffaro, ha deciso di garantire a qualsiasi dipendente che abbia un genitore, un coniuge o un figlio affetto da una malattia «di particolare gravità» la possibilità di congedarsi definitivamente dal lavoro non appena raggiunti i 25 anni contributivi per gli uomini e 20 per le donne con prole. In tutti gli altri enti pubblici, ammettono dalla stessa Regione, i dipendenti non go-

dono dei medesimi privilegi ma possono contare al massimo su qualche giorno di permesso in più. Robetta, insomma.

E adesso si prepara a sfruttare questo scivolo il capo della segreteria generale Pier Carmelo Russo. Lo ha piazzato lì, nel febbraio scorso, il governatore Raffaele Lombardo spodestando da quell'ambitissima poltrona un fedelissimo di Cuffaro come Salvatore Taormina, spedito in altri uffici. Ma ora è lo stesso Lombardo a far trapelare il suo risentimento sul possibile precoce pensionamento di Russo. E il diretto interessato prova a smentire le voci sul suo congedo. «Allo stato non è previsto», dichiara Russo, ma poi aggiunge: «È vero, ho presentato la domanda per miei problemi familiari ma non l'ho fatto adesso». E conclude: «Cofferati è andato in pensione per accudire un figlio, io lo faccio per un genitore. Dov'è lo scandalo?».

D'altra parte, in molti alla Regione non s'aspettavano che questo congedo potesse suscitare clamore. In appena sei anni, sempre per accudire un parente

malato, l'amministrazione siciliana ha autorizzato circa mille baby pensioni. Tutto è cominciato nel dicembre del 2003 quando l'Assemblea regionale approvò la legge che equipara il sistema pensionistico dell'amministrazione dell'Isola alla normativa di tutti gli altri enti pubblici del Paese. Nessuna eccezione. nessuno specifico siciliano

— fu promesso da chi approvò il testo — tranne un cavillo, un ar-

ticolo che ai più sarà sembrato irrilevante e che invece ha salvato un privilegio già contenuto nella riforma della pubblica amministrazione varata nel 2000.

Messa alle strette dai controlli statali che negli ultimi anni si sono fatti sempre più pressanti, alla Regione non è rimasto che questo escamotage per continuare a produrre baby pensioni.

«È ormai l'unica via di fuga — afferma Alfredo Liotta, fino a po-

co tempo fa capo del personale regionale — e in molti hanno pensato di approfittarne. Soprattutto le donne». Fra queste l'impiegata che ha trovato una novantenne disposta ad adottarla. L'ufficio del personale, per scrupolo, espose il caso all'ufficio legale che diede ragione all'aspirante baby pensionata: «Adottivi o naturali, sempre figli sono», sentenziarono gli avvocati della Regione.



Vademecum

Che cosa cambia per gli assegni previdenziali

Pieni poteri ai medici Inps contro le false invalidità

*Contenzioso a quota 320 mila cause. Via ai controlli***Le verifiche**

L'articolo 20 del decreto varato venerdì dal governo prevede che l'accertamento definitivo spetti all'Istituto nazionale di previdenza sociale

Le revoche

Finora sono state revocate il 13% delle pensioni, con punte di quasi il 22% in Sardegna e Sicilia, del 19% in Calabria e del 15,5% in Campania

ROMA — Pensioni d'invalidità civile, tutto il potere all'Inps. Lo prevede l'articolo 20 del decreto legge anticrisi approvato venerdì scorso dal consiglio dei ministri. Articolo che sotto il titolo «Contrasto alle frodi in materia di invalidità civili» accentra l'intera gestione di questo capitolo, dalla presentazione delle domande alle visite mediche, sotto l'istituto di previdenza guidato da Antonio Mastropasqua. Che ieri ha incontrato a Palazzo Chigi il sottosegretario Gianni Letta proprio per approfondire le questioni legate a questa riforma.

Le pensioni d'invalidità sono circa 2,6 milioni, per una spesa annua di quasi 15 miliardi di euro (in media, l'assegno è attorno ai 450 euro al mese). Nonostante le ricorrenti campagne di controllo il numero delle invalidità civili è in costante crescita: circa il 30% in più rispetto al 2004, tanto che la spesa prevista per il 2009 è di 16,2 miliardi. La diffusione sul territorio di queste pensioni presenta notevoli differenze. La massima concentrazione si raggiunge nella provincia di Nuoro dove risulta invalido quasi il 9% della popolazione. Tassi elevati anche a Benevento e Lecce, col 6%, mentre per esempio a Milano, Verona o Bergamo non si supera il 2,5%. Da tre mesi l'Inps sta effettuando una campagna di verifiche mediche, prevista dall'ultima legge

finanziaria, su un campione di 200 mila titolari di questa prestazione. Finora sono già state revocate il 13% delle pensioni, con punte di quasi il 22% in Sardegna e Sicilia, del 19% in Calabria e del 15,5% in Campania e Puglia.

Anche se lo stesso Inps spiega che le revoche sono spesso dovute al venir meno dei requisiti sanitari (regresso della malattia invalidante in seguito a cure mediche) restano non pochi casi dove l'annullamento del beneficio è dovuto a una valutazione che era stata troppo generosa da parte delle Als, cui la legge ha affidato finora le visite per la concessione di questo tipo di pensioni. Per non parlare delle vere e proprie truffe. Non a caso l'Inps incrocerà la propria banca dati con quella della Motorizzazione civile per scovare, per esempio, i ciechi con la patente. Alla luce di tutto ciò e per riformare l'intera materia il governo interviene con l'articolo 20 del decreto legge.

Dal primo gennaio del 2010, stabilisce la norma, le commissioni mediche delle Asl che visitano i cittadini che presentano domanda di «invalidità civile, cecità civile, sordità civile, handicap e disabilità», saranno «integrate da un medico dell'Inps quale componente effettivo». Non solo. «In ogni caso — dispone l'articolo 20 — l'accertamento definitivo è effettuato dall'Inps», che avrà quindi l'ultima parola, attraverso i suoi medici, sulla concessione o meno del sussidio. E sarà sempre l'istituto di previdenza a accertare «la permanenza dei requisiti sanitari» nelle visite di richiamo per i titolari delle invalidità. In caso di revoca per insussistenza degli stessi requisiti, in cui vengano rilevati elementi di responsabilità per danno erariale, i prefetti sono tenuti ad inviare copia del provvedimento alla Corte dei conti per le eventuali azioni di sua competenza.

Le domande di pensione non si presenteranno più all'Asl ma all'Inps, che



poi le trasmetterà, «in tempo reale e per via telematica», alle Aziende sanitarie locali. Le modalità attraverso le quali l'Inps prenderà in carico la gestione delle invalidità civili saranno contenute in un accordo tra il ministro del Welfare e la Conferenza Stato-Regioni da concludere «entro novanta giorni». Nei sessanta giorni successivi le Regioni stipuleranno con l'Inps le necessarie convenzioni per dare attuazione alla riforma. L'articolo 20 del decreto affronta poi il problema del contenzioso, visto che le cause pendenti sulle invalidità civili sono ben 320 mila. Si stabilisce che nel caso in cui il giudice nomini un consulente tecnico d'ufficio, per esempio per valutare chi abbia ragione sulla sussistenza o meno dei requisiti sanitari, alle indagini assista sempre anche un medico legale dell'Inps. Infine, la vera stretta sulle invalidità civili potrebbe arrivare dall'ultimo comma dell'articolo: entro trenta giorni è nominata dal ministro del Welfare, di concerto con l'Economia, «una Commissione con il compito di aggiornare le tabelle indicative delle percentuali dell'invalidità civile, già approvate con decreto del ministro della Sanità del 5 febbraio 1992, e successive modificazioni. Dalla attuazione del presente comma non devono derivare oneri aggiuntivi per le finanze pubbliche».

Enrico Marro

Le verifiche sulle invalidità

Regione	campione	% convocati	% rinvocate totali
Abruzzo*	4.193	37,11	10,85
Basilicata	2.095	42,45	11,14
Calabria	15.320	29,93	18,68
Campania	51.826	16,93	15,61
E. Romagna	4.787	58,53	6,03
Friuli	1.673	35,05	5,33
Lazio	15.430	45,44	7,32
Liguria	3.615	6,46	9,97
Lombardia	11.425	36,91	7,69
Marche	2.606	28,2	3,97
Molise	730	53,97	4,35
Piemonte	4.188	48,2	9,3
Puglia	20.866	29,34	16,5
Sardegna	18.164	28,97	21,37
Sicilia	28.046	27,71	21,97
Toscana	6.193	41,45	9,32
Umbria	3.623	32,45	3,88
Veneto	5.191	62,09	6,92
TOTALE	200.025	31,12	13,26

*Verifiche sospese a causa del sisma

Cosa cambia

Dall'1-1-2010 la Commissione medica della Asl sarà integrata da un medico dell'Inps. Le domande di invalidità civile vanno presentate all'Inps

Entro 30 giorni sarà nominata dal governo una Commissione che dovrà aggiornare le tabelle per le invalidità civili

CDS

Pubblica amministrazione. La riforma del processo civile prevede nuovi obblighi per gli uffici a partire da sabato prossimo

Online gli stipendi dei dirigenti

Trasparenza sui siti anche per i tassi di assenza e i recapiti istituzionali

Arturo Bianco

A partire dal 4 luglio (data di entrata in vigore della legge 69/2009) tutti i siti internet delle pubbliche amministrazioni dovranno contenere ulteriori informazioni sul personale, in particolare sul trattamento economico dei dirigenti e dei segretari e sui tassi di assenza. Queste informazioni vanno ad aggiungersi a quelle previste dal Dl 112/2008 (convertito dalla legge 133/08) in tema di contrattazione decentrata, nonché a quelle che, in base al decreto attuativo della legge 15/2009, dovranno essere rese note sulla valutazione. Sempre dal 4 luglio, le amministrazioni potranno acquisire direttamente sul mercato beni e servizi prima prodotti all'interno dell'ente, ma dovranno tenerne conto nell'organizzazione interna. Si ampliano, infine, gli incarichi di collaborazione esterna che è possibile conferire a non laureati. Sono queste le principali novità in materia di personale contenute nella legge 69/2009, che, oltre a modificare il processo civile, ha previsto nuove regole per la pubblica amministrazione.

Online stipendi e assenze

In base all'articolo 21 della legge, tutte le Pa devono pubblicare sul proprio sito internet le seguenti informazioni: trattamento economico del segretario e dei dirigenti; curriculum vitae del segretario e dei dirigenti; recapiti (posta elettronica e ufficio, ovviamente istituzionali) di segretario e dirigenti; tassi di assenza e di maggiore presenza del personale, distinto per uffici dirigenziali.

Per quanto riguarda le implicazioni operative, si ritiene che, anche se non espressamente previsto, le informazioni debbano essere pubblicate in modo permanente e ben visibile ed essere aggiornate costantemente. Per trattamento economico si deve intendere il totale dei compensi

erogati dall'ente, a qualunque titolo. Non è chiaro se, per il vincolo di pubblicità previsto dalla norma, i titolari di posizione organizzativa negli enti sprovvisti di dirigenti siano da considerare equiparati ai dirigenti: la risposta sembra negativa, considerando il riferimento del legislatore ai dirigenti e non agli incaricati di funzioni dirigenziali.

I tassi di assenza vanno elaborati non solo con riferimento alla malattia, ma a tutte le tipologie di assenze. Non sono previste, però, specifiche sanzioni per le amministrazioni inadempienti.

La Pa acquista sul mercato

L'articolo 22 consente a tutte le Pa di acquistare direttamente sul mercato beni e servizi fino a quel momento prodotti all'interno. Questo è possibile se gli enti raggiungeranno economie di gestione. È inoltre espressamente previsto che le amministrazioni debbano «adottare le necessarie misure

in materia di personale e di dotazione organica». Il che si traduce sul terreno concreto, secondo la stessa disposizione, nelle seguenti scelte: congelamento dei posti e rideterminazione in diminuzione della consistenza delle dotazioni organiche; riutilizzazione in altre attività o collocamento in esubero del personale; tagli alle risorse destinate alla contrattazione decentrata integrativa. Un insieme di conseguenze che vogliono cioè rendere effettivi e tangibili i risparmi sui costi di gestione. Sull'effettiva applicazione di queste scelte sono chiamati a vigilare i revisori dei conti.

Lo stesso articolo 22 consente infine alle Pa di derogare dal possesso della laurea nel conferire incarichi di collaborazione, per le attività informatiche, per il supporto alle attività didattiche e di ricerca e per i servizi di orientamento del personale e di certificazione dei contratti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



—|PUBBLICO IMPIEGO|—

Statali, parte il taglio dei distacchi: trecento sindacalisti tornano negli uffici

ROMA — Da domani circa 300 sindacalisti del pubblico impiego torneranno a lavorare. Entra in vigore il taglio dei distacchi sindacali previsto lo scorso febbraio da un decreto del ministro Renato Brunetta. A partire da luglio tutte le organizzazioni sindacali devono rinunciare al 15% dei loro funzionari. Per farsi un'idea, la Cgil dovrà rinunciare a 88 persone, la Cisl più o meno lo stesso, la Uil ne perderà circa una cinquantina.

Innumeri sarebbero stati ancora più alti se il decreto non avesse escluso una fetta molto grossa di pubblica amministrazione, cioè gli enti locali e la sanità. Ma per ministeri, enti previdenziali, agenzie fiscali, università, scuola, il sacrificio si farà sentire. E il ritorno dei sindacalisti negli uffici non sarà un'operazione semplice.

Innanzitutto si tratterà di capire dove andranno destinati. Secondo un vecchio accordo tuttora in vigore, chi rientra da un distacco ha diritto a scegliere la sua nuova sede di lavoro; è un modo di aiutare chi, per dedicarsi al sindacato, ha dovuto magari lasciare la città d'origine e trasferirsi a Roma o in un capoluogo.

Nel caso della scuola la data dell'1 luglio appare una scadenza puramente teorica: come fa un ex distaccato a tornare a lavorare quando le scuole sono chiuse? Né si può dire che andrà in vacanza fino a settembre, visto che nei primi sei mesi dell'anno non hanno maturato giorni di ferie.

Un altro punto spinoso è la scelta delle persone da sacrificare. Ogni sindacato ha individuato i suoi criteri di selezione, ma all'interno di alcune sigle il passaggio sta generando forti malumori.

Per il pubblico impiego non è la prima volta che si interviene sui distacchi sindacali. Negli anni 90, sotto il ministro Cassese, furono addirittura dimezzati.

UNA RIDUZIONE DEL 15%

*La scelta dei nomi
da sacrificare
genera malumori
in alcune sigle*



Il «debutto» di Delbono: aiutare gli enti locali E Brunetta: sì, ma soltanto quelli virtuosi

Bologna

BOLOGNA — Ora più che mai, ora che la crisi morde, «e non è un problema di pessimismo o di ottimismo, ma di pragmatismo», è necessario che tutti facciano il proprio mestiere: «Serve un governo compatto e forte così come un'opposizione che sia in grado di fare opposizione». Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, scaccia come una mosca fastidiosa qualsiasi dietrologia o malizia che non sia affine alla reale funzionalità dell'esecutivo Berlusconi: «Che ci siano discussioni di vario tipo ci interessa poco...» sottolinea. Ciò che conta per l'imprenditoria italiana, e per l'intero Paese, è poter contare su una politica «di stabilità», perché «il momento è difficile, guai ad abbassare la guardia». La manovrina licenziata dal governo è solo un primo passo: «Sì — riconosce la Marcegaglia —, sono soldi veri, ma ne chiediamo altri, in particolare per i pagamenti della Pubblica amministrazione e per la ricerca, da cui dipende il futuro del Paese».

Parterre affollatissimo all'Europauditorium, tra le torri della Fiera bolognese, all'assemblea di Unindustria (nata due anni fa dalla fusione tra la locale Confindustria e l'Api), che celebra il passaggio di consegne tra il presidente uscente Gaetano Maccaferri e il successore Maurizio Marchesini. C'è la Marcegaglia, ma pure il ministro Renato Brunetta. In prima fila, Romano Prodi e il presidente dell'Enel Piero Gnudi. E c'è anche, praticamente al suo esordio pubblico da sindaco, Flavio Delbono, cattolico del Pd, ex allievo di Prodi, economista e

successore di Sergio Cofferati. La Marcegaglia approfitta della presenza di Brunetta per esortare il governo «a non abbassare la guardia davanti alla crisi» e «a resistere alle lobby» quando arriverà in Parlamento il disegno di legge Calderoli sul taglio degli enti inutili. Pure il sindaco Delbono lancia un assist al ministro della Pubblica amministrazione e Innovazione, indicando nella ricetta keynesiana degli investimenti pubblici «la molla per far ripartire l'economia», a condizione però che ci sia un allentamento del patto di stabilità nei confronti degli enti locali. Brunetta non si fa pregare.

Intervistato dal direttore del Corriere della Sera, Ferruccio de Bortoli, il ministro prima risponde alla Marcegaglia sui crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione: «Nel decreto anticrisi sono stati stanziati tra i 4 e i 5 miliardi di euro: non sono probabilmente ancora sufficienti, ma è un inizio». Poi raccoglie il suggerimento-provocazione del sindaco Delbono, non escludendo la possibilità di allentare i vincoli di spesa sugli investimenti, ma solo agli enti locali virtuosi, «formiche e non cicale», che godano, ha spiegato Brunetta, «di risorse e di conti non in rosso». Il ministro, che ha tra l'altro proposto la detassazione delle manutenzioni e dei buoni pasto («È microeconomia, ma darebbe respiro agli artigiani»), chiude con una stoccata ai grandi gruppi bancari: «Vanno privilegiati quei piccoli istituti di credito che sono meno egoisti e più lungimiranti».

Francesco Alberti

L'incontro

Da sinistra, Emma Marcegaglia, Flavio Delbono, Gaetano Maccaferri e Renato Brunetta



Industria. L'organizzazione di stampo familiare, prevalente nelle piccole imprese, può ostacolare la competitività

Alleanze di filiera per le Pmi

Le aziende: «Ai manager il compito di pilotare i processi di aggregazione»

Massimiliano Del Barba

MILANO

■ I giorni bui della crisi hanno lasciato agli imprenditori un insegnamento: la dimensione ridotta sta diventando un limite e, per recuperare competitività, l'unica strada è quella di crescere. Ma per farlo, dicono i più illuminati, occorre aumentare il grado di managerializzazione anche nelle aziende più piccole. Un salto di qualità non da poco, se si considera che la maggioranza del manifatturiero italiano risponde ancora a un tipo di organizzazione familiare. Lo spiega bene un bresciano doc come Sandro Bonomi, presidente di Anima, la federazione dell'industria meccanica e affine, e a.d. di Enolgas. Abituato a relazionarsi con la selva di piccoli e micro imprenditori che popola l'industriosa area lumezzanese, racconta: «Se ne parla da tempo, tuttavia, a parte qualche evento spot come la realizzazione di un marchio in joint venture, di concreto non si vede ancora nulla. Certo, oggi la crisi è mordente, e qualche imprenditore ha cominciato a comprendere la necessità di introdurre alleanze di filiera perché, come si dice, a mali estremi, estremi rimedi».

Il rischio, avverte Claudio Ce-

lata, direttore di Assocomplast, l'associazione che riunisce i produttori di macchinari e stampi per materie plastiche, «è che in un periodo di bassa liquidità come questo, le aggregazioni si trasformino in mere operazioni di sciaccallaggio». «C'è ancora molto da fare - avverte Federico Pellegatta, direttore di Acimit, l'associazione delle industrie meccanotessili - In Italia, spesso, aggregare significa rilevare la parte buona di un'impresa che sta chiudendo. Dall'altra parte, progetti di concentrazione giudicati validi vengono frenati dal forte senso d'identità che gli imprenditori mantengono nei confronti della propria azienda. Essendo una loro diretta creazione, sono restii a condividere con altri know how, clientela e capitali».

Altro settore che soffre «di un'eccessiva parcellizzazione» è quello dei distributori di acciaio. «Piccoli clienti, piccoli distributori» è la formula usata da Michele Ciocca, neopresidente Assofermet Acciai e a.d. della Ciocca Lamiera. «Il comparto - prosegue - si è in pratica settato sulla dimensione medio-piccola degli utilizzatori a valle. Si tratta di una situazione penalizzante: le poche aperture verso processi di aggregazione che abbia-

mo registrato in passato sono state accantonate perché fino a metà dello scorso anno gli affari filavano bene. Oggi invece si ricomincia a parlare di accordi commerciali anche se, a mio avviso, serve qualcosa di più profondo, come vere concentrazioni patrimoniali».

Esempi virtuosi da seguire, su questa strada, ce ne sono. Si pensi a Seci, la holding del gruppo Maccaferri, protagonista di un fortunato processo di aggregazione di diversi marchi, dall'agroalimentare alla meccanica fino al settore immobiliare. Oppure all'esperimento che ha coinvolto la filiera della robotica bergamasca e bresciana lungo l'asse del Kilometro Rosso che corre parallelo all'autostrada A4. O ancora alla Ht Mir di Sondrio, risultante dell'accorpamento di tre marchi operanti nel settore delle presse per materie plastiche e alla torinese Fmt, frutto dell'unione fra le Officine meccaniche Favretto e Maccanodora, primo esempio italiano di aggregazione fra aziende produttrici di macchine utensili, robot e automazione. «Una strada, quest'ultima, che molti altri dovrebbero percorrere per continuare a competere sui mercati globali - commenta Giancarlo Losma, presidente di



I costruttori

L'industria italiana dei beni strumentali (dati 2008)

Settore	Fatturato (miliardi di euro)	di cui export	Numero occupati (migliaia)
Macchine lavorazione legno	1,8	1,5	11
Meccanotessile	2,7	2,1	20
Macchine e stampi per gomma/plastica	3,8	2,6	12,5
Macchine per packaging	3,6	3,2	16,8
Macchine utensili	5,8	3,1	31,5
Totale settore dei beni strumentali	37,0	24,7	167,0

Fonte: Ufficio studi Federmacchine

LE AGGREGAZIONI: UNA NECESSITÀ

Il dibattito sulle concentrazioni

« Sul Sole 24 Ore di venerdì 19 giugno è stata pubblicata l'intervista a Enrico Frigerio, presidente di Assofond e a.d. della bresciana Fonderia di Torbole, secondo cui «l'unica via d'uscita dalla crisi è quella di abbandonare i personalismi che caratterizzano il mondo delle Pmi made in Italy e abbracciare con convinzione la strada delle aggregazioni di filiera».



Losma Spa e numero uno di Uci-mu, l'unione delle aziende costruttrici di macchine utensili -. Come associazione stiamo cercando di favorire qualsiasi forma di contatto fra aziende, da semplici accordi fino a patti in deroga. Serve però un segnale deciso da parte dell'Esecutivo: chiediamo con forza - conclude - la defiscalizzazione delle plusvalenze sulle aggregazioni».

A spingere sulla risorsa manageriale per pilotare futuri processi di aggregazione è invece Stefano Zapponini, vicepresidente dell'Unione degli industriali romani, secondo cui «un dirigente proveniente da una grande azienda può fare la fortuna di una Pmi poiché è abituato a ragionare in un'ottica di filiera. In molti casi ha già in tasca la soluzione per un'azienda che vuole stringere alleanze. Da noi - continua - non c'è cultura dei private equity che possono supportarti. Nelle banche non c'è chi sa leggere un piano d'aggregazione. Eppure gli istituti di credito posseggono una quantità gigantesca di informazioni sullo stato di salute delle imprese: potrebbero essere benissimo loro - avanza - a indirizzare due soggetti verso l'aggregazione».

6. RIPRODUZIONE RISERVATA

L'investimento estero si ferma a Eboli

Il Sud incapace di attrarre capitali senza le riforme di giustizia e pubblica amministrazione

Nel Mezzogiorno vengono realizzati solo due progetti per ogni milione di abitanti contro i 23,1 dell'Unione Europea

Determinanti la zavorra del costo del lavoro (più alto del 30% sulla media Ue) e la qualità della scuola e della formazione

di **Giorgio Barba Navaretti**

Il Mezzogiorno è forse il principale problema strutturale della nostra economia. Il rapporto del Centro studi Confindustria presentato a Roma la settimana scorsa ricorda ancora una volta i numeri della drammatica distanza tra le due aree del paese: 42 punti percentuali in meno nel Pil pro capite; quasi il 6% delle famiglie sotto la soglia della povertà, contro il 3 nel Nord; produttività più bassa; servizi pubblici meno efficienti.

La crisi prima o poi finirà, ma per quanto rapida possa essere la ripresa ci vorrà qualche anno prima che il livello di attività economica torni ai livelli di inizio 2007. Questo vale per i paesi industrializzati a crescita lenta e soprattutto per noi che annaspiano nelle retrovie del carro europeo. Le zavorre che appesantivano la nostra economia prima della crisi continuano a essere tali. Ecco perché è importante uscire dal panico congiunturale e tornare a riflettere sui nostri problemi strutturali, Mezzogiorno in testa.

Un modo utile per farlo è analizzare la capacità di attrarre investimenti diretti dall'estero. Questi sono stati negli ultimi anni pochissimi. Tra il 2003 e il 2007 in tutto il Sud Italia ne sono stati fatti due per milione di abitanti contro 23,1 per la media dell'Unione Europea. Un indicatore così basso ha due implicazioni: che comunque anche le imprese nazionali hanno un basso incentivo a investire. Che al Mezzogiorno non arriva una fonte fondamentale di risorse finanziarie, che ha contribuito moltissimo allo sviluppo e al *catching up* di altre regioni arretrate europee, come l'Irlanda o i paesi dell'Europa Centro-orientale.

Il problema è ancora più grave se guardiamo alla composizione degli investimenti diretti. Tra i pochi progetti attivati negli ultimi anni, una grande maggioranza sono di tipo infrastrutturale, soprattutto nel turismo o nei servizi al consumo, come la grande distribuzione. Progetti certo utili, ma con ricadute

IL GAP COMPETITIVO

Preoccupante la composizione degli interventi: la gran parte sono nella logistica e nella distribuzione, pochissimi nei settori ad alta tecnologia

sul territorio inferiori di quanto non abbiano investimenti ad alta intensità di personale qualificato oppure manifatturieri. In sostanza il Mezzogiorno è il vaso di coccio tra il Nord Europa, che attrae investimenti high tech, grazie all'abbondante dotazione di capitale umano, e l'Europa Orientale, che attrae invece insediamenti manifatturieri grazie al basso costo del lavoro.

Che fare dunque? Ora, quando si parla di economia meridionale, è difficile non riflettere sul nesso tra mercato e criminalità. Gli imprenditori meridionali più lucidi e coraggiosi, come Ivan Lo Bello, ci ricordano sempre quanto sia difficile far avanzare il mercato e la concorrenza nel territorio "protetto" della connivenza mafiosa. L'economia di mercato si diffonde solo se garantisce vantaggi dal punto di vista imprenditoriale. Ma questi vantaggi dipendono anche da quei parametri oggettivi e misurabili che caratterizzano le scelte di investimento delle imprese in tutto il mondo. Parametri che sono alla base di quello che la Banca mondiale definisce *investment climate*. Allora, ragionare sulla capacità di attrarre investimenti dall'estero semplifica il problema. Ci permette di domandarci come si posizionano il Sud Italia nell'ambito del Mercato unico europeo relativamente, appunto, a quei fattori oggettivi e misurabili che determinano le scelte delle imprese su dove localizzare le proprie attività.

Un lavoro eseguito da Roberto Basile dell'Isae, Luigi Benfratello dell'Università di Torino e Davide Castellani dell'Università di Perugia, oltre che da chi scrive, presentato al convegno di Confindustria e preparato

per Banca Intesa Sanpaolo, ha analizzato oltre 10 mila nuovi progetti di investimento estero compiuti nelle regioni europee tra il 2003 e il 2007 per identificare le caratteristiche regionali e nazionali che spiegano le scelte delle imprese. Il lavoro econometrico svolto permette di stimare quanti investimenti potenziali ogni regione dovrebbe attrarre date le proprie caratteristiche oggettive: Pil, infrastruttura, tassazione e così via. Il quadro che emerge per il Sud Italia è ancora una volta desolante: il potenziale di attrazione è comunque bassissimo, 4,6 progetti per milione di abitanti (per quanto siano oltre il doppio degli investimenti effettivi), contro 23,4 per l'Unione Europea.

Cosa deduciamo da questo risultato? Che anche se immaginassimo di eliminare con la bacchetta magica fattori non facilmente misurabili che scoraggiano l'attività d'impresa, come ad esempio l'elevato tasso di criminalità, gli investimenti aumenterebbero di pochissimo (da 2 a 4,6 per milione di abitanti), perché comunque l'*investment climate* è molto peggiore che in altre regioni europee.

Allora, quali sono gli elementi che caratterizzano questo contesto territoriale negativo e cosa può fare la politica economica a proposito? La risposta è: riforme strutturali sia a livello nazionale che regionale.

Il più grave handicap del Mezzogiorno è il suo livello di reddito pro capite, che è basso rispetto alla media europea. Questo è un indicatore importante dello sviluppo del mercato. Le stime ci dicono che un aumento del 10% del Pil pro capite accrescerebbe del 22,5% l'attrattività. Purtroppo la convergenza nel livello di reddito è lenta. Meglio agire su altre leve indirette.

La prima è il costo del lavoro. Per quanto questo sia inferiore alla media nazionale, è alto relativamente al livello di reddito della regione. Inoltre la tassazione sul lavoro è circa del 30% maggiore in Italia che per la media europea. Dunque, una riduzione del



cuneo fiscale sui salari e una maggiore adattabilità delle remunerazioni a produttività e condizioni locali - in linea con quanto previsto dalla riforma sui contratti di lavoro - permetterebbero di aumentare il numero di investimenti.

Altra variabile su cui agire è la riforma della giustizia civile. Una riduzione del 10% del tempo necessario a risolvere un contenzioso contrattuale aumenterebbe del 21,2% il numero di potenziali investimenti attratti. La lentezza della giustizia civile affligge tutto il paese ma, come ricorda uno lavoro di Guido Pellegrini, la situazione è particolarmente grave al Sud. L'educazione terziaria deve anche essere rafforzata. Il tasso di scolarità della popolazione adulta è basso in Italia rispetto alla media europea e la qualità della scuola nel Sud è in molti casi a livelli bassissimi.

Infine, ultimo dato interessante, l'efficacia potenziale sia di un'eventuale riduzione della tassazione di impresa che di politiche di incentivo mirate sarebbe molto bassa. Date le caratteristiche generali di arretratezza del paese, una riduzione dell'imposta sui profitti del 10% aumenterebbe gli investimenti solo del 2,3 per cento.

In sintesi, la lentezza degli investimenti esteri mette in evidenza come le riforme strutturali nazionali, di cui il paese ha comunque bisogno per riprendere a crescere, dall'educazione, alla giustizia, fino al mercato del lavoro, sono soprattutto importanti nel Mezzogiorno. Solo attraverso questa strada, questa regione può riuscire ad attrarre nuovi investimenti, riprendere a crescere e soprattutto fare in modo che sia il mercato, piuttosto che la protezione e le rendite, a dare i dovuti vantaggi all'attività imprenditoriale.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

2

Progetti al Sud per milione di abitanti

Gli investimenti diretti esteri attratti attualmente nel Mezzogiorno. Se anche migliorassero le condizioni ambientali e venisse sterilizzato l'impatto della criminalità organizzata, il numero dei progetti attratti salirebbe solo a 4,6 per milione di abitanti.

23,1

Progetti in Europa per milione di abitanti

A pesare sono i vantaggi competitivi: il minor costo del lavoro, la fiscalità favorevole, la maggiore adattabilità delle remunerazioni a produttività e condizioni locali. In particolare, i paesi dell'Est Europa hanno le condizioni più favorevoli.

21,2%

L'incremento degli investimenti

Secondo le stime di uno studio per Intesa Sanpaolo e Confindustria, una maggiore efficienza della giustizia civile aumenterebbe la quota di investimenti diretti al Sud del 21,2 per cento. Un calo della criminalità farebbe salire gli investimenti solo del 2,3 per cento.

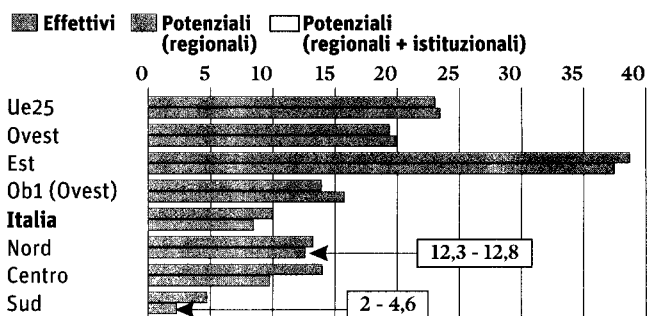
Le potenzialità inespresse

Catturare i flussi.

■ Nei prossimi quattro anni potranno essere destinati all'Italia tra 10 e 16 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri. Molto dipenderà dagli effetti della crisi e dalle potenzialità di ripresa economica. La capacità di attrazione del Sud, più che dagli interventi sul territorio, dipenderà dalle riforme strutturali nel paese: giustizia, scuola e lavoro in primis.

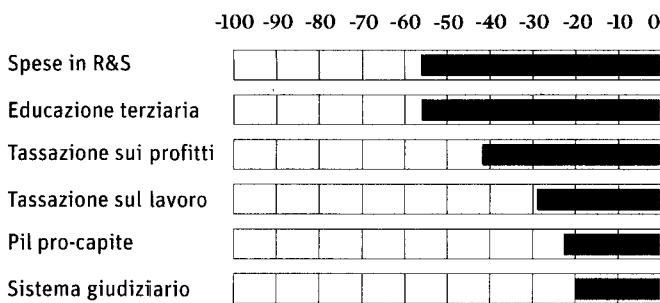
CAPACITÀ DI ATTRAZIONE

Progetti per milione di abitanti



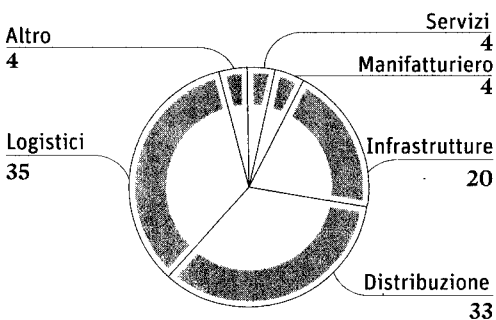
IL GAP RISPETTO ALLA UE

I fattori di attrazione del Sud. Valori in percentuale



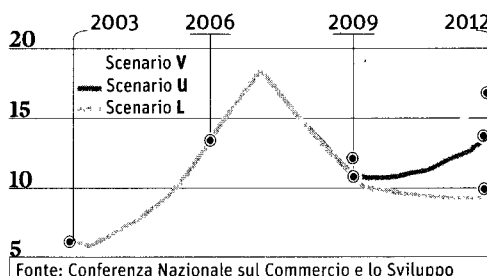
I PROGETTI REALIZZATI

Dati in percentuale



TRE SCENARI

L'afflusso globale di investimenti stranieri diretti 2003-2008 e tre scenari per il periodo 2009-2012. Dati in miliardi di euro



Fonte: Conferenza Nazionale sul Commercio e lo Sviluppo

Territorio. In pochi mesi flessione degli ordini fino al 50%

Bologna il laboratorio di un patto tra imprese

Emilio Bonicelli
BOLOGNA

Di fronte alla crisi che incalza, mentre gli ordini «hanno subito una drammatica battuta d'arresto», per ripartire Bologna chiede un «Piano strategico», che metta al lavoro i diversi attori della società civile in vista degli «obiettivi che interessano l'intera comunità». Deve nascere per questo un «nuovo soggetto pubblico e privato» che contribuisca alla messa a punto delle linee di sviluppo e partecipi alla realizzazione di alcuni progetti decisivi.

L'indicazione viene da Gaetano Maccaferri, presidente uscente degli industriali bolognesi, in occasione dell'assemblea annuale che vede la nomina di Maurizio Marchesini alla guida di Unindustria Bologna. Un passaggio di testimone di grande rilievo perchè suggella la fusione avvenuta nel 2007

(«è stata la caduta di un muro fuori dalla storia che divideva l'imprenditoria»), tra le locali Api e Confindustria. Dopo un biennio a guida Maccaferri (proveniente da Confindustria), segue ora un biennio a presidenza Marchesini (Api).

«Siamo orgogliosi di questa fusione. Positiva è questa alternanza», commenta il presidente nazionale di Confindustria, Emma Marcegaglia, presente all'evento. «Siamo una grande famiglia, un sistema forte, composto, in cui però prevale sempre l'attenzione alla piccola e media impresa che è la struttura portante del nostro sistema imprenditoriale».

Il sistema produttivo bolognese ha dimostrato di essere uno dei più competitivi a livello nazionale. Lo dimostrano, come spiega Maccaferri, i risultati da record raggiunti nello scorso anno. Basti pensare al tasso di disoccupazione sceso al 2,2%, oppure al volume delle esportazioni salite a oltre 11 miliardi di euro, con quote di export nei comparti trainanti, come la meccanica, superiori al 70 per cento.

Ora però la recessione sta modificando in peggio questi valori. Le ora di Cassa integrazione nei primi quattro mesi del 2009 hanno raggiunto la quota record di circa 2,8 milioni con un incremento pari all'860% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

«Nella filiera delle macchine operatrici - incalza Maccaferri - in pochi mesi si sono verificati crolli di fatturato dell'ordine del 30,40 e anche 50%». Oltre al calo degli ordini tutto il sistema economico deve fare i conti con il progressivo deterioramento dei pagamenti e con il restringimento del credito. L'unica consolazione viene da un'indagine realizzata da Unindustria tra le imprese associate da cui emerge un segnale di inversione di tendenza. Il calo della produzione «ha toccato il fondo» e ora si inizia a risalire.

Per rendere possibile la svolta il presidente uscente di Unindustria avanza richieste concrete, a partire dai sindacati cui chiede «maggiore collaborazione» e disponibilità al confronto, perchè Bologna non può più continuare a essere «una sorta di laboratorio sindacale». Tra le richieste anche un minor carico fiscale sulle imprese, una revisione dei parametri di Basilea 2, troppo rigidi, nuove infrastrutture, a partire dal Passante autostradale a Nord di Bologna, atteso da troppi anni.

Il cuore dello sviluppo futuro, però deve essere il Piano strategico indispensabile per «ricomporre la frammentata realtà locale» ed evitare casi come quello della Fiera dove i soggetti pubblici e privati della compagine sociale hanno iniziato a comportarsi «come i capponi di Renzo nelle pagine del Manzoni». Il nuovo sindaco di Bologna, Flavio Delbono, dà il suo ok all'idea del Piano strategico in vista di una nuova «stagione di collaborazione tra le forze vive della città».

Il cuore dello sviluppo futuro, però deve essere il Piano strategico indispensabile per «ricomporre la frammentata realtà locale» ed evitare casi come quello della Fiera dove i soggetti pubblici e privati della compagine sociale hanno iniziato a comportarsi «come i capponi di Renzo nelle pagine del Manzoni». Il nuovo sindaco di Bologna, Flavio Delbono, dà il suo ok all'idea del Piano strategico in vista di una nuova «stagione di collaborazione tra le forze vive della città».

Il sistema Bologna

POPOLAZIONE RESIDENTE



372mila

TASSO DI ATTIVITÀ

74,1%

TASSO DI OCCUPAZIONE

72,4% di cui



Maschile
78,3



Femminile
66,6

DISOCCUPAZIONE

2,2% di cui



Maschile
2,0



Femminile
2,4

CASSA INTEGRAZIONE



Ore autorizzate nel periodo gennaio-aprile 2009

2.784.628



Incremento delle ore nei primi quattro mesi 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008

+860%

IMPRESE ATTIVE

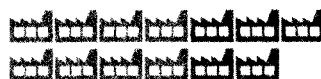
87.776 di cui

Costruzioni

13.081

Manifatturiere

11.411



INTERVISTA ■ Maurizio Marchesini ■ Neopresidente Unindustria

«Tre priorità per ripartire»

Franco Vergnano

■ Risorse umane, credito, innovazione: sono i tre punti chiave su cui lavorerà nel prossimo biennio il neopresidente di Unindustria Bologna, Maurizio Marchesini, classe 1955, già responsabile del settore metalmeccanico della provincia. L'imprenditore di Pianoro (è amministratore delegato della Marchesini group, specializzata nel packaging farmaceutico) succede a Gaetano Maccaferri. Si tratta del primo passaggio di consegne nel percorso previsto fin dal 2007 dopo la fusione e che prevede appunto alcune norme transitorie: uno dei principali elementi dell'intesa è dato dalla paritetica rappresentanza nelle cariche sociali delle associazioni di provenienza.

Quali saranno le sue prime mosse come rappresentante di tutta l'industria bolognese?

Mi lasci dire che siamo stati lungimiranti: abbiamo pensato di fare massa critica quando ancora nessuno parlava di crisi. L'obiettivo prioritario del mio mandato biennale sarà quello di assistere tutte le duemila aziende del Bolognese associate a Unindustria. Vorrei che l'associazione diventasse il "cannone di fianco", il primo posto dove l'imprenditore si rivolge per chiedere assistenza, aiuto, orientamento.

Che programmi ha prima delle ferie estive, della pausa di Ferragosto?

Già nei prossimi giorni ho pianificato una fitta serie di incontri, a cominciare dal sistema creditizio. Infatti questo versante, insieme a quello sindacale e all'innovazione, rappresentano elementi chiave per gli imprenditori.

Come sono i rapporti con le banche? Anche voi sentite in maniera particolare il cosiddetto "credit crunch", cioè la stretta sul credito?

Guardi: noi siamo stati tra i primi a sollevare il problema delle commissioni di massimo scoperto. Un aspetto simbolico e di principio, oltre che costoso per le aziende indebitate. Adesso è intervenuto il governo. Era una gabbia molto sentita dagli imprenditori:

pensi che ce la facevano pagare anche se non veniva utilizzato il fido. Una misura che finiva per colpire proprio quelle aziende più coraggiose che avevano lanciato il cuore oltre l'ostacolo facendo investimenti per modernizzarsi e andare a cercare nuovi mercati.

Sul capitolo risorse umane, come intende muoversi?

Ho messo anche questo in agenda. Vedrò i sindacati. Vorrei fare con loro un discorso molto franco. Ieri significa esperienza, domani speranza. Oggi vuol dire passare dall'una all'altra nel miglior modo possibile.

Come vede la transizione?

Se vogliamo presentarci con le carte in regola all'appuntamento con la ripresa, dobbiamo tenere conto che si debbono fare forti ristrutturazioni aziendali. Alcuni settori soffrono molto. A partire dall'automotive metalmeccanico per proseguire con il movimento terra. Anche i macchinari per l'edilizia risentono della crisi. Come pure l'intera catena della subfornitura perché molti gruppi tendono a riportare all'interno alcune lavorazioni. Ecco perché dobbiamo puntare sull'innovazione: di prodotto, di processo, distributiva e manageriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria. Maurizio Marchesini

«Lavorerò fin da subito sui problemi del credito, dell'innovazione e delle risorse umane»



Che guaio gli ammortizzatori in deroga se le Pmi sono tagliate fuori

DI ALESSANDRO ROTA PORTA

Vita dura per tutte le realtà aziendali che non hanno accesso diretto al canale della cassa integrazione ordinaria. Si tratta di centinaia di migliaia di piccole e medie aziende artigianali o appartenenti a settori esclusi dalla Cigo, ma che costituiscono e sostengono buona parte del tessuto produttivo italiano. Ebbene, nonostante siano trascorsi quasi quattro mesi dall'emanazione delle prime istruzioni operative da parte dell'Inps per la gestione corrente della cosiddetta cassa integrazione in deroga, molti sono stati gli interventi legislativi e di prassi che hanno ripreso in esame e modificato la materia, stravolgendola più volte. Tutto ciò senza considerare la difficoltà di dover intrecciare tali indirizzi centrali con quelli disposti dalle singole regioni, dalle quali dipendono i provvedimenti autorizzativi di questi trattamenti. Alcuni dati forniscono una fotografia della complessità con la quale si sono dovute districare le aziende e gli studi di consulenza alle prese con l'applicazione di questi strumenti: a partire da marzo 2009 l'Inps ha emanato ben cinque circolari, almeno sei messaggi specifici sulla materia, alcuni moduli sono stati variati e aggiornati più volte, spesso a distanza di pochi giorni, creando notevoli disagi nella compilazione. Tuttora, la procedura telematica messa a disposizione dell'Istituto per la richiesta dei trattamenti in deroga non è affatto chiara e presenta alcuni buchi nell'inserimento dei dati. Tali disfunzioni del sistema, oltre ad aver portato notevole confusione, hanno sicuramente causato un effetto dumping tra aziende colpite da identiche situazioni di

crisi ma appartenenti a differenti settori produttivi, nonché una disparità di trattamento tra i lavoratori dipendenti. Mentre infatti le imprese industriali hanno avuto facile accesso al paracadute della cassa integrazione ordinaria, le altre si sono dovute arrangiare, anche con duplicazione di adempimenti, navigando a vista in un clima nebuloso e confuso, senza poter dare notizie certe e garanzie sui pagamenti alle maestranze sospese per effetto della crisi. Le conseguenze: aziende che rischiano di perdere lavoratori specializzati perché impossibilitate a garantirgli l'accesso agli ammortizzatori sociali in deroga (si pensi, ad esempio, che in alcune Regioni i pagamenti di tali trattamenti sono fermi a gennaio 2009); dipendenti che si trovano senza retribuzione da mesi. Prima ancora di organizzare pur apprezzabili bonus o altre forme di contrasto alla crisi rivolte al rilancio dell'economia, sarebbe sicuramente auspicabile una revisione organica degli strumenti esistenti, in modo da offrire procedure snelle, chiare, certe e soprattutto il più possibile durature; altrimenti si rischia di promuovere incentivi inaccessibili laddove operativamente non è ancora completata la piena attuazione degli interventi di base. Solo percorrendo questa strada, con regole semplici, si può pensare di sostenere le imprese in questi momenti di difficoltà e di poter attuare al contempo quella flexsecurity così centrale nel Libro Bianco sul futuro modello sociale elaborato dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. (riproduzione riservata)

alessandro@studiorotaporta.it



Grande impresa vuol dire grande sofferenza

In Italia costituiscono lo 0,1% del totale delle imprese e danno lavoro a circa il 20% degli occupati nel Paese. Ma nei rapporti con le banche vantano un record sorprendente. Le sofferenze a carico del primo 10% degli affidati è pari al 76,8% del totale. Stiamo parlando delle grandi imprese, che hanno sempre meno un ruolo determinante nell'economia italiana ma nei rapporti con il sistema creditizio dettano ancora le condizioni. Vediamo i numeri elaborati dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre su dati della Banca d'Italia. Al 31 dicembre 2008 le sofferenze totali sui finanziamenti per cassa effettivamente erogati dal sistema bancario italiano erano pari a 40,9 miliardi di euro. Di questi, il 76,8% (pari a circa 31,5 miliardi) era in capo al primo 10% dei maggiori affidati. Appare evidente, salvo forse qualche rara eccezione, che questo 10% di maggiori affidati non sono certo piccoli imprenditori o famiglie o lavoratori autonomi, ma quasi esclusivamente grandi società o gruppi industriali. E visto che il trend delle sofferenze a carico dei maggiori affidati degli ultimi anni è passato dal 72,8% del 2000 al 76,8% della fine dell'anno scorso, possiamo dire che le banche italiane ormai siano in un certo senso vittime delle grandi imprese. Queste ultime sono quel-

DI GIUSEPPE BORTOLUSSI*

le che ricevono i maggiori finanziamenti e per contro presentano i tassi di insolvenza più elevati. Non vorremmo che questa anomalia fosse dovuta al fatto che nella grande maggioranza dei casi nei cda dei più importanti istituti di credito sono presenti proprio questi grandi imprenditori o professionisti a loro molto vicini. E i grandi gruppi sono cattivi pagatori anche nei confronti dei loro fornitori, in larga maggioranza piccole imprese. Non è del resto un mistero che l'Italia è il fanalino di coda in Europa per quanto riguarda i

ritardi nei perfezionamenti delle transazioni commerciali con gravi ripercussioni economiche per milioni di imprese. Basti dire che da una ricerca effettuata qualche anno fa dalla Ue è emerso che in Italia i ritardi di pagamento imputabili alle grandi imprese si verificano con una frequenza doppia rispetto a quelli addebitabili alle Pmi. Inoltre, la durata delle dilazioni è doppia nel caso dei pagamenti effettuati dalle grandi alle Pmi rispetto a quelli effettuati da queste ultime alle grandi imprese. Davvero si pensa di uscire dalla crisi senza cambiare questo stato di cose? (riproduzione riservata)

*Cgia di Mestre

LE SOFFERENZE DEI MAGGIORI GRUPPI CON LE BANCHE ITALIANE

Dati al 31 dicembre di ciascun anno

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Sofferenze totali in milioni di euro	53.983	45.615	45.744	50.573	54.043	44.972	46.881	47.026	40.948
% sofferenze a carico primo 10% maggiori affidati	72,8%	73,1%	73,8%	75,0%	75,4%	75,9%	75,8%	76,5%	76,8%
Sofferenze a carico primo 10% maggiori affidati in milioni di euro	39.300	33.363	33.754	37.930	40.770	34.138	35.517	35.980	31.464

Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Banca d'Italia



Dopo l'editoriale di Monti «La proposta del presidente della Bocconi è di grande interesse. E dopo le liti stiamo lavorando pancia a terra»
Stanca e la «data-chiave»: l'Expo è perfetta, vale dieci Olimpiadi

MILANO — Più che a Londra 2012, Lucio Stanca guarda a Barcellona '92. Quell'Olimpiade fu il simbolo della rinascita spagnola e ora, dice l'amministratore delegato dell'Expo 2015, dovrebbe diventare il modello per un'Italia in cerca di date-chiave per uno scatto d'orgoglio. «Trovo di grande interesse la proposta dell'editoriale di Mario Monti sul *Corriere* di domenica — osserva Stanca —. Il nostro Paese ha bisogno di una scadenza in modo da concentrare le proprie forze».

Crede che questa scadenza possa diventare l'Expo 2015?

«Sì, per un semplice motivo: è di gran lunga l'evento più importante che abbia l'Italia. Pesa dieci volte più di un'Olimpiade, perché i giochi durano diciotto giorni ma l'Expo 180. E un'Olimpiade è un evento sportivo, questo invece tocca la nutrizione, lo sviluppo sostenibile, l'ambiente, l'agricoltura, la ricerca. Secondo uno studio della Bocconi, creerebbe 70 mila posti e la Camera di commercio valuta un ritorno di 44 miliardi di euro».

Monti però nota difficoltà, «per problemi interni alle forze di maggioranza». La politica saprà cogliere l'occasione?

«Osservazione pertinente. La mia prima risposta, è che un successo dell'Expo farà benissimo al prestigio dell'Italia ma anche alla fiducia in noi stessi».

Ma non c'è stato qualche ritardo e qualche lite di troppo fra politici?

«Non sta a me giudicare l'anno che è passato. Ora ci siamo messi pancia a terra e se ci sono stati ritardi sono recuperabili, ma dobbiamo essere più bravi».

Più bravi in cosa?

«Nel dare più forza alla politi-

ca nel suo ruolo di indirizzo e nel depurare il momento tecnico ed esecutivo dalla politica stessa. L'impegno del centrodestra e del centrosinistra ci ha consentito di vincere l'Expo e ci dà forza. Purché si limiti appunto alla fase di indirizzo, perché quando entra nella dimensione del fare diventa un problema».

Lei davvero è convinto che l'Expo possa segnare una svolta per tutto il Paese? O solo per il Nord?

«Lo sarà per tutti se attireremo milioni di persone che poi vorranno vedere il resto del Paese. Ma qui tolgo il cappello del manager e vorrei indicare certe condizioni di cornice».

Vuole dire che nemmeno il potenziale dell'Expo si può sfruttare in pieno senza riforme più generali dell'economia?

«La modernizzazione del Paese resta fondamentale, ad esempio le liberalizzazioni dei servizi pubblici. Lo stesso welfare troppo spesso da noi è clientelare: si continua a proteggere chi è già protetto e penalizzare chi non lo è».

Insomma lei è d'accordo con Barack Obama: una crisi è un'occasione da non sprecare.

«È un'occasione irripetibile: aumenta l'esigenza di recuperare risorse, oggi e per il futuro».

Il governo dice che non è il momento di creare tensioni.

«Deve bilanciare equilibrio e coesione, ma nel governo nessuno nega l'esigenza di queste riforme. E quando si tratta di recuperare efficienza, prima si agisce e meglio è: sprecare tempo e risorse non è una politica sociale».

Federico Fubini



BANCA D'ITALIA HA SCELTO L'ASSETTO VARIABILE. ARBITRI DIVERSI PER CONSUMATORI E IMPRESE

Il conciliatore bancario si sdoppia

Draghi ha fissato anche i compensi per i componenti dei nuovi collegi che avranno sedi a Milano, Roma e Napoli. Al presidente 20 mila euro l'anno e 15 mila agli altri. Ora c'è attesa sui nomi

DI ANNA MESSIA

Il nuovo organismo di conciliazione delle controversie stragiudiziali su prodotti e servizi finanziari sarà soltanto uno, e si articolerà su tre città italiane, Milano, Roma e Napoli. Ma il suo assetto sarà variabile, prevedendo un doppio binario. Che cambierà a seconda che a fare ricorso contro una banca o una società di leasing sia un consumatore, o invece un professionista-imprenditore. La Banca d'Italia ha deciso infatti di accogliere la richiesta degli intermediari, banche ma anche società di factoring e di leasing, che avevano chiesto a Via Nazionale di poter designare membri differenti nei nuovi collegi per la trattativa stragiudiziale delle controversie, a seconda che la questione riguardasse singoli cittadini oppure imprese. I collegi saranno composti da cinque membri: due più il presidente saranno scelti da Via Nazionale, uno sarà nominato degli intermediari (comprese le Poste) e un altro dalle associazioni rappresentative dei clienti.

Ma, scrive l'Istituto guidato da Mario Draghi nel regolamento istitutivo, che «in casi eccezionali, ove sussistano comprovate esigenze di specializzazione e di rappresentatività dei componenti, e a condizione che ciò non pregiudichi l'economicità e l'efficacia della procedura, la Banca d'Italia può consentire che un organismo associativo designi più componenti dell'organo decidente, che si alternino in funzione delle caratteristiche del ricorso». In particolare, in presenza di un unico organismo associativo riconosciuto, Via Nazionale può valutare la possibilità che questo designi due componenti per ciascun collegio, «che si alternino in funzione della categoria di appartenenza del

cliente che ha presentato il ricorso», ovvero appunto «consumatore o imprenditore». Considerando che i collegi per la trattazione stragiudiziale delle controversie saranno appunto tre, le associazioni rappresentative dell'offerta «bancaria finanziaria» potranno nominare sei membri. Tre (uno in ogni città) esperti delle controversie retail, su prodotti come mutui o conti correnti, e altri tre che saranno scelti tra persone più competenti in strumenti finanziari adatti alle imprese, come derivati a copertura dei rischi. E anche per quanto riguarda la «controparte» è facile immaginare che, mentre a difendere gli interessi dei retail saranno chiamati sei membri delle associazioni rappresentative dei consumatori, nelle controversie che coinvolgono professionisti o imprenditori la scelta sui membri da designare nei tre collegi ricadrà su Confindustria o Confcommercio. La definizione di «casi eccezionali» sarà probabilmente definita da regolamenti attuativi di Banca d'Italia, ma quel che è certo è che a passare è stato l'assetto variabile, con la distinzione tra imprese e retail. Del resto i collegi potranno risolvere le controversie che non superino i 100 mila euro. Ma questa soglia rappresenta solo l'oggetto del contendere. Motivo dello scontro potrebbe essere per esempio solo la rata da 100 mila euro di mutuo ben più consistente. Le imprese abilitate a fare ricorso ai nuovi arbitri potrebbero quindi essere molte. Nei prossimi giorni Banca d'Italia sarà chiamata a designare i membri dei sei collegi (e anche i supplenti), e intanto ha fissato i compensi: lo stipendio annuo del presidente sarà 20 mila euro, (più 1.500 euro di gettone di presenza). Quello degli altri membri sarà invece di 10 mila euro con un gettone di 1.000 euro. (riproduzione riservata)



FINIS TERRAE

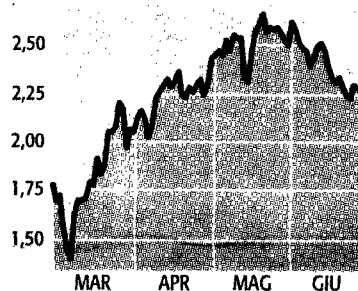
MARTEDÌ 30 GIUGNO 2009

Banche/Tremonti

E una bella notizia. Ma non troppo. Giulio Tremonti, in arte Robin Hood, ha infatti garantito alle banche (di certo non giudicate amiche) un modesto innalzamento della soglia di deducibilità delle svalutazioni su crediti, passato dallo 0,3 allo 0,5%. Ma solo per i nuovi impieghi, quelli che, recita l'accusa, le banche lesinano con il contagocce. Inoltre, cosa sfuggita ai più, a limitare l'impatto sul *tax rate* contribuirà anche il fatto che la norma si applicherà, spiega Centrosim, solo ai

INTESA SANPAOLO

Quotazioni in euro **2,31 +1,87%**



«nuovi crediti concessi in eccedenza rispetto alla media del biennio precedente». Equita Sim ha simulato gli effetti sul bilancio di Intesa. Il risultato? «Stiamo parlando di un impatto sulla market cap ben inferiore all'1%». Ma le cose potrebbero cambiare in caso di ripresa degli ordini per l'industria con riduzione del tasso di default delle imprese.



Reddito fisso. L'emissione sale a 2 miliardi Domanda da 4 miliardi per i bond UniCredit

MILANO

«L'importo minimo è di un miliardo, ma siamo convinti che alla fine sarà più elevato». Philipp Waldstein, responsabile raccolta del gruppo UniCredit, aveva visto giusto. Una settimana fa pronunciava queste parole. E ieri il gruppo UniCredit ha emesso obbligazioni garantite da mutui (chiamate in gergo «covered bond») riscontrando una domanda di quasi 4 miliardi di euro. Morale: l'importo dei bond, dal minimo di un miliardo, è lievitato a 2 miliardi di euro. Il doppio. E il rendimento, che solo ieri mattina era stato ipotizzato a 105-110 punti base sopra il tasso di riferimento mid-swap, alla fine è stato fissato a 103 centesimi: il 4,3% (la cedola è

al 4,25%). Segno che questo bond, di durata settennale, ha raccolto un'abbondante domanda. Alle banche collocatrici (Bnp Paribas, Citigroup, Deutsche Bank, Ubs e la stessa UniCredit) sono infatti arrivati ordini d'acquisto da 195 investitori istituzionali di tutta Europa.

I «covered bond» sono obbligazioni molto particolari, perché hanno una doppia garanzia di rimborso alla scadenza: quel-

TITOLI «COVERED»

Si tratta di obbligazioni garantite da un portafoglio di 100mila mutui: il rendimento è stato fissato al 4,3 per cento

la della banca che li emette e quella di un portafoglio di mutui segregato. In sostanza le banche mettono da parte un pacchetto di mutui e poi lanciano un prestito obbligazionario: se va in fallimento la banca, gli investitori sono dunque garantiti dai mutui; se invece vanno in default i mutui, gli investitori sono garantiti dalla banca. È per questo che i covered bond hanno sempre rating elevati (anche quello di UniCredit è stato valutato AAA) e rendimenti contenuti: questa emissione di UniCredit offre 103 punti base sopra il tasso swap, mentre un bond "normale" della stessa UniCredit con la stessa durata ieri offriva sul mercato 170 punti base sopra lo swap. Insomma: con questa operazione il gruppo si è finanziato risparmiando circa 70 centesimi rispetto a un normale bond. Motivo: è garantita da un portafoglio di 100mila mutui, pari a 11,9 miliardi di euro.

My.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Unicredit a Wind torna la stagione dei bond

Gli investitori riscoprono le obbligazioni delle società

Le principali emissioni in Italia



2,7 miliardi

È il valore in euro del bond di Wind che scade nel 2017



2 miliardi

Le obbligazioni di Unicredit sono a tasso fisso e durano 7 anni



2 miliardi

Il bond di Eni ha un rendimento del 4% a tasso fisso

PIAZZA CORDUSIO

La banca ha registrato una richiesta doppia rispetto all'offerta

il caso

FRANCESCO SPINI
MILANO

Il reddito fisso piace più delle azioni

Meglio un'azione o un bond? Sembra che agli investitori, in attesa che il mercato dia duraturi segnali di schiarita, piaccia molto di più il ruolo di creditore che di socio. E dunque banche e imprese ne approfittano: via alle obbligazioni. In un mercato risvegliato alla grande da Eni (l'unico titolo di credito societario di questa stagione sottoscrivibile dalle famiglie) la bond-mania prolifera. Le ultime due emissioni in ordine di apparizione sono quella di Wind e di UniCredit. La società telefonica lancerà, attraverso Wind Acquisition Finance un'emissione da 2,7 miliardi, con scadenza nel 2017 per con-

sentire l'integrale rimborso anticipato di un finanziamento con scadenza 21 dicembre 2011 e la distribuzione di dividendi per un importo complessivo non superiore a 500 milioni di euro alla capogruppo Weather Investments. Ma quella di Wind (gruppo caratterizzato da un rating BB-, grado già speculativo), al contrario di altre, non sarà destinata a investitori europei: solo americani.

Al contrario ieri una grande banca come UniCredit ha fatto il pieno proprio in Europa - la richiesta è risultata doppia all'offerta di due miliardi di euro, e si è conclusa in un solo giorno - con una importante emissione di obbligazioni bancarie garantite rivolta solo a investitori istituzionali. Questo bond (Obg in gergo), con il massimo del rating (triplo A) ha una durata di 7 anni e paga una cedola del 4,25%, pari all'1,03% sopra il tasso swap, il tasso attribuito dal mercato su una durata equivalente. Duplice la garanzia per gli investitori: da un lato a rispondere c'è la holding UniCredit, supportata da un portafoglio di attivi - in questo caso mutui - a protezione. Difficile pensare che solo qualche mese fa una banca come UniCredit avrebbe avuto tanto successo rivol-

gendosi al mercato. Fame di rendimento e un ritorno di fiducia hanno cambiato lo scenario. In questo quadro Eni ha il posto d'onore con i due miliardi d'offerta coperti da una domanda pari a 5,8, per una cedola del 4% per il fisso e di euribor 6 mesi più 0,89% per il variabile. Poi i casi si sono moltiplicati. Da Terna che ha collocato bond decennali per 600 milioni, offrendo una cedola al 4,785%, a Campari con i suoi 250 milioni di euro in tre tranche fino a dieci anni emessi negli Usa. Il mercato ora attende big come Telecom Italia e - se le indiscrezioni saranno confermate - Fiat. Anche in Europa il mercato si muove: France Telecom, per esempio, prepara emissioni per 2 miliardi a 5 e 10 anni.

Indubbio che il momento sia giusto. Se la necessità, come spiega Angelo Drusiani, a capo delle gestioni di Banca Albertini Syz, «nasce dalla scarsa volontà delle banche di finanziare le aziende costringendole a rivolgersi al mercato» lo scenario è mutato e «non costringe più le aziende a dare premi elevati come succedeva tempo fa». Con più propensione al rischio e tassi bassi le emissioni societarie e bancarie sono destinate a continuare per la gioia dei fondi che sui bond stanno

giocando le proprie carte di ripresa nelle performance.



Su Intesa Sanpaolo consultazione «di interesse strategico» **Generali-Credit Agricole, ecco i dettagli dell'accordo**

MILANO

Non un patto parasociale, ma un accordo di «preventiva consultazione» che avrà ad oggetto solo le materie che «le parti ritengono di interesse strategico», escludendo però quelle in concorrenza. Sono questi i punti salienti del nuovo accordo tra **Generali e Credit Agricole** sul 10,9% del capitale di **Intesa Sanpaolo**, volontariamente pubblicato in versione integrale (si veda il testo completo a pagina 44) entro il 30 giugno, data in cui terminava la "autosospensione" del precedente patto che non avrebbe superato l'esame dell'Antitrust.

Rispetto a quanto già comunicato dalle due società, emergono con maggiore chiarezza i contorni dell'accordo che avrà durata triennale. L'obiettivo, dichiarato, «è di preservare ed accrescere nel tempo il valore delle rispettive partecipazioni in Intesa Sanpaolo». Per questo, Agricole e Generali «si consulteranno sulle materie poste all'ordine del giorno dell'assemblea e sulle materie di competenza del consiglio di sorveglianza e/o del consiglio di gestione» che saranno ritenute «di interesse strategico». Come avverrà la consultazione? «Gli esponenti dei vertici aziendali delle parti (Agricole e Ge-

nerali, ndr) si riuniranno anche allo scopo di definire eventualmente una posizione e/o una linea di condotta comune sulle materie oggetto di consultazione». E a consulto avvenuto? I vertici di Agricole e Generali «informeranno dell'esito delle consultazioni i loro rappresentanti» nei consigli di Intesa Sanpaolo e «li inviteranno a considerare gli interessi finanziari» dei due grandi azionisti «nei limiti ed in conformità ai

I CONTENUTI

Il patto avrà durata triennale: l'obiettivo è «preservare e accrescere nel tempo il valore delle partecipazioni nella banca»

loro doveri di legge».

Il nuovo accordo è certamente più «leggero» del precedente. Ma ora bisognerà vedere cosa ne penserà l'Antitrust che, pur non dovendo approvare il testo, ne terrà conto nell'ambito dell'istruttoria aperta sul caso Intesa Sanpaolo-Agricole. La banca francese si era impegnata a scendere sotto al 5%, ma resta tuttora al 5,8% non volendo vendere per non incamerare una minusvalenza di circa

due miliardi. È possibile che nella semestrale una svalutazione di pari importo debba comunque essere effettuata (come riportato dal giornale francese La Tribune di sabato scorso), a meno che nel frattempo gli organismi di contabilità europea non procedano a un'ulteriore revisione dei principi contabili Ias.

Quanto agli altri dettagli del nuovo accordo Generali-Agricole, «ciascuna parte può recedere nel caso in cui la partecipazione dell'altra parte dovesse ridursi al di sotto della metà delle azioni» attualmente possedute. L'accordo, inoltre, decadrà automaticamente «nel caso in cui, successivamente alla nomina del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo che succederà a quello in carica, la partecipazione complessivamente detenuta dalle parti dovesse scendere per qualsiasi ragione al di sotto del 6%». Da cui si deduce che, come minimo, l'obiettivo è di arrivare al rinnovo del consiglio Intesa Sanpaolo di aprile 2010 con l'accordo vigente sul 10,9%. Anche se, a differenza del precedente patto, non è più prevista la nomina di rappresentanti comuni in consiglio.

A.I.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È BOOM DELLA CESSIONE DEL QUINTO. MINNUCCI (KTESIOS) NE SPIEGA I MOTIVI

Per i prestiti al travet c'è sempre credito

DI CARMINE SARNO

Se la crisi ha fatto chiudere i rubinetti delle banche e spinto gli investitori a una lunga pausa di riflessione, il mercato della cessione del quinto sta letteralmente volando. Con volumi di crescita che si aggirano intorno al 40% rispetto all'anno scorso. E gli scenari futuri lasciano prevedere una crescita del settore anche nei prossimi anni, come ha spiegato a *MF/Milano Finanza* Massimo Minnucci, ad di Ktesios, la prima società italiana nel settore della cessione del quinto, che ha appena avviato un processo di riorganizzazione.

Domanda. Ingegnier Minnucci, come procede il mercato della cessione del quinto?

Risposta. In base ai dati Assofin, il volume complessivo del mercato nel 2008 è stato di 5,3 miliardi, l'8,8% del valore delle operazioni finanziate nel comparto del credito al consumo, corrispondenti a 317 mila operazioni. In termini assoluti si tratta di una percentuale ancora ridotta, pari allo 0,3% sul totale dei finanziamenti; ma la penetrazione potrebbe tranquillamente essere tre o quattro volte superiore a quella attuale.

D. Perché crede che ci sia spazio per uno sviluppo ulteriore?

R. Con l'ultimo intervento normativo nel 2005, il mercato dei dipendenti privati è stato formalmente aperto a questa tipologia di finanziamento, ma non è stato ancora toccato in modo significativo. Quando si dice che il settore è cresciuto del 39%, tradotto in valori assoluti significa 100 mila clienti in più. Non sono grandissimi numeri rispetto alla platea potenziale, in costante crescita grazie alla nuova normativa che ha allargato lo strumento anche ai dipendenti privati e ai pensionati. Le 317 mila operazioni sono infatti ancora poche rispetto al bacino potenziale che, a legge modificata, è rappresentato da circa 15 milioni di persone. Il secondo motivo di forte incremento è dovuto al fatto che i finanziamenti classici vengono rifiu-

tati con sempre maggiore frequenza: da un lato la crisi ha spinto le banche a concedere sempre meno prestiti, dall'altro la qualità dei rimborsi peggiora perché i clienti sono in difficoltà e pagano male.

D. Insomma, la crisi ha bloccato il mercato del credito al consumo classico e agevolato il ricorso alla cessione del quinto?

R. La cessione del quinto si sta diffondendo perché assorbe tutti i rifiuti che la clientela riceve sul mercato. Cresce, perciò, sia perché si è aperta la platea, sia perché il prestito personale è in contrazione. Infatti il legame tra andamento dei finanziamenti classici e congiuntura è proporzionale, mentre la cessione del quinto va in controtendenza. La congiuntura negativa, di fatto, non colpisce questa tipologia di finanziamento. A oggi, poi, la competizione nel mercato è sempre maggiore: basti pensare che ci sono più società che erogano finanziamenti che soggetti finanziati.

D. Con un incremento così repentino del mercato è necessario aumentare la vigilanza?

R. Serve un monitoraggio del rischio, perché se l'offerta si allarga, in percentuale aumenta anche il rischio di truffe e di frodi. Si deve quindi creare un sistema di controllo sistemico anche nel settore della cessione del quinto.

D. Ritiene che l'attuale normativa sia adeguata o sono necessari degli interventi da parte del legislatore?

R. L'impianto normativo, a oggi, risulta ancora complesso. Risale al 1950, quando il mercato del lavoro veniva concepito in altro modo rispetto ai giorni nostri, ed erano assenti tutte le norme strutturali che ci sono adesso. La norma va aggiornata nell'aspetto procedurale. Se da una parte l'impianto normativo è avanti nella visione, perché permette di offrire soldi in modo sicuro a chi può far fronte al prestito, dall'altra è farraginosa e fortemente complessa da seguire. Il mercato ormai si è evoluto superando i presupposti degli anni



Cinquanta, ma le leggi attuali ne provocano un rallentamento della crescita. Siamo a 300 mila clienti ma tranquillamente si potrebbe essere sulla soglia dei 3 milioni.

D. Come si colloca in questo contesto il progetto di evoluzione di Ktesios?

R. Proprio per intercettare al meglio lo sviluppo del mercato, il gruppo Ktesios ha deciso di riorganizzare la rete commerciale, accorpando le due società commerciali del gruppo, Saro e Kema, dando vita alla nuova società Creditzone, con un proprio logo e punti vendita mono marca. L'obiettivo è creare una rete commerciale capillare su tutto il territorio nazionale che punta ad un modello di business a due vie: rafforzamento della distribuzione dei prodotti attraverso punti vendita e costituzione di un canale in franchising a cui finora non abbiamo fatto ricorso. Il piano industriale prevede il raggiungimento entro il 2011 di circa 100 negozi finanziari Creditzone collocati su tutto il territorio nazionale, che avranno l'obiettivo di erogare direttamente i finanziamenti alla propria clientela e di fornire risposte a esigenze specifiche e personalizzate. I nuovi punti vendita si aggiungeranno agli attuali 47. (riproduzione riservata)

CONTRARIAN

**NUOVI CRITERI IAS,
ADESSO CI VUOLE
UN'ACCELERAZIONE**

► Tutte le principali banche stanno seguendo con attenzione i lavori dello Iasb, l'organismo internazionale responsabile della definizione dei principi contabili. L'auspicio è che i bilanci 2009 possano basarsi su criteri un po' più accomodanti. Qualcuno addirittura sperava che le modifiche arrivassero in tempo utile per le relazioni semestrali, ma i tempi tecnici sembrano ormai ristretti. Due le aree più toccate da eventuali modifiche: quella delle valutazioni su attività finanziarie e quella dei crediti. Sulla valutazione di titoli e partecipazioni (di controllo, di minoranza, qualificate o meno) si è già discusso molto in occasione della stesura dei bilanci 2008. Da un ammorbidimento del mark to market o dell'applicazione degli impairment test emergerebbero grosse differenze, in molti casi per centinaia di milioni e persino miliardi di euro. Con effetti rilevanti sui patrimoni delle banche e sulle loro possibilità di sviluppare il business. In Italia, tra gli esempi più eclatanti, spiccano le quote di Credit Agricole e Ubi Banca in Intesa Sanpaolo, di Italmobiliare in Unicredit, le partecipazioni in Telecom di Generali, Mediobanca e della stessa Intesa Sanpaolo e quelle di vari azionisti in Rcs. Ma dai principi Ias dipende un altro, forse maggiore effetto sui bilanci bancari. Come è noto, la crisi si è spostata dalle valutazioni finanziarie all'economia reale e per il 2009 è prevista l'ondata di piena delle sofferenze su crediti. Non a caso, tutte le banche stanno lavorando a ristrutturazioni e consolidamenti. Ebbene, dall'interpretazione degli Ias dipendono in modo determinante le classificazioni di bilancio e le certificazioni dei revisori. Per esempio, la rottura di covenant su finanziamenti a medio e lungo, se non sanata, determina la decadenza dei benefici del termine. Le imprese che non ottengono formale modifica degli accordi dovrebbero riclassificare i debiti a breve, con evidenti effetti sui profili

contabili e di rischio percepiti dal mercato. Nel campo delle operazioni di leveraged buyout e di private equity, quasi tutte si trovano potenzialmente in questa situazione. Alla rottura dei covenant nelle aziende con elevata leva finanziaria è collegata un'altra possibile mina vagante: la sostenibilità dei valori di avviamento (goodwill) pagati dagli acquirenti. Gli esperti che redigono gli impairment test possono prendere per buoni piani industriali che dimostrano che le perdite di valore sono temporanee. Ma se i debiti vanno riclassificati a breve o se addirittura i finanziatori stanno per escutere le garanzie, come è possibile giustificare alti valori di avviamento nelle imprese? E se scompare il goodwill e i patrimoni netti vanno sotto zero, che cosa possono fare azionisti e finanziatori? In casi italiani noti alle cronache, come Valentino, Argenta e Ferretti, caratterizzati da multipli di acquisto elevati e altrettanto elevati avviamenti e asset intangibili, la complessità delle ristrutturazioni è dovuta anche alle possibili conseguenze contabili degli interventi. E poiché gli effetti toccano anche possibili responsabilità soggettive, si capisce che la modifica dei principi Ias non è solo un fatto formale.



LUFTHANSA CHIEDE ALTRI 10 SLOT NELLO SCALO VARESINO. BONOMI VEDE IL RISCATTO SEA GIÀ NEL 2009

MALPENSA PARLA SEMPRE PIÙ TEDESCO

(Massaro a pag. 13)

LA COMPAGNIA TEDESCA RAFFORZA ULTERIORMENTE LA PRESENZA NELLO SCALO, SUO FUTURO HUB

Lufthansa, altri 10 slot a Malpensa

Traffico merci, passeggeri e manutenzione sono tra gli obiettivi del gruppo, che oggi offre 182 voli settimanali dalla Lombardia. Moratti, da dicembre un treno veloce da Milano per l'aeroporto. Bonomi, positivo il 2009 di Sea

DI FABRIZIO MASSARO

Malpensa parla tedesco. Sempre di più. Lufthansa, attraverso la controllata Lufthansa Italia, ha chiesto alla Iata di ampliare la sua presenza nello scalo varesino per altri dieci slot. Si tratta di un potenziamento dei voli dall'aeroporto lombardo che prelude alla trasformazione di Malpensa nel quarto hub per il colosso tedesco, in accordo con la Sea e con il suo principale azionista, il Comune di Milano. L'annuncio è stato dato ieri dal ceo di Lufthansa Italia, Wolfgang Mayrhuber, dal presidente della Sea, Giuseppe Bonomi, e dal sindaco Letizia Moratti.

La scelta del vettore tedesco (che però considera Lufthansa Italia una vera compagnia italiana) si è resa necessaria per affrontare il drastico calo di passeggeri provocato un anno fa dalla decisione di Alitalia di abbandonare lo scalo e di trasferire il proprio hub all'aeroporto romano di Fiumicino.

«Confermiamo il nostro impegno che è anzi in procinto di essere ampliato, con la richiesta di maggiori slot per potenziare i voli sia per l'Europa sia per l'Italia», ha detto il ceo della compagnia aerea tedesca.

Soddisfazione ha espresso Bonomi: «La richiesta per dieci nuovi slot giornalieri conferma la volontà della compagnia aerea di proseguire nel progetto di trasformare Malpensa nel suo quarto hub. Ovviamente siamo all'inizio di un

percorso che ha però già portato importanti risultati. Rispetto al piano iniziale che prevedeva il posizionamento di sei aerei sull'aeroporto milanese, Lufthansa ne ha già aggiunti tre e nella prossima stagione li aumenterà ancora». Sono tre le aree di business su cui Lufthansa vuole puntare: il traffico mer-

ci, quello dei passeggeri e la manutenzione. Lufthansa Italia offre 182 frequenze settimanali da Malpensa per destinazioni italiane ed europee e tramite il suo network Star Alliance più di altre 300 per un totale di quasi 500 alla settimana.

Importante è anche il capitolo relativo ai finanziamenti per lo scalo: «Grazie alla rinuncia dei dividendi su Sea», ha spiegato il sindaco, «il Comune ha preparato un piano investimenti da qui al 2012 da 1,4 miliardi di euro per il completamento dell'aeroporto e il miglioramento dei servizi». Fra questi, oltre alla già annunciata terza pista il potenziamento dell'aera cargo (che dovrebbero essere pronti e in funzione per l'Expo del 2015). Moratti ha spiegato che una metropolitana ad alta velocità collegherà da dicembre Milano da Piazza Cadorna a Malpensa ogni 15 minuti (oggi è ogni 30 minuti) con una durata di viaggio di 25 minuti (oggi è di 45). Inoltre i piani viari e ferroviari già finanziati dal governo come la Milano-Torino, la Milano-Roma, la BreBeMi, e la Pedemontana, secondo il sindaco, renderanno Malpensa «più accessibile a un bacino potenziale di 17-18 milioni di utenti che si trovano a un'ora e mezzo di distanza da Malpensa».

Anche per l'anno in corso le previsioni sono positive: nonostante la crisi, Bonomi ha assicurato che la Sea «conta di chiudere in attivo il 2009». Sea ha terminato il 2008 con un utile di 1,8 milioni di euro. (riproduzione riservata)





Lufthansa rilancia su Malpensa ma frena in casa

MILANO — La bandiera tedesca sventola sempre più alta nel cielo sopra Malpensa. Lufthansa ha chiesto alla Iata per la prossima stagione invernale 10 slot in più sull'aeroporto milanese, dove ha già posizionato nove aerei della neonata Lufthansa Italia. Una decisione ancor più significativa se letta assieme alle scelte strategiche generali della compagnia di Francoforte che di fronte al crollo dei passeggeri (-7,1% a maggio, un po' meglio del -9,6% di tutti i vettori europei) ha appena annunciato di aver messo a terra 25 aerei. La ragnatela di voli Lufthansa sullo scalo milanese invece è sempre più fitta. E sommando ai suoi servizi quelli dei partner di Star Alliance, dicono in molti, siamo a un passo dalla massa critica per lanciare i primivoli intercontinentali *made in Germany* da Milano...

Ettore Livini



IL RILANCIO SU MALPENSA

Lufthansa Italia

Un passo alla volta, senza strafare, ma con la determinazione e la convinzione di portare a casa il risultato. Cioè fare di Malpensa il quarto hub della compagnia (dopo Francoforte, Monaco di Baviera e Zurigo). È il *modus operandi* di Lufthansa che ieri, nel bel mezzo di una crisi che sta scuotendo dalle fondamenta l'industria mondiale del trasporto aereo, ha annunciato un ulteriore potenziamento dei voli su Malpensa a partire dalla prossima stagione invernale. Un segnale di fiducia verso l'aeroporto lombardo, che ancora si lecca le ferite per la smobilitazione delle rotte decisa più di un anno fa da Alitalia, molto apprezzato dalle istituzioni milanesi. Del resto Lufthansa crede molto nelle opportunità offerte dal ricco mercato del Nord al punto da dichiarare apertamente di voler diventare l'*hub carrier* di Malpensa (cioè il vettore di riferimento). Lufthansa si prenderà tutto il tempo che serve per raggiungere questo obiettivo. Ciò che conta, per le ambizioni di rilancio di Malpensa (e della Sea), è che il gigante tedesco dei cieli abbia confermato il suo impegno. Con tanti saluti all'Alitalia.



Il caso

Rivolta contro il piano Fiat

**Termini Imerese
operai in sciopero
e blocchi stradali**FRASCHILLA, GRISERI E SCARLATA
A PAGINA 24

Sciopero e blocchi a Termini Imerese

Rivolta contro il piano Fiat. Epifani: Marchionne si contraddice

LA MANIFESTAZIONE
I lavoratori di Termini
hanno bloccato ieri
autostrada e ferrovia



**ANTONIO FRASCHILLA
GIOVANNI SCARLATA**

PALERMO — L'ultimo schiaffo dal Lingotto è arrivato venerdì, quando Sergio Marchionne ha ribadito che «non c'è futuro per la produzione di auto nello stabilimento di Termini Imerese». «Non c'è indotto — ha aggiunto l'amministratore delegato di Fiat — è un luogo stranissimo dove non c'è niente intorno. Noi non stampiamo a Termini e lì ci sono costi di logistica che sono enormi». Ieri, la risposta degli operai della fabbrica siciliana che hanno prima bloccato il traffico sull'autostrada Palermo-Catania distribuendo volantini agli automobilisti e poi hanno occupato la stazione ferroviaria di Fiumetorto, a pochi chilometri da Termini Imerese. Intorno alle 11 del mattino i blocchi sono stati rimossi, ma nel pomeriggio i lavoratori del secondo turno hanno replicato la protesta. È cominciata l'estate calda delle tute blu che contestano la decisione della Fiat

di bloccare la produzione di auto a partire dal 2012 e di riconvertire la fabbrica siciliana. A Termini Imerese sono a rischio mille e quattrocento operai diretti e circa seicento che lavorano nelle fabbriche superstiti dell'indotto. Dall'inizio dell'anno nello stabilimento sono già stati raggiunti i cinque mesi di cassa integrazione e dal prossimo 22 luglio sono stati annunciati altri 15 giorni di Cig. Su questo scenario è piombato il piano del Lingotto.

Nel mirino degli operai c'è proprio la strategia dell'azienda. Ieri, il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani se l'è presa con Marchionne: «Mi chiedo per quale ragione, se la Fiat riteneva il sito

Lo stop

**E' impossibile
concepire la continuità
di Termini, ci sono costi
logistici enormi. Non ha
ragione di esistere**

Dichiarazione di Marchionne,
ad Fiat, venerdì scorso



di Termini Imerese non idoneo a produrre autoveicoli, ha tenuto aperto lo stabilimento. Se ne è accortasoltanto adesso? C'erano forse altre ragioni che non conosciamo? La scelta dell'amministratore delegato, Marchionne, è in contrasto con quanto sostenuto dal Lingotto fino a pochissimo tempo fa». Di certo l'estate calda delle tute blu di Termini Imerese è destinata a continuare. «Fino a quando non arriveranno risposte positive e concrete dalla Fiat le iniziative di lotta a Termini Imerese continueranno», ha detto Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil siciliana. Al fianco dei lavoratori di Termini Imerese si sono schierati gli esponenti del Pd Sergio D'Antoni e Giuseppe Lumia, secondo il quale «ci sono tutte le condizioni per far ripartire la produzione a Termini Imerese» e il segretario di Rifondazione comunista Paolo Ferrero. La regione, intanto, lavora a un piano da presentare a Fiat che prevede una serie di incentivi pubblici destinati a rafforzare le infrastrutture sul territorio.

Mille euro in più per auto “Produrre lì non conviene”

PAOLO GRISERI

TORINO — Per mille euro ad auto, Termini rischia di perdere l'industria delle quattro ruote. «Non spariranno i posti di lavoro - precisano al Lingotto - continueremo l'attività produttiva». È probabile che la Fiat pensi a convertire la produzione dello stabilimento siciliano in componenti che fanno parte del ciclo dell'automobile ma riducono notevolmente gli inconvenienti logistici di Termini Imerese.

Tempo fa era stato lo stesso Marchionne ad osservare che «un'auto prodotta a Termini ci costa mille euro in più». Un calcolo a grandi linee ma sostanzialmente aderente alla realtà. Il costo aggiuntivo di Termini è legato all'assenza di una rete di produttori dell'indotto nel territorio siciliano. Questo significa che le migliaia di componenti necessarie per produrre una singola automobile devono partire dalle aziende della componentistica sparse in tutta Italia, raggiungere lo stabilimento siciliano dove vengono assemblate e tornare sotto forma di automobili fatte e finite nei concessionari di tutta Europa. Un andirivieni che, a causa della posizione particolarmente decentrata della Sicilia, si traduce nei famosi mille euro di costi aggiuntivi.

Per questa ragione a Torino si era pensato da tempo alla chiusura di Termini. Lo aveva fatto, negli anni difficili della crisi di inizio decennio, l'allora amministratore delegato Giuseppe Morchio che nel piano aveva previsto semplicemente la cancellazione dello stabilimento. Insieme a Termini,

quel piano prevedeva anche la sostanziale chiusura delle linee di Mirafiori. Poi l'arrivo di Marchionne e la sua promessa («non chiuderemo stabilimenti in Italia») aveva garantito la sopravvivenza della fabbrica siciliana. Da parte sua la Regione si era impegnata in un piano di sostegno alla logistica che non sembra aver avuto seguito. Per mantenere fede all'impegno («non chiuderemo stabilimenti») e far quadrare i conti, nelle scorse settimane, a Palazzo Chigi, Marchionne ha parlato di «riconversione produttiva di Termini Imerese». È la frase che ha fatto scattare le proteste di oggi. Un tentativo, fanno capire a Torino, per distinguere il problema sociale da quello produttivo. Al Lingotto si rendono conto che non è sostenibile la chiusura di uno stabilimento che occupa 1.400 persone alle porte di Palermo. Ma sanno anche che la produzione di utilitarie sempre più sofisticate finisce per acuire i problemi di Termini Imerese: se per produrre la Panda era necessario trasportare in Sicilia un certo numero di componenti, per realizzare la Y quel numero aumenta in modo considerevole e dunque i costi aggiuntivi salgono. Così, quando si è trattato di ridurre la capacità produttiva installata, il taglio delle linee dello stabilimento siciliano è diventata una scelta quasi obbligata. Il dilemma che invece a Torino non è stato ancora risolto è quello sul futuro della fabbrica: quale produzione di componenti sarà in grado di garantire l'occupazione per i 1.400 dipendenti di Termini?



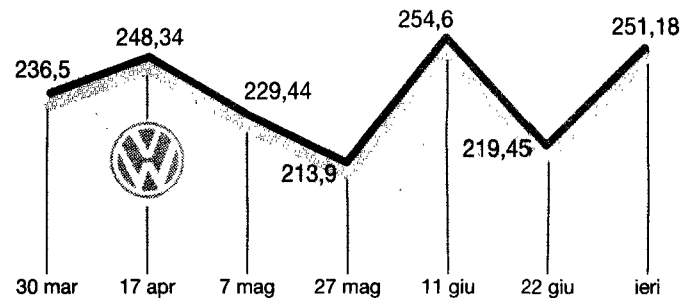
Il caso

Salta la fusione tra Volkswagen e Porsche

Bocciato il piano di Wolfsburg. Qatar pronto ad entrare nel gruppo di Stoccarda

L'altalena di Volkswagen

Andamento del titolo a Francoforte



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Salta il matrimonio tra Porsche e Volkswagen, e per la casa delle supersportive di Stoccarda arrivano le ore più difficili della sua storia. Con ogni probabilità solo l'offerta d'acquisto di azioni da parte dei fondi sovrani dell'Emirato del Qatar potrà salvare la «Ferrari tedesca» dalla voragine di debiti, circa dieci miliardi di euro, in cui si è gettata da mesi nel suo tentativo di dare la scalata al primo costruttore di automobili europeo, e offrire prospettive migliori alla stessa Vw. Il Qatar appare sempre più come il salvatore più probabile del cuore dell'industria dell'auto nel primo produttore di vetture dell'Unione europea. Alle due grandi famiglie rivali e proprietarie di Porsche, i Porsche stessi e i

La casa delle supersportive ha debiti per circa dieci miliardi

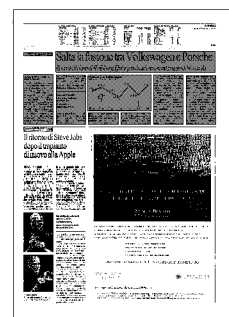
Piech, guidati dal potentissimo Ferdinand Piech, spetta ora l'ultima parola. E per loro il tempo stringe, anche per decidere cosa fare della quota del pacchetto Volkswagen (circa il 51 per cento) che Stoccarda ha acquisito a caro prezzo gettandosi in un vicolo cieco.

E' stata una giornata convulsa, un colpo di scena dopo

l'altro. Volkswagen ha offerto al suo cacciatore, cioè Porsche, di aiutare la preda, cioè se stessa, ma a caro prezzo.

L'offerta era che Volkswagen acquisisse quasi la metà delle azioni di Porsche AG, per poi procedere a una fusione tra le due aziende e costruire insieme un grande gruppo automobilistico di capacità da global player, capace di operare e vincere ovunque con tutti i suoi marchi. Non se ne parla, ha risposto Stoccarda. Lasciando capire che considera la proposta del colosso di Wolfsburg un ultimatum inaccettabile.

Secondo i media tedeschi, Volkswagen aveva chiesto una risposta entro oggi. Si era offerta di acquisire circa il 49 per cento delle azioni Porsche, per poi procedere a una fusione. Il governatore democristiano della Bassa Sassonia, Christian Wulff, (cioè il leader dello Stato dove ha sede la centrale di Volkswagen) avrebbe auspicato un'intesa, in base alla quale oltre alla quota Vw, il resto del nuovo gruppo sarebbe andato per il 40 per cento alle famiglie Porsche e Piech, alla Bassa Sassonia (che ha comunque un 20 per cento di minoranza di blocco in vw), il 15 per cento al Qatar, il 5 per cento a un altro investitore non istituzionale. In serata il Qatar ha offerto di investire comunque in Porsche e in azioni ordinarie Volkswagen, dicendosi disponibile a studiare diverse ipotesi di soluzione.



All Share +1,33%. Euro a 1,4060 \$

Le borse europee chiudono positive

Chiusura in progresso per le borse europee, sostenute dai titoli industriali, bancari e utility. A spingere i listini è stato anche il positivo andamento di Wall Street che, dopo un avvio all'insegna della cautela, ha imboccato la via del rialzo.

A Milano il Ftse All Share ha guadagnato l'1,33% a 19.821 punti e il Ftse Mib l'1,41% a 19.096. In Europa bene Francoforte (+2,27%), Parigi (+2,04%) e Londra (+1,25%). A New York, in serata, il Dow Jones avanzava dello 0,96% e il Nasdaq dello 0,49%.

A piazza Affari, sul paniere principale, in luce Prysmian (+8,27%). Ben impostata Italcementi (+4,63%) nonostante lo stop alla fusione con Ciments français deciso dai cda delle due aziende. In rosso, invece, Lottomatica (-6,25%) dopo la decisione del governo di fissare una gara per il rinnovo della concessione relativa al Gratta&Vinci: Cheu-

vreux, di riflesso alla notizia, ha tagliato il rating a underperform e il target price a 15,5 euro.

In ordine sparso i bancari. Denaro su Unicredit (+2,09%), Mediobanca (+1,82%), Intesa Sanpaolo (+1,87%) e Bp Milano (+1,17%); deboli B. Popolare (-0,69%) e B. Mps (-0,18%). Tra le altre blue chip in evidenza Fiat (+3,1%), Mondadori (+3,8%) e B. Unicem (+2,01%). Nel resto del listino, da segnalare Enervit (+16%), Cell T. (+13,89%), Bee team (+6,29%), Esprinet (+6,4%), As Roma (+5,63%), Biese (+5,38%) e Igd (+5,12%).

Nei cambi, l'euro ha recuperato in chiusura grazie al buon andamento delle borse, passando di mano a 1,4060 dollari. La moneta comune si è rafforzata anche sullo yen a 134,52. Per le materie prime, petrolio in forte rialzo a New York in seguito ai nuovi attacchi a giacimenti petroliferi in Nigeria: le quotazioni hanno superato 71 dollari a 71,55.



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

IL PASSO LUNGO DELLA FIDUCIA

Improvviso balzo in avanti (e molto sostenuto) della fiducia nelle prospettive dell'economia europea. L'indice relativo è salito infatti in giugno da 70,2 a 73,3. E questo è il frutto di almeno due diverse operazioni, una concreta e l'altra psicologica. Da un lato, cioè, abbiamo i bassi tassi di interesse, che effettivamente stanno aiutando l'economia a superare un momento difficile. Dall'altra parte, i vari messaggi positivi che da qualche tempo arrivano dalle autorità internazionali (che prima invece mandavano messaggi un po' terrorizzanti). In realtà, non tutto è già risolto e non è affatto sicuro che la Banca centrale europea sia già pronta a rialzare i tassi di interesse. Anzi, è probabile che per i prossimi dodici mesi non faccia assolutamente nulla, e questo proprio perché la situazione è ancora delicata e non proprio a posto.



Piano di estensione degli incentivi

Sarkozy rilancia la rottamazione

Leonardo Martinelli
PARIGI

■ Rottamazione? Sì, grazie. È la risposta del Governo francese, che vorrebbe, Bruxelles permettendo, prolungare i suoi contributi per l'acquisto di auto nuove al di là della scadenza fissata inizialmente, il 31 dicembre prossimo. Fino a quando? Almeno per qualche mese, se non per tutto il 2010.

Per questo motivo Patrick Devedjian, il ministro responsabile del piano di rilancio dell'economia voluto dal presidente francese Nicolas Sarkozy, si recherà giovedì a Bruxelles, così da affrontare lo spinoso dossier con i commissari alla Concorrenza Neelie Kroes e all'Industria Gunter Verheugen. «È indispensabile un coordinamento europeo su quest'argomento», ha dichiarato Patrick Devedjian. In effetti sono nove i Paesi che hanno reso disponibili negli ultimi mesi aiuti per la rottamazione (Italia compresa) e altri quattro hanno introdotto sostegni finanziari specifici per l'industria dell'auto. La Germania, che offre la cifra record di 2.500 euro a ogni acquirente di veicoli nuovi che si sbarazzi di un'auto di almeno nove anni, non sembra intenzionata a prolungarlo. La Francia, invece, sì.

Parigi ha avviato gli aiuti alla rottamazione agli inizi dello scorso dicembre. Mille euro vengono concessi a chi decide di distruggere un'auto con almeno dieci anni e di sostituirla con una dai bassi scarichi inquinanti. È un sistema che sta favorendo soprattutto i produttori di piccole vetture. Dal dicembre scorso fino al 23 giugno, il Governo francese stima a 202.214 unità il «surplus potenziale» di vendite generato dagli aiuti alla rottamazione: auto che, altrimenti, non si sarebbero

vendute. Alla fine del 2009 si dovrebbe arrivare a quota 390mila, contro le 220mila previste agli inizi.

In maggio il numero di immatricolazioni dei veicoli nuovi ha addirittura registrato una crescita in termini assoluti (+11,9% su base annua), la prima dagli inizi del 2009, raggiungendo le 206.387 unità commercializzate. Nei primi cinque mesi dell'anno siamo ancora sotto del 1,4%, ma una cifra tutto sommato incoraggiante, considerato il contesto di crisi: una performance frutto proprio degli aiuti alla rottama-

LA PROPOSTA

Il ministro Devedjian in missione a Bruxelles: «È indispensabile un coordinamento europeo sull'argomento»

zione. In maggio uno dei marchi che ha registrato l'aumento più forte è stato Fiat (+27,4%), che in Francia con la Cinquecento sta letteralmente spopolando. La critica che a Parigi viene rivolta al sistema è di favorire principalmente i gruppi stranieri o le tipologie di auto che le case francesi fabbricano all'estero. Patrick Devedjian, però, facendo riferimento a Psa Peugeot Citroen, presente nella Repubblica Ceca, ha sottolineato che «almeno il 55% dei componenti che costituiscono le vetture che il gruppo produce lì proviene dalla Francia. Gli aiuti alla rottamazione favoriscono l'occupazione anche nel nostro Paese». Ieri, sulle attese del nuovo intervento pubblico, il titolo Renault ha chiuso le contrattazioni in rialzo dell'1,38%, le azioni Psa Peugeot in guadagno dell'1,88%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I TEDESCHI E LE TASSE

BERLINO — A tre mesi dalle elezioni politiche, la voglia di conquistare consensi promettendo sgravi fiscali sta giocando un brutto scherzo alla Cdu/Csu, cioè la Dc tedesca della cancelliera Angela Merkel pur strafavorita dai sondaggi. Il partito di maggioranza relativa promette agli elettori un alleggerimento tributario e di contributi a tutto campo: meno aliquote Irpef, salvo per i super-ricchi, più assegni familiari, più sussidi per la formazione scolastica dei figli, asilo-nido gratuito garantito, pensione minima esentasse, più pensione per le madri di famiglia, più agevolazioni fiscali per gli agricoltori, e via dicendo. Cose da un altro mondo, commentava ieri lunedì la *Frankfurter Allgemeine* che pure non è sospetta di simpatie per la Spd. Il partito della cancelliera, nota il più influente quotidiano tedesco, sembra parlare da un'altra epoca, da prima della crisi finanziaria internazionale, e si getta da solo in una grave crisi di credibilità.

Andrea Tarquini



DEMOCRAZIA ED ENERGIA

Europei, ricordiamoci della Georgia

L'estate e i russi si avvicinano

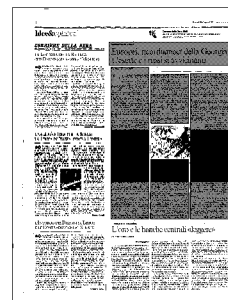
di ANDRÉ GLUCKSMANN

Una domanda strampalata si pone al viaggiatore appena uscito dal bozzolo comunitario: l'Unione europea esiste? Per Washington, si tratta di un Ufo di cui, dai tempi di Kissinger, il Dipartimento di Stato cerca invano il numero di telefono. Per Mosca, solo di una tribuna televisiva; dai tempi di Gromyko, i regimi si susseguono, ma resta la convinzione che a contare siano solo le potenze classiche: il Regno Unito, la Francia e, soprattutto, la Germania, per lungo tempo nano politico ma sempre gigante economico. Quanto agli storici, essi esitano: i rapporti de Gaulle-Adenauer non sempre furono stabili, non andò meglio alla coppia Kohl-Mitterrand, e i bisticci Londra-Parigi-Bonn (poi Berlino) rimasero al centro dell'attenzione per decenni. Di fronte alla crisi mondiale, la disunione europea si manifesta in reazioni concorrenti non potendo essere concordi.

La Comunità europea a Sei come a Quindici aveva sormontato le proprie irriducibili divergenze, ataviche e ideologiche, solo assegnandosi sfide limitate, ma concrete e cruciali. Principalmente due: 1) Resistenza all'espansione staliniana 2) Volontà di farla finita con un bellicismo economico portatore di due conflitti mondiali (di qui nasce il pool Carbone-Acciaio che testimonia una cooperazione franco-tedesca mai vista prima). Si è conclusa, l'avventura? I «valori comuni», di cui ciascuno si riempie la bocca, sono seriamente bistrattati allorché un ex cancelliere socialdemocratico (Schroeder) arriva alla direzione di Gazprom soltanto un mese dopo aver perso la Cancelleria. Immaginate l'entusiasmo di mezza Europa quando, nel gennaio 2009, rabbriviti dal freddo perché il Cremlino attuava il ricatto dell'energia! Il Signor Schroeder ha forse protestato, quando il suo nuovo padrone minacciava di tagliare il gas (attraverso l'Ucraina) ai concittadini tedeschi? Per quel che ne sappiamo, no. Anzi, continua a immagazzinare milioni. Corruzione o convinzione? L'una e l'altra lo spingono probabilmente a

vilipendere la Georgia indipendente, quando il Cremlino la smembra con la malcelata annessione di due delle sue province, nel disprezzo ostentato degli accordi di cessate il fuoco firmati con Nicolas Sarkozy, ingegnoso presidente del Consiglio europeo. Si può obiettare che la meschina avidità dell'ex cancelliere non può marchiare l'Ue nel suo insieme. Solo che il personaggio continua a rappresentare un'autorità morale di sinistra nell'opinione pubblica tedesca che rispetta l'amico Putin e reputa il presidente georgiano, Mikheil Saakashvili, un pericoloso squilibrato, poiché si ostina a resistere agli ukaze del «Grande Fratello».

Al termine di un breve soggiorno in Georgia (riuscite a immaginare la Toscana, con un mare che di nero ha soltanto il nome, con nevi eterne e una delle capitali più belle del mondo, prediletta da poeti russi perseguitati, come per esempio Lermontov?) dico a me stesso che, se il fatto di non cedere al duetto Putin-Medvedev è un segno di alienazione mentale, i quattro milioni di georgiani sono folli quanto il loro presidente. Sono troppo fieri della loro recente libertà e troppo innamorati della loro cultura per arrendersi davanti a un impero di 140 milioni di anime. Hanno ricordi scottanti: le purghe di massa organizzate da Stalin, Beria e Ordjonikidze (tutti caucasici vergognosi di esserlo) che liquidarono più di un cittadino su dieci. E hanno buone ragioni di essere inquieti. Nei settant'anni di regime sovietico, i giardini, i negozi e il mercato nero caucasici alimentarono Mosca e Leningrado affamate: ecco perché oggi i consigli minacciosi della Russia su economia e democrazia non suscitano che ironia. Mikheil Saakashvili, incalzato da un'opposizione veemente ed eterogenea, che come unico programma ha il suo ritiro incondizionato, resta fermo sulle proprie posizioni. Eletto democraticamente sotto il controllo dell'Ocse, il presidente si adopera per edificare — grande novità nello spazio ex-sovietico, in particolare caucasico — una Repubblica non corrotta (sforzo di cui testimoniano gli osservatori internazionali). Perché dovrebbe cedere davanti a una minoranza? Perché non dovrebbe andare fino al termine del proprio



mandato, come accade da noi? Egli lascia che si svolgano manifestazioni, tenta di negoziare e ha la meglio sull'avversario logorandolo. Negli ultimi mesi, il tasso di popolarità del presidente ha oscillato fra il 53 e il 65 per cento secondo istituti di sondaggio indipendenti e internazionali. Certo, l'opposizione non ha tutti i torti — in una buona democrazia l'opposizione è sempre necessaria — ma se è intollerante agisce contro se stessa, tanto più che i mass media russi esagerano e demonizzano Saakashvili trasformandolo in un Hitler del Caucaso (come dice Medvedev). Più grande è la menzogna e più impressionate saranno le cancellerie... Ci piacerebbe che nel regno putiniano esistesse, come in Georgia, un'opposizione dotata di giornali, di due canali televisivi e del raro privilegio di poter bloccare a suo piacere alcune importanti strade e l'entrata di edifici ufficiali piantando gabbie di ferro coperte di plastica bianca, la maggior parte totalmente vuote (l'ho visto con i miei occhi) e questo per due mesi, senza che la polizia ristabilisca la circolazione, per non offendere i manifestanti. In quanti minuti il temerario che volesse piantare una tenda davanti all'Eliseo sarebbe arrestato? Ed è del tutto immaginabile che possa sognare di installarla sulla Piazza Rossa. La Georgia indipendente deve sopravvivere all'estate 2009. L'esercito russo si è installato l'anno scorso a 30 chilometri da Tbilisi, a un'ora di autostrada per un carro armato. Le nubi si accumulano: grandi manovre militari, imprecazioni sugli organi d'informazione, veto russo al Consiglio di sicurezza al fine di interrompere le missioni di osservazioni neutrali. Onu e Ocse hanno fatto le valigie, restano 200 osservatori dell'Ue, che non possono operare dalla parte «russa» e possono solo constatare le atrocità commesse dai cecchini russi contro i poliziotti georgiani. Un esperto militare moscovita, Pavel Felgenhauer, teme che, approfittando dell'assenza di testimoni internazionali, lo stato maggiore russo organizzi imbrogli-provocazioni che servano da pretesto per dare l'attacco ed esaudire il suo desiderio più caro: «Appendere Saakashvili per i c...» (come dice Putin). (Dopo tutto, nel 1940, la Germania non ha forse invaso la Polonia esibendo due povere guardie di frontiera polacche, sospettate di «invadere» il III Reich?). Andrej Illario-

nov, consigliere speciale di Putin fino al 2006, condivide le stesse apprensioni. Difficile prevedere. Sergei Kovaliev, amico di Sakharov, mi ha dissuaso dal far castelli in aria: i padroni della Russia non sono strateghi, sistemano le loro faccende di giorno in giorno, pensano ai propri interessi e pianificano nell'arco di un mese, di un anno, il loro comportamento è da gangster. Ma i capi attuali del Cremlino non perdoneranno mai al giovane leader georgiano il crimine di occidentalismo, tanto contagioso può rivelarsi il desiderio di libertà. Riusciranno, l'Unione europea e Obama, a contenere le ambizioni ataviche e i capricci di Mosca? O acquisteranno una fallace e precaria tranquillità sacrificando l'indipendenza della Georgia? La posta in gioco non è il supplemento d'anima attualmente disprezzato — diritti dell'uomo è libertà —, ma l'indipendenza dell'Europa, la sua autonomia energetica, decisiva poiché ormai per Putin il gas è un'«arma» potente quanto un arsenale di dissuasione. Consiglio di assaporare su YouTube una canzone popolare intonata da un coro militare di Mosca, il cui ritornello riassume l'«avvenire radioso» che ci prepara Gazprom: «L'Europa ha qualche problema con noi? E noi le taglieremo il gas, un grande sorriso nascerà nei nostri occhi e la felicità non ci abbandonerà più...». Lo stesso vale per l'Ucraina e i suoi desideri di adesione alla Nato, lo stesso vale per le forze americane e il mondo intero. Il pubblico è estasiato.

Se Tbilisi cade, non c'è più modo di aggirare Gazprom e di garantirsi un accesso autonomo alle ricchezze di gas e petrolio dell'Azerbaijan, del Turkmenistan e del Kazakistan. Quanto a Barack Obama, egli perderà presto di credibilità: i suoi gesti eloquenti saranno gesti di un oratore cui sono state amputate le braccia. Meglio stare in guardia: una parte del nostro avvenire si deciderà nella dolce indolenza delle nostre vacanze estive.

traduzione di Daniela Maggioni

PARTERRE

La ricetta di Putin per i crediti all'impresa

Niente vacanze per i banchieri russi, finché l'economia reale non avrà trovato adeguati finanziamenti: Vladimir Putin intende risolvere il problema a modo suo, così come fa abbassare i prezzi al supermarket o riaprire le fabbriche in difficoltà. Con un ordine. «In luglio -ha detto ieri il premier - i portfolio crediti dovranno essere aumentati di almeno 150 miliardi di rubli (4,80 miliardi di dollari), di altri 150 miliardi in settembre per arrivare in ottobre a 400-500 miliardi in tutto (12,9-16,1 miliardi di dollari)». Il governo sta studiando un piano per ricapitalizzare i principali istituti, ma la montagna dei crediti inesigibili potrebbe sfuggire al controllo. Andrej Kostin, amministratore delegato di Vtb, ha rivelato proprio ieri che la percentuale di bad loans è triplicata in pochi mesi, e ora tocca il 6 per cento. Troppo, forse, anche per Putin. (A.S.)



**Ubs tratta con il fisco Usa:
2 miliardi per la maxi-multa**

Si infittiscono le mosse intorno all'aumento di capitale dell'istituto elvetico. Ubs, accusata negli Stati Uniti di aver favorito l'evasione fiscale, potrebbe dover pagare 2 miliardi di dollari di ammenda. ▶ pagina 42

**Credito. Ubs tratta l'intesa con il fisco Usa
Verso un settlement da 2 miliardi Pag. 42**

Credito. L'aumento di capitale potrebbe finanziare un settlement record da 2 miliardi di euro

Ubs tratta l'intesa con il fisco Usa

Berna: aperti a soluzioni amichevoli con le autorità americane

Lino Terlizzi
LUGANO

■ Riflettori sempre accesi su Ubs. Ieri l'azione della maggior banca svizzera si è mossa poco (+0,8% a 13,33 franchi). Ma le voci attorno alle prossime possibili mosse dell'istituto si infittiscono. Il punto centrale, ora, è che destinazione avranno i 2,5 miliardi di euro che la banca incasserà dall'aumento di capitale - il quarto in un anno e mezzo - annunciato nei giorni scorsi. Le ipotesi principali, secondo molti analisti ed esperti elvetici, sono tre: riacquisto di una parte della quota oggi nelle mani dello Stato; pagamento di un'altra maxi multa negli Usa, per uscire dalla vicenda fiscal-giudiziaria; rafforzamento dei mezzi propri per far fronte alle preannunciate nuove perdite del secondo trimestre 2009.

Queste ipotesi potrebbero concretizzarsi singolarmente, oppure insieme, dipenderà dal quadro generale. E anche dalle singole cifre in campo. La Confederazione ha iniettato l'anno scorso circa 4 miliardi di euro in Ubs, per aiutarla a superare la crisi in cui è caduta sull'onda dei subprime Usa, sottoscrivendo obbligazioni convertibili. Il Governo elvetico ha ribadito nelle scorse settimane di voler uscire, ma si è impegnato a non far nulla sino al 4 agosto. E

poi? Una possibilità è che una parte delle obbligazioni, o delle azioni a conversione avvenuta, venga riacquistata da Ubs. Magari, un'altra parte potrebbe andare a investitori privati e istituzionali, tra cui, forse, il fondo sovrano Gic di Singapore. Quest'ultimo ha già partecipato al primo aumento di capitale di Ubs e ha poi però subito come altri la caduta del prezzo dell'azione. Ora potrebbe cercare di rifarsi, entrando a prezzi bassi e

LO SCENARIO

La ricapitalizzazione offre alla banca i mezzi per riacquistare parte delle azioni rilevate dallo stato elvetico

puntando sul futuro successo della ristrutturazione guidata dal coriaceo nuovo Ceo, il tedesco Oswald Grübel. Sergio Marchionne, a.d. Fiat e vice presidente del cda di Ubs, ha parlato di nei giorni scorsi di una «grossissima operazione» messa a punto a Singapore. Potrebbe trattarsi del già annunciato nuovo aumento, destinato a investitori istituzionali, oppure di un'altra transazione.

Per quel che riguarda i contrasti con il fisco Usa, la stampa ipo-

tizza un accordo patrocinato dai Governi svizzero e americano, con il pagamento di un'altra ammenda. Si tratterebbe di una somma tra i 2 e i 3,3 miliardi di euro, cifre però considerate troppo alte da alcuni analisti. Accusata di aver favorito la frode o l'evasione fiscale di clienti Usa, Ubs ha già pagato 780 milioni di dollari e ha fornito agli Usa, d'accordo con Berna, 200-300 nomi di clienti. Il fisco Usa vuole però altri 52mila nomi, che Ubs e Berna invece non vogliono consegnare, perché sarebbe per loro una "pesca" indiscriminata, in contrasto con le norme elvetiche sul segreto bancario. Voci su un accordo con multa erano già state smentite. Ora si ripropongono, anche perché il 13 luglio ci sarà a Miami una nuova udienza giudiziaria contro Ubs. Che non ha commentato le voci su un riacquisto di azioni dello Stato o su un nuovo ingresso del Gic. Ieri ha invece preso posizione contro le voci relative a un accordo già raggiunto con gli Usa, definendole «speculazioni». La banca ha però ribadito di essere aperta a soluzioni amichevoli negoziate dall'Esecutivo elvetico con le autorità Usa, per evitare il prolungarsi di un contenzioso che certo non facilita il rilancio dell'istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMENTI

Se i vertici della Casa Bianca s'inchinano a Pechino

(Magnaschi a pag. 9)

Quando il segretario del Tesoro Usa s'inchina alla Città Proibita

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Negli Stati Uniti coloro che, nelle grandi istituzioni o nelle multinazionali, rivestono posizioni di vertice, hanno quasi sempre appreso i segreti del linguaggio del corpo. Sanno quindi decifrare quei discorsi che non escono dalla bocca ma che sono, implicitamente e silenziosamente, espressi dall'intero corpo e che, spesso, sono rivelatori di fragilità, di arroganza o di stati d'animo che possono essere molto utili da utilizzare in caso di trattative. Purtroppo, il linguaggio del corpo è relativamente facile da leggere nel fisico degli altri e molto difficile da controllare in se stessi. Da questo punto di vista, le foto del recente incontro a Pechino del segretario del Tesoro Usa, Timothy Geithner, con il primo ministro cinese Wen Jiabao, è esemplare ed espressivo dei rapporti di forza esistenti fra i due grandi paesi. I due interlocutori sono seduti su due poltrone uguali, una di fronte all'altra. Essi sono alti allo stesso modo. Geithner però, essendo piegato su se stesso in avanti, ed essendo staccato dallo schienale della poltrona, appare più piccolo. Egli inoltre espone, visibilmente, entrambe le mani, verso il suo interlocutore cinese. Le due mani di Geithner sono avvicinate fra di loro (come se fossero legate) e sono socchiuse (se fossero chiuse o aperte, denoterebbero voluttà, quando non anche aggressività). Essendo invece socchiuse, le mani del segretario del Tesoro Usa dimostrano

richiesta di consenso e incertezza nella forza dei propri argomenti. Inoltre, sono appoggiate sulle sue ginocchia. Esse quindi dimostrano arrendevolezza, voglia di convincere, ma subordinatamente, con prudenza, in permanente attesa di un assenso per poter proseguire il discorso. Geithner, insomma, parlando con il premier cinese, cammina sulla uova. E, in ogni caso, si comporta, fisicamente, come si comporterebbe un subordinato davanti al suo superiore. Wen Jiabao, invece, è seduto sulla sua poltrona pienamente appoggiato allo schienale. Guarda Geithner non solo diritto negli occhi ma anche dall'alto. La mano sinistra ce l'ha chiusa a pugno e preme sul suo ventre. Quella destra invece è portata avanti e avvolge, con una presa simpatica ma anche ferma, l'intero bracciolo della poltrona. Non è solo il padrone di casa (l'incontro infatti si è svolto a Pechino) ma è anche il padrone della situazione. Se fra i due c'è uno che attende di essere accettato, questo è Geithner, non certo Wen Jiabao. Vedendo questa foto si potrebbe fare a meno di leggere il comunicato finale (che tra l'altro è sempre edulcorato) per sapere come sono andate le cose.

La Cina, dopo il tracollo del mercato finanziario internazionale innescato dalla crisi dei subprime, si è resa conto di essere stata attirata in una trappola dagli americani, anche se probabilmente senza dolo da parte dei vertici politici dell'amministrazione Bush. Di fatto, però, la Cina, che è il massimo sottoscrittore dei titoli di stato Usa, è preoccupata che il governo americano, per contrastare la depressione, sia indotto a lasciare andare a rotta di collo la spesa pubblica. Il gonfiamento del debito Usa potrebbe, secondo i cinesi, e non solo, ridurre il valore del dollaro e distruggere, conseguentemente, il valore dell'imponente accumulo di valuta Usa e

di titoli di stato americani in carico alla Cina. Geithner sa perfettamente che se Pechino decidesse di rallentare l'acquisto dei titoli di stato Usa, potrebbe aggravare in entità e prolungare nel tempo la recessione globale. Non a caso, alcuni economisti cinesi di formazione Usa stanno suggerendo a Pechino di ridurre in modo significativo l'acquisto di titoli del debito statunitense. E il capo della Banca centrale cinese ha detto, chiaro e forte, ciò che sino a poco tempo fa sussurrava a fior di labbra e cioè che bisogna, al più presto, cominciare a costruire una valuta alternativa in grado di sostituire il dollaro americano negli scambi internazionali. In queste condizioni, Geithner ha rinunciato ai tratti arroganti espressi nel recente passato dai negozianti dell'amministrazione Bush, che erano abituati a usare più il bastone che la carota nei confronti di Pechino. Geithner è stato prudente perché sa di possedere solo delle carote per difendere gli interessi del suo Paese. Egli infatti non ha affrontato alcun contenzioso, ma si è limitato a implorare Pechino di fare ogni sforzo per gestire e soprattutto stimolare la sua economia.



Geithner, inoltre, si è guardato bene dal ripetere le permanenti polemiche Usa sulla necessità di rivalutare la valuta cinese, il renminbi, che erano state incautamente fatte anche dal nuovo ministro degli esteri Usa, Hillary Clinton, nella sua prima visita in Cina subito dopo l'elezione di Barack Obama, ma che gli erano state subito restituite in faccia, con gli interessi, dai leader cinesi. Geithner ha lasciato cadere anche il tema, molto caro alle multinazionali dell'entertainment Usa, del rispetto del diritto di autore e quindi del copyright, che viene invece palesamente e massicciamente violato dai cinesi.

Questa volta è stato Geithner che ha subito lo spartito della musica cinese, anziché viceversa. Ecco perché, ad esempio, è stato costretto ad assumere degli imbarazzanti impegni economico-istituzionali. Geithner, infatti, si è impegnato («una volta che l'economia Usa si sia ripresa») ad aggredire subito la spesa pubblica per ridurre il deficit dello Stato Usa. «Non appena saremo usciti da questa crisi senza precedenti», ha detto testualmente il ministro del Tesoro americano, «taglieremo il nostro debito pubblico». Geithner si è anche formalmente impegnato affinché la Cina possa svolgere un ruolo più importante nel Fondo monetario internazionale (Fmi). Nel suo discorso all'università di Pechino, Geithner ha ripetuto la sua solita litania e cioè che gli Stati Uniti debbono risparmiare di più e spendere meno e che la Cina, invece, deve stimolare la sua economia, allontanandosi dal precedente modello di crescita trascinato dalle esportazioni a uno più basato sull'aumento dei consumi interni. Pochi giorni dopo il suo ritorno a casa, Geithner ha appreso che le autorità cinesi lo avevano preso in parola, ma non esattamente come aveva suggerito lui. Infatti, silenziosamente e senza dirlo in giro, Pechino sta avviando un insieme di politiche economiche e normative che si configurano sicuramente, anche se in parte, come protezionistiche. Gli esportatori cinesi, infatti, hanno ottenuto, proprio in questi giorni, un abbattimento fiscale del 17% sul valore dei loro prodotti esportati nonché generosi finanziamenti da parte delle banche possedute dallo Stato e il pagamento delle spese di viaggio affinché gli esportatori cinesi possano essere, nel più gran numero, presenti alle fiere più importanti del mondo. Allo stesso tempo, il governo di Pechino ha negato a tutti gli enti locali, regionali e nazionali cinesi di importare prodotti dall'estero, salvo solo i casi in cui non esiste alcun sostituto locale. (ri-produzione riservata)

Ritardi da colmare

L'Africa al G-8: meno promesse e più qualità

Più investimenti privati e di qualità. Questo chiederà l'Africa al prossimo G-8 in terra italiana. E questa volta non si accontenterà di promesse che lasciano il tempo che trovano e che si ripetono di vertice in vertice in una vuota litania. Se a sud del Sahara non arriveranno Europa e Usa con i loro capitali, ora sono benvenuti Cina, India e Giappone. E già affila le armi il Brasile con la sua tecnologia avanzata.

È un linguaggio nuovo quello che parlano i rappresentanti dei governi africani che, sulla scia di un nuovo protagonismo, non cedono a minuetti diplomatici nelle loro richieste come nelle loro denunce. Così è stato in Campidoglio a Roma la scorsa settimana, in occasione dei lavori dell'Italy & Africa Partners in Business, primo appuntamento tra imprese e istituzioni italiane con i ministri di venti paesi del Continente nero. Un primo passo nel tentativo da parte del governo italiano di recuperare terreno in una delle aree che per prime (grazie anche alle materie prime di cui è ricchissima) dovrebbero cogliere l'onda

della ripresa, come ha affermato il viceministro allo Sviluppo Adolfo Urso, organizzatore con Simest della riunione.

I ministri africani e 300 imprese italiane hanno parlato di grandi infrastrutture, di parchi tecnologici e servizi finanziari (Ghana), di zone franche per il biotech (Costa d'Avorio), di settore privato come motore della crescita (Kenya), di concorrenza in arrivo dai Bric (Brasile, Russia, India e Cina, appunto) e non solo da Germania e Spagna (Sierra Leone). Mentre il ministro degli Esteri di Mauritius propone il suo paese come piattaforma per l'ingresso nella futura Africa integrata.

Per recuperare il ritardo il governo ha preparato un Piano Africa che metterà a disposizione delle imprese per il 2009 un pacchetto di aiuti alla promozione con l'Ice, agli investimenti con Simest e alle assicurazioni con Sace del valore di 1 miliardo di euro.

S. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

1

 miliardo**Investimenti per il Piano Africa**

L'ammontare del pacchetto di sostegno preparato dal governo



Intervista. Il ministro dell'Economia, Manuel Nunes Júnior, illustra i piani di sviluppo del paese africano

«Fondo sovrano per l'Angola»

Luanda lo varerà entro il 2009 - Porte aperte agli investitori esteri

.....
GRAZIE CINA

«Il nostro miracolo economico possibile per i finanziamenti in arrivo da Pechino»

.....

.....
CHI È GIÀ IN CAMPO

«Linee di credito concesse da Portogallo, Brasile e Israele. Promesse dalla Germania»

.....

.....
ITALIA GRANDE ASSENTE

«Vorremmo maggiore cooperazione con le vostre imprese per hi-tech e innovazione»

.....

.....
NIENTE SEGNO MENO

«Quest'anno cresceremo del 6,2%, abbastanza per continuare la lotta alla povertà»

.....

Sara Cristaldi

ROMA

■ «L'Angola avrà il suo fondo sovrano entro il 2009». Lo conferma Manuel Nunes Júnior, dall'autunno scorso ministro dell'Economia di uno dei paesi protagonisti dell'Africa in marcia sulla strada dello sviluppo. Un dicastero, il suo, creato appositamente per questo nuovo leader del Continente nero, con studi in Teoria economica all'università di York nel Regno Unito. Nelle sue mani, a 48 anni, il destino di un paese che è ormai riconosciuto

come uno dei "miracoli economici" a sud del Sahara. Exploit «reso possibile dal ruolo di finanziatore che la Cina ha svolto dopo la fine della guerra civile» sottolinea il ministro, smentendo le voci di una disaffezione di Luanda nei confronti del colonialismo del terzo millennio targato Pechino, che ha peraltro finanziato finora la crescita angolana con 11 miliardi di dollari.

L'Angola è in pace da soli sette anni, dopo 27 di cruenti conflitti interni, e oggi è un cantiere a cielo aperto che a lungo ha registrato una crescita del Pil a due cifre: tra il 2004 e il 2008 una media del +17,4% l'anno, sottolinea con orgoglio Nunes. Oggi l'obiettivo è la diversificazione di un'economia dipendente da petrolio e materie prime. Dopo i cinesi sono arrivati investitori portoghesi, brasiliani e giapponesi. E si cercano altri capitali disposti a scommettere sui piani di Luanda.

E gli italiani? Ancora non ci sono. Eppure a loro non mancano le materie prime di cui oggi l'Angola ha più bisogno: idee, tecnologia, innovazione. «Senza di esse non si può vivere e progredire nella società della crescita e delle idee. E cioè nel mondo attuale»: Manuel Nunes, al riguardo, ha le idee chiare. E le espone con sguardo serio dietro i suoi occhiali traspa-

renti da intellettuale africano che ha girato il mondo.

Perché un fondo sovrano per l'Angola, sull'esempio di Nigeria e Botswana?

L'Angola, grazie al settore petrolifero, ha registrato una crescita economica molto signifi-

cativa. Oggi il prezzo del greggio è in calo a causa della recessione globale, ma si tratta di una parentesi, e tornerà a crescere. Il grande obiettivo è di investire al meglio, all'estero e in patria, le riserve accumulate, e che verranno, per conservare il loro valore nel lungo periodo al fine di beneficiare le generazioni presenti e future. Il fondo avrà tutta la libertà di investire le risorse dove i business appariranno più redditizi, in linea con le politiche del governo.

Investimenti finanziari o produttivi?

Entrambi, basta che si rivelino proficui. La redditività farà sì che il fondo sovrano potrà finanziare lo sviluppo del paese. Del resto l'Angola in questo momento è un mercato tra i più attraenti per gli investitori esteri attirati da ritorni grandi e rapidi.

Chi investe di più?

Siamo molto impegnati a sviluppare infrastrutture e settore immobiliare. E sul fronte

delle costruzioni dopo i cinesi, che sono l'investitore numero uno, primeggiano Brasile e Portogallo.

Contenti della collaborazione con la Cina?

Sì perché Pechino ci ha aiutato in un momento cruciale. Nel 2002, con l'arrivo della pace, avevamo bisogno di fondi per la ricostruzione nazionale. Le banche internazionali non li davano senza un accordo con l'Fmi. E anche la conferenza dei donatori, da noi richiesta, non si poteva riunire senza l'accordo con il Fondo. Insomma, un circolo vizioso. Invece da Pechi-



Il paese in cifre



Superficie

■ 1.246.770 km quadrati
(due volte la Francia)

Capitale

■ Luanda (2,8 milioni di abitanti)

Popolazione

■ 12,8 milioni di abitanti,
per la metà di religione cristiana

no sono arrivati 2 miliardi di dollari a fronte di un impegno per la ricostruzione che è iniziata nel 2004 e ha partorito il nostro "miracolo economico". Strade, energia elettrica, acquedotti, ferrovie, porti e telecomunicazioni sono stati ristrutturati o costruiti fundamentalmente grazie ai soldi cinesi.

Chi altro vi ha dato fiducia?

Abbiamo ottenuto linee di credito dal Portogallo, dal Brasile e da Israele. Ma anche il presidente della Germania si è impegnato a negoziarne una.

Fondi arabi ne sono arrivati?

No.

E i rapporti con l'Italia? L'anno scorso l'Eni, recentemente vi è stata una missione a Luanda del ministro degli Esteri Franco Frattini e in autunno arriverà il viceministro allo Sviluppo Adolfo Urso...

Purtroppo non ci sono rapporti economici molto forti. Noi vorremmo che la situazione fosse diversa perché l'Italia è un paese industrializzato importante. E, al di là del settore energetico, le possibilità di collaborazione ci sarebbero. A partire dalle macchine agricole e dall'agroindustria. Abbiamo poi diversi progetti per potenziare le linee elettriche, e nel settore agricolo puntiamo a ottenere anche tecnologie più moderne per l'irrigazione. Per non parlare del turismo, che ci vedrà impegnati, ad esempio, a partire dal gennaio 2010 per i Campionati di calcio africani. Qui ci potrebbero essere ancora opportunità di business anche per le imprese italiane. In generale, comunque, vogliamo aumentare la produttività delle nostre

imprese in vari settori.

imprese in vari settori.

Come ha pesato la crisi finanziaria globale sulla galoppante economia angolana?

Non c'è crisi in Angola. C'è stata una diminuzione delle entrate per la ridotta domanda di materie prime e quindi abbiamo tagliato le spese. Abbiamo peraltro appena approvato una revisione del bilancio statale e in ogni caso il paese crescerà quest'anno del 6,2% in termini reali. La metà circa di quanto non sia cresciuto nel 2008. Ma in misura sufficiente a continuare i programmi di lotta alla povertà.

Da qualche tempo si parla di integrazione africana sull'esempio di quella europea. A che punto è questo processo?

Effettivamente si parla di integrazione del continente nel quadro dell'Organizzazione per l'unità africana. Ma in Angola non siamo d'accordo. Pensiamo che sia meglio un approccio graduale: sono ancora molte le diversità tra i vari paesi. Meglio prima procedere con le integrazioni a livello regionale, per noi vale il lavoro in seno al Sadec. Una volta consolidate, allora si potrà pensare a un'integrazione più ampia.

Ci si arriverà mai?

Sono ottimista.

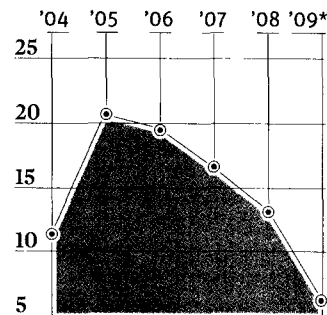
Dovendo scegliere nuovi investitori esteri per il suo paese, a parte i cinesi, su chi punterebbe?

Nessuna preferenza. Porte aperte a tutti coloro che possono portare in Angola quello di cui abbiamo più bisogno: idee, tecnologia e innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

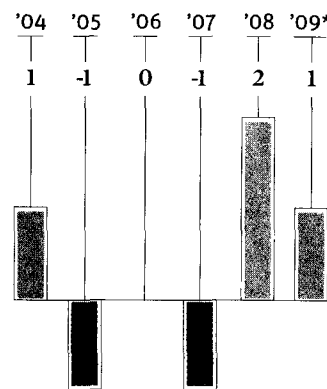
ANDAMENTO DEL PIL

In percentuale



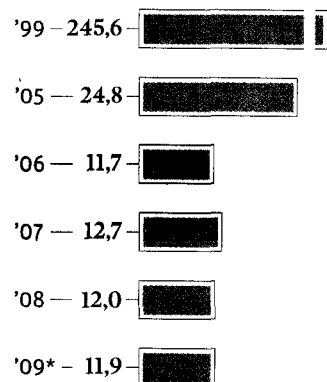
INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI

Miliardi di dollari



INFLAZIONE

In percentuale



(*) previsioni
Fonte: Eiu - Bureau van Dijk,
ministero dell'Economia dell'Angola

Il rapporto Aie. L'agenzia internazionale per l'energia dimezza le previsioni sulla crescita dei consumi

Domanda di petrolio debole fino al 2012

Sissi Bellomo

La recessione sta assestando un colpo durissimo tanto alla domanda quanto all'offerta di petrolio: i consumi rischiano infatti di non risollevarsi fino al 2012. Proprio la gravità della crisi economica, tuttavia, ha anche ridotto drasticamente gli investimenti nel settore, gettando così i semi per il prossimo shock petrolifero.

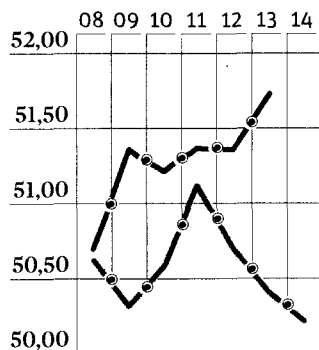
Le nuove previsioni di medio termine dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) non brillano certo per ottimismo, anche se riservano uno spiraglio di fiducia alla possibilità che il mondo abbia finalmente imboccato in modo definitivo la via del risparmio e dell'efficienza energetica. «Forse è troppo presto per parlare di un cambiamento strutturale verso un minore impiego di petrolio - si afferma nel rapporto - ma ci sono indizi che questo accadrà».

La nascita di una nuova coscienza ecologica in paesi come gli Stati Uniti resta comunque sullo sfondo. Ad aver indotto l'Aie a quasi dimezzare le previsioni sulla crescita della domanda, rispetto alle cifre che aveva indicato sei mesi fa (quando pure si era già nel pieno della crisi), è soprattutto il peggioramento delle prospettive sull'economia, a sua volta mutuato - precisa l'Aie - dall'ultimo Outlook del Fondo monetario internazionale. L'Agenzia ritiene ora che tra il 2008 e il 2014 la domanda globale di petrolio crescerà in media di appena lo 0,6% l'anno, portandosi da 85,8 a 89 milioni di barili al giorno. Solo nel 2012, a 86,8 mbg, i consumi saranno più alti che nel 2008. Fino a dicembre 2008 l'Aie si aspettava invece una crescita media di 1 mbg per tutto il quinquennio considerato.

In uno scenario di "crescita debole" (che assume che il Pil mon-

Offerta verso il picco

Previsioni sull'offerta non Opec
In milioni di barili al giorno
— Previsioni dicembre 2008
— Ultime previsioni



Fonte: Aie

GLI EFFETTI DELLA CRISI

La recessione sta assestando un duro colpo al mercato del greggio, che crescerà in media solo dello 0,6% all'anno fino al 2014

diale nel 2012-2014 si espanda al tasso del 3% invece che del 5% annuo) la domanda petrolifera secondo l'Aie potrebbe addirittura contrarsi, riducendosi a 84,9 mbg nel 2014. «Molti - afferma l'Aie - propendono per questo scenario. Le ricadute dell'attuale crisi economica e finanziaria potrebbero infatti essere molto profonde». Ma fare previsioni attendibili, avverte il direttore dell'Agenzia, Nobuo Tanaka, è difficilissimo: «Nel 2013 o nel 2014 potremmo avere di nuovo una crisi da carenza di offerta, come quella dell'anno scorso (quando il prezzo del greggio superò i 147 dollari al barile). Ma se la ripresa sarà lenta potremmo ritrovarci con un'ampia capacità produttiva di riserva». Le previ-

sioni base dell'Aie indicano in effetti che l'anno prossimo quest'ultima sarà di 7,7 mbg, pari all'8% della domanda: un "cuscinetto" in teoria più che confortevole per evitare un nuovo rally ai prezzi del greggio. Ma è bene non sentirsi troppo rassicurati, perché - in mancanza di un'inversione di tendenza sul fronte degli investimenti - un nuovo shock petrolifero sembra essere solo rinviato. L'Aie ha infatti profondamente rivisto anche le sue previsioni sull'offerta, contribuendo ieri a mettere in fibrillazione i mercati petroliferi: il greggio Wti ha guadagnato il 3,4% a 71,49 \$/barile, anche per effetto degli ultimi attentati alla produzione nigeriana e dei rialzi di Wall Street.

L'offerta non Opec, che in dicembre l'Aie si aspettava di veder crescere di 1,5 mbg l'anno tra il 2008 e il 2014, è ora vista in calo di 0,4 mbg l'anno, con un picco produttivo nel 2011 seguito da un vistoso e rapido declino. Molti investimenti sono stati infatti cancellati o rinviati per via della crisi, con ricadute particolarmente gravi sulla produzione della Russia (che rischia di calare di ben 550 mila bg). Anche i paesi dell'Opec non saranno risparmiati dalle conseguenze della recessione: la loro capacità produttiva, in seguito alla sospensione di una ventina di progetti, crescerà fino al 2014 di 1,7 invece che di 3,2 mbg. Dall'Aie arriva una doccia fredda anche sulle ambizioni dell'Iraq (e delle major che stanno tornando a investirvi): l'obiettivo di espandere la produzione a 6 mbg entro il 2017 sarebbe «eccessivamente ottimista». Nel breve periodo è anzi probabile che l'output iracheno addirittura diminuisca, dagli attuali 2,3-2,4 mbg a 2,2 mbg nel 2010-11 per risalire poi a 2,7 nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte la corsa per la gestione dell'oro nero

Si terrà probabilmente oggi a Baghdad l'aggiudicazione dei contratti per lo sfruttamento di sei grandi giacimenti di petrolio, tutt'ora in funzione, e due di gas. In lizza ci sono 32 compagnie energetiche straniere tra cui colossi del calibro di Exxon Mobil, Chevron, Shell ed Eni. L'italiana Eni e la nipponica Nippon Oil sarebbero le due major più accreditate per i contratti sul giacimento petrolifero nell'area di Nassiriya, nel sud dell'Iraq.

La cautela però è d'obbligo. Perché il disegno del ministro del petrolio iracheno Hussain al-Shahristani finalizzato a riammodernare l'industria petrolifera nazionale ha incontrato forti contrasti in seno al governo e al parlamento. Secondo Shahristani i nuovi contratti sono indispensabili per rimettere in sesto i pozzi, alcuni dei quali in condizioni critiche, e aumentare la produzione petrolifera.

Ma l'opposizione da parte di un gruppo trasversale di parlamentari e di molti tecnici della compagnia petrolifera statale potrebbe mettergli i bastoni tra le ruote. Anche perché all'interno della fronda degli avversari di Shahristani figurano nomi di peso. Come il vice-premier Tareq al-Hashemi, curdo, il quale ha dichiarato che boicoterà la gara. «Vi sono diverse riserve su questo asset vitale delle risorse petrolifere irachene - ha scritto in una lettera indirizzata al ministro del petrolio - e noi chiediamo di sospendere l'aggiudicazione dei contratti alle compagnie vincitrici e concedere al parlamento il tempo necessario

per studiare le loro offerte». «Il primo round non è stato rinviato e sarà tenuto martedì (oggi, ndr) come previsto» ha ribattuto il portavoce del ministero del petrolio Assem Jihad.

Se tutto andrà nel verso voluto, sarà un appuntamento storico. Che sancirà, per la prima volta dalla nazionalizzazione dell'industria petrolifera irachena, nel 1972, il ritorno delle major straniere in Iraq. Shahristani ha spiegato che i nuovi accordi - contratti di servizio con una durata ventennale - porteranno nelle casse del governo iracheno 1.700 miliardi di dollari in 20 anni. I vincitori dovranno siglare promesse di pagamento per 2,6 miliardi di dollari e di copertura del 25% dei costi di sviluppo, spesa che poi sarà ripagata da Baghdad con il petrolio estratto. Tra chi si contende i due giacimenti di gas figura anche l'italiana Edison, che dovrà vedersela con la China National Petroleum Corp, la Korea Gas Corp., la malesiana Petronas e la turca Tpaö.

Con 115 miliardi di barili di riserve, l'Iraq è il terzo paese al mondo per giacimenti. I recenti miglioramenti nella sicurezza hanno permesso alla produzione petrolifera di risalire a

2,4-2,5 milioni di barili al giorno, un livello però ancora inferiore al periodo precedente la guerra. Baghdad punta in breve tempo a raggiungere 3,5 milioni di barili per poi spingersi a sei milioni entro il 2017. «Considerando i rischi politici - ha spiegato ieri l'Agenzia internazionale per l'Energia - e quelli sulla sicurezza, che continuano a rappresentare una sfida per il governo e l'industria iracheni, il progetto di portare entro il 2017 la produzione a 6 milioni di barili al giorno appare più che ottimista».

In verità non si tratta del primo contratto dell'era post Saddam, ma della prima gara aperta alle major straniere. Nel 2008 Baghdad ha rimesso in vita un contratto da tre miliardi di dollari per lo sfruttamento di un giacimento con la cinese Cnpc, un tempo firmato dal governo di Saddam Hussein, cambiando tuttavia la formula con una meno vantaggiosa.

R.Bon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ITALIANE IN GARA

L'Eni è tra le major più accreditate per i contratti del giacimento di Nassiriya, l'Edison è in lizza per uno dei due siti di gas



Accertamento. L'accordo quadro tra le Entrate e l'Anci ha dato impulso ai protocolli territoriali

Alleanze contro l'evasione

Monitoraggio dei sindaci sulla lealtà fiscale di 7 milioni di contribuenti

Antonio Criscione
Francesco Padulano
MILANO

■ A macchia di leopardo si va colorando la mappa dei comuni che aprono il canale di comunicazione con le Entrate per partecipare attivamente alla lotta all'evasione. Più di 7 milioni di italiani abitano in centri interessati da accordi diretti fra l'ente locale e l'agenzia delle Entrate, mentre in nove regioni sono già attivi i protocolli tra l'Anci e le direzioni regionali delle Entrate (con un bacino potenziale di cittadini superiore ai 37 milioni). La partecipazione all'accertamento dei tributi erariali può segnare un passo importante verso il federalismo fiscale, vedendo una

INFORMAZIONI QUALIFICATE
Forte l'adesione in Sicilia ed Emilia Romagna
Le segnalazioni dei comuni per scovare redditi nascosti devono essere precise

stretta partecipazione tra i diversi livelli di governo del territorio.

Gli accordi

Le nove regioni che già hanno stipulato gli accordi agiscono tutte garantendo la collaborazione dei propri Comuni nel trasmettere le informazioni utili per avviare gli accertamenti fiscali agli uffici periferici dell'Agenzia. Per esempio, se in Emilia Romagna il protocollo, che dura due anni, prevede la definizione di programmi di recupero dell'evasione fiscale, in Veneto il patto è finalizzato alla formazione dei funzionari comunali per la lotta all'evasione. Il filo conduttore di queste alleanze è la partecipazione dei co-

muni alla segnalazione delle possibili evasioni erariali.

La regione nella quale i comuni hanno segnato il maggiore grado di adesione all'accordo quadro è l'Emilia Romagna: 108 enti locali hanno sottoscritto l'accordo a seguito di quello "quadro" dell'Anci con la direzione regionale delle Entrate. Molto più indietro si collocano la Campania, con otto comuni, e la Lombardia con tre.

Per quanto riguarda i singoli comuni che hanno siglato accordi tra le Entrate e altri enti diversi dall'Anci (Inps, Siae o con i comuni stessi), è la Sicilia che occupa il primo posto; già 19 enti hanno dato il via alla convenzione per trasmettere le segnalazioni al Fisco sui casi di sospetta evasione.

Si stanno mobilitando per avviare collaborazioni con le Entrate diversi capoluoghi di regione. In Centro Italia ha firmato l'accordo il comune di Roma, al Nord Torino e Genova e al Sud Palermo. Con la loro collaborazione il numero di contribuenti interessati dalla collaborazione comuni-fisco sale notevolmente.

Scambio a doppio senso

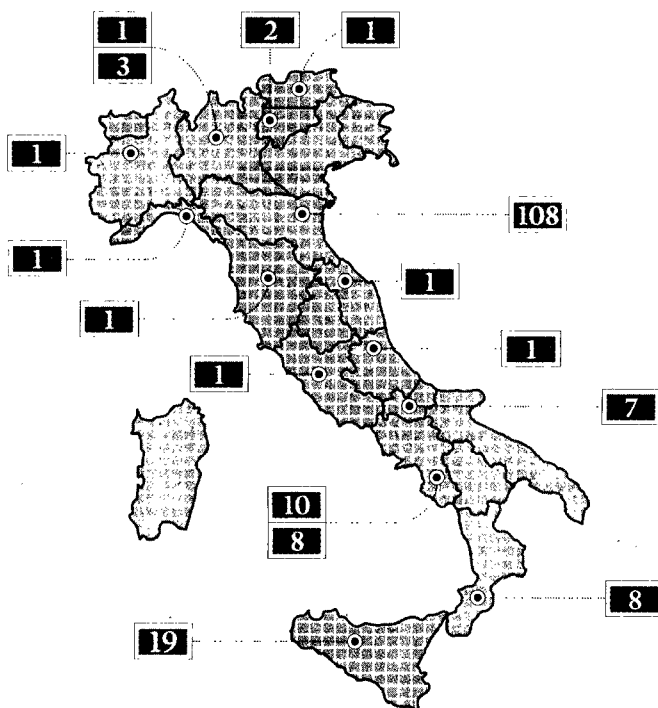
Lo scambio di informazioni tra fisco e comuni è a doppio senso. Dalla fine del 2008 agli inizi del 2009 è stato costante il flusso informativo dei dati inviati dalle Entrate agli enti locali relativi alle utenze, ai contratti di locazione registrati e alle dichiarazioni di successione.

I dati a disposizione degli enti riguardano ormai tutto il 2007. Con queste indicazioni, oltre ai controlli sui tributi propri, i comuni possono individuare una serie di situazioni a rischio. Per esempio, attraverso i contratti di affitto segnalati, il



Gli accordi

Le convenzioni tra Entrate e Anci e Comuni



Legenda:

Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Emilia Romagna, Marche, Campania, Puglia e Sardegna:
accordi tra Anci e direzione regionale delle Entrate

Comuni:

Sulle Regioni è riportato in rosso il numero dei Comuni che hanno sottoscritto uno o più accordi propri con le Entrate; in verde sono indicati gli accordi stipulati nell'ambito delle convenzioni Anci

LE REGIONI

37.703.710

Il totale degli abitanti delle nove regioni che hanno stipulato convenzioni con l'Anci per contrastare l'evasione fiscale

I COMUNI

7.005.418

Il numero complessivo dei cittadini appartenenti ai comuni che hanno firmato accordi propri con altri enti

comune può individuare se invece per i tributi propri possono emergere affitti in nero. Un altro aspetto – al quale l'Agenzia è molto sensibile – che può emergere attraverso i dati inviati dal fisco, per esempio le utenze, è quello delle false residenze all'estero. A parte l'incrocio dei dati ovviamente i comuni, soprattutto quelli minori, hanno dalla loro parte la conoscenza diretta del territorio, dalla quale emergono le situazioni più rilevanti. Per questo nelle indicazioni date dal fisco ai comuni per l'avvio dello scambio dei dati (si veda «Il Sole 24 Ore» del 31 agosto 2007) venivano segnalati tra gli ambiti di intervento degli enti locali anche: commercio e professioni; urbanistica e territorio; proprietà edilizie e patrimonio immobiliare.

Rispetto alle segnalazioni effettuate dai comuni all'Agenzia, quando le somme saranno definitivamente acquisite dall'Erario, ai primi toccherà una percentuale del 30% rispetto a quanto incassato (Dl 203/2005). Le indicazioni venute in più occasioni dalle Entrate però richiedono che le segnalazioni dei comuni siano "qualificate", cioè siano precise e facciano emergere un reale rischio di evasione, che possa essere recuperata dallo Stato con l'azione di accertamento.

Oltre agli accordi con l'Anci e con i singoli comuni, le direzioni regionali delle Entrate hanno sottoscritto diverse altre collaborazioni con altri enti, come l'Inps (due convenzioni in Sardegna, due nelle Marche, una in Liguria a cui partecipa anche Equitalia, una a Trento e una in Veneto, a Padova). Accordi sono stati siglati con le direzioni regionali anche dalla Siae (in Abruzzo e in Lazio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uguaglianza

La norma

■ L'articolo 6 della legge comunitaria 2008 approvata il 23 giugno 2009 stabilisce la parità di trattamento dei cittadini italiani rispetto ai cittadini degli altri Stati Ue, residenti o stabiliti nel territorio nazionale, e impedisce in ogni caso un trattamento sfavorevole dei cittadini italiani

Gli effetti

■ Le norme e le prassi interne che hanno effetti discriminatori sui cittadini italiani rispetto ai cittadini comunitari dovranno

essere disapplicate. Saranno i giudici di merito a verificare l'eventuale disparità di trattamento nei confronti dei cittadini italiani rispetto ai cittadini comunitari residenti o stabiliti sul territorio italiano

Aree di applicazione

■ La nuova norma "antidiscriminazione" modifica la legge La Pergola e ha una portata generale. Il campo di applicazione è molto vasto, in quanto il principio si riferisce anche a situazioni meramente interne, prive di effetti

transfrontalieri. La norma, per esempio, potrà incidere sull'esercizio di un'attività professionale, la produzione di merci, le questioni legate allo status personale. Per esempio, potrebbero cadere i limiti territoriali per lo svolgimento di una professione o le incompatibilità stabilite in Italia ma non presenti nella Ue. Potrebbe applicarsi anche in Italia la possibilità di dare ai figli il "doppio cognome" in quanto questa facoltà è stata riconosciuta a cittadini Ue nel paese d'origine

Comunitaria 2008. Contro le discriminazioni

Test di parità europeo per il diritto italiano

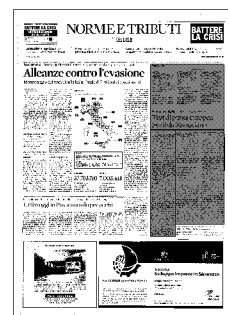
Marina Castellaneta

Un freno a ogni forma di discriminazione a rovescio. Con l'obiettivo di assicurare l'applicazione del principio di uguaglianza tra cittadini italiani e comunitari e bloccare situazioni più vantaggiose per i cittadini Ue rispetto agli italiani. È il risultato dell'inserimento dell'articolo 6 nella legge comunitaria 2008, approvata il 23 giugno, secondo il quale le norme italiane di recepimento degli atti comunitari dovranno assicurare «la parità di trattamento dei cittadini italiani rispetto ai cittadini degli altri Stati membri dell'Unione europea residenti o stabiliti nel territorio nazionale», oltre a impedire, in ogni caso, «un trattamento sfavorevole dei cittadini italiani».

Questo vuol dire che le norme e le prassi interne che hanno effetti discriminatori sui cit-

tadini italiani dovranno essere disapplicate direttamente dagli operatori giuridici. Con un consequenziale ampliamento dei principi comunitari anche a situazioni meramente interne, prive di effetti transfrontalieri e con effetti di ampia portata, ancora tutti da calcolare. Anche perché l'articolo 6 introduce una modifica generale alla legge 11/2005, non limitata a singoli decreti legislativi come invece era accaduto con la comunitaria 2004. Di conseguenza, il principio di parità di trattamento sarà operativo, d'ora in poi, in tutti i casi di inserimento di disposizioni comunitarie: dall'esercizio di un'attività professionale alla produzione di merci, passando per le questioni legate allo status personale.

Sul piano dell'esercizio delle attività professionali potranno esserci ricadute sia sul



fronte dell'accesso alla professione perché i cittadini italiani non dovranno trovarsi in una situazione meno favorevole rispetto ai colleghi di oltre confine che si avvalgono del sistema di riconoscimento delle qualifiche, sia sul fronte dell'esercizio stesso dell'attività. Con la possibilità che vengano smantellati limiti territoriali all'esercizio di una professione disposti sul piano interno o situazioni di incompatibilità tra l'iscrizione a un albo e lo svolgimento di altre attività.

LA FORZA DEL CONFRONTO

Per i professionisti potrebbero venir meno i limiti di esercizio territoriale o le situazioni di incompatibilità

Prendiamo il caso delle limitazioni territoriali all'esercizio dell'attività stragiudiziale di recupero crediti: la Corte di giustizia ha stabilito che le limitazioni previste nell'ordinamento italiano costituiscono un ostacolo alla libera prestazione di servizi rendendo più difficile l'accesso al mercato da parte di operatori stranieri (causa C-134/05). Con l'operatività del divieto di discriminazione a rovescio il limite disposto dal diritto interno viene meno anche per gli operatori italiani, malgrado l'inapplicabilità del diritto comunitario a situazioni interne. Come sottolineato

dalla stessa Corte di giustizia che, in diverse occasioni, ha spinto il freno ritenendo che il meccanismo di riconoscimento delle qualifiche può operare solo in presenza di un effettivo elemento di transnazionalità proprio per non eludere una più rigorosa normativa interna per l'accesso alla professione (si veda la sentenza 29 gennaio 2009, causa C-311/06).

Uno scenario che cambia, almeno in Italia, con la nuova norma perché è lo stesso legislatore nazionale ad aprire le porte ad un'applicazione più ampia del diritto comunitario. In linea, d'altra parte, con la posizione della Corte costituzionale che, in diverse occasioni, ha affermato che una norma interna che produce una discriminazione a rovescio è in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione.

Con la comunitaria il controllo passa di fatto ai giudici di merito che dovranno verificare l'eventuale disparità di trattamento nei confronti dei cittadini italiani rispetto ai comunitari residenti o stabiliti sul territorio nazionale. Un principio che potrebbe avere effetti non del tutto prevedibili. Per esempio, la Corte di giustizia ha stabilito il diritto di mantenere il doppio cognome (materno e paterno) registrato nel Paese di origine. Non è escluso che il divieto per i cittadini italiani di scegliere il doppio cognome possa essere superato grazie alla nuova norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scadenza. Presentazione del modello su carta per le persone fisiche Unico oggi in Posta ma solo per pochi

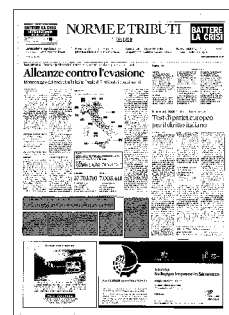
☞ Oggi è l'ultimo giorno utile per presentare la dichiarazione dei redditi Unico 2009 persone fisiche e Unico-mini alla posta. Possono utilizzare questa modalità di presentazione in forma cartacea, ormai residuale rispetto alla presentazione online (per la quale c'è tempo fino al 30 settembre), solo i contribuenti che non hanno potuto presentare il modello 730/2009 perché privi di un datore di lavoro o non titolari di pensione o che, pur potendo presentare il modello 730/2009, devono dichiarare alcuni redditi o comunicare dati usando i quadri RM, RT, RW e AC di Unico. La stessa possibilità è riservata a chi deve presentare la dichiarazione dei redditi 2008 per conto di contribuenti deceduti o che sono privi di un sostituto d'imposta al momento della presentazione della dichiarazione perché è cassato il rapporto di lavoro. In tutti questi casi, il modello Unico 2009 PF o Unico-mini devono essere presentati entro oggi tramite un ufficio postale. Se gli interessati non adempiono, possono utilizzare la finestra del 30 settembre 2009 solo con invio telematico (e non cartaceo), o direttamente (se abilitati dalle Entrate)

o tramite intermediario (Caf o professionista abilitato) oppure avvalendosi degli uffici dell'agenzia delle Entrate.

Le nuove misure degli interessi (decreto 21 maggio 2009) non si applicano a chi si avvale della presentazione in forma cartacea. Il provvedimento, infatti, agevola i contribuenti che pagano a rate imposte e contributi che risultano dalle dichiarazioni annuali dei redditi, Iva e Irap, Unico compreso. La vecchia misura del 6% annuo, finora chiesta dal Fisco, si è ridotta in generale al 4% annuo. Ma l'effetto non è immediato: il 4%, infatti, può essere applicato dai pagamenti delle imposte dovute per le dichiarazioni presentate a partire dal 1° luglio 2009. Possono, quindi, beneficiare della riduzione i contribuenti che pagano a rate le somme scaturenti dalle dichiarazioni relative al 2008 il cui termine per la presentazione telematica scade il 30 settembre 2009. Nessun beneficio, invece, per chi presenta la dichiarazione alla posta entro oggi.

N. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO UN EMENDAMENTO AL DECRETO

Scudo fiscale in arrivo, possibile sconto sulla penale



Giulio Tremonti

ROMA — Lo scudo fiscale è in arrivo. La nuova sanatoria per il rientro dei capitali detenuti all'estero finirà - con tutta probabilità - nel decreto approvato venerdì, sotto forma di emendamento governativo. Il meccanismo, riedizione di quello entrato in vigore per la prima volta nel 2001 è sostanzialmente pronto; gli ultimi dubbi riguardano la possibilità di rendere un po' più allettante l'operazione limando l'aliquota, cioè la penale da pagare sulle somme riportate in Italia. Il livello del prelievo era stato fissato al 7 per cento, ora potrebbe scendere al 6 o al 5: la decisione sarà presa all'ultimo momento.

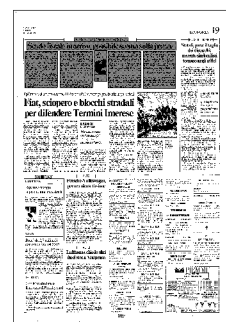
Il decreto (che oggi dovrebbe arrivare in Gazzetta ufficiale e quindi entrare in vigore) non sarà solo il treno a cui agganciare il vagone dello scudo: di fatto contiene già norme che danno credibilità in funzione anti-evasione ad una norma che altrimenti sarebbe solo un condono: in particolare la stretta sui paradisi fiscali, con la presunzione - salvo prova contraria - che

le somme portate all'estero siano comunque il frutto di evasione.

Nella stessa logica, quella di evitare una pura e semplice sanatoria, il governo intende inserire il nuovo scudo in un contesto internazionale. È vero che operazioni simili, seppur con modalità diverse, sono state annunciate o sono già in corso in altri Paesi; il prossimo G8 potrebbe quindi essere l'occasione per ribadire e ufficializzare il concetto. Inoltre Giulio Tremonti fa affidamento su uno studio in materia affidato ai servizi fiscali dell'Ocse, che dovrebbe vedere la luce nei prossimi giorni.

I tempi parlamentari sono comunque molto stretti. Nei prossimi giorni, dopo la pubblicazione in Gazzetta, il decreto arriverà in Parlamento: per la conversione ci sarà molto meno dei canonici sessanta giorni. Poco più della metà, in realtà, visto che ai primi di agosto le Camere chiuderanno per la pausa estiva. Sarà dunque un iter veloce, durante il quale il governo si riserverà la possibilità di portare i propri emendamenti anche direttamente in aula. Non è escluso nemmeno, ma è ancora presto per dirlo, che lo scudo finisca in un maxi-emendamento sul quale chiedere la fiducia.

Sempre nello stesso decreto potrebbe poi trovare posto il riassetto delle regole previdenziali per le dipendenti pubbliche, reso necessario dalla procedura di infrazione aperta dall'Unione europea.



La stretta prevista nella manovra applicabile a Svizzera, Lussemburgo, Monaco ed Emirati Arabi

Paradisi in una super black list

Una super black list al servizio della presunzione di evasione delle attività detenute in paradisi fiscali in violazione delle norme valutarie. L'unione dei territori inclusi in due distinti decreti ministeriali allarga a dismisura l'ambito operativo dell'articolo 12 della manovra estiva chiamando in causa territori e stati ben noti agli investitori italiani quali Svizzera, Monaco, Lussemburgo, Emirati Arabi. La stretta sui paradisi fiscali, prevista dalla manovra varata venerdì (oggi il dl sarà in G.U.), è una sorta di antipasto per il rimpatrio agevolato di capitali, lo scudo fiscale-ter.

Felicioni e Ripa a pag. 27, altri articoli alle pagg. 28-29

La manovra estiva applica la stretta sia alle norme sulle persone fisiche sia alle norme sulle società

Paradisi con una super black list Sulla presunzione del reddito le differenze non rilevano

DI ALESSANDRO FELICIONI

Una super Black List al servizio della presunzione di evasione delle attività detenute in paradisi fiscali in violazione delle norme valutarie; l'unione dei territori inclusi in due distinti decreti ministeriali (uno varato nel 1999 per le persone fisiche e l'altro, nel 2001, per individuare i territori Cfc) allarga a dismisura l'ambito operativo della disposizione contenuta nell'articolo 12 della manovra estiva chiamando in causa territori e stati ben noti agli investitori italiani quali Svizzera, Monaco, Lussemburgo, Emirati Arabi. La stretta sui paradisi fiscali, introdotta dal decreto con la manovra, approvato venerdì dal consiglio dei ministri, e oggi in pubblicazione in G.U., soprattutto quelli così prossimi all'Italia fa seguito ad una serie di misure volte a stringere le maglie sui controlli valutari e fiscali oltre alpe e, di fatto, anticipa misure di rimpatrio agevolato di capitali da più parti auspiccate e mai smentite definitivamente.

Al fine di contrastare ancor più efficacemente il trasferimento e la detenzione di capitale all'estero in violazione delle disposizioni antiriciclaggio, il decreto prevede la presunzione

relativa in base alla quale si presumono costituite con redditi non dichiarati gli investimenti e le attività finanziarie detenute in paradisi fiscali. Anzi, per tali violazioni viene previsto il raddoppio delle sanzioni di cui al dlgs n. 471/97. Nell'individuare i territori considerati paradisi fiscali si fa riferimento a due decreti ministeriali specificamente emanati in applicazione di alcune normative antielusive e qui accorpate per individuare i territori a rischio con l'incisivo «senza tener conto delle limitazioni ivi previste».

La black list per la residenza delle persone fisiche

Il primo dei due decreti ministeriali che tracciano i confini dell'ennesima disposizione antielusiva è quello a suo tempo emanato per contrastare il fittizio trasferimento di residenza all'estero delle persone fisiche. Il comma 2-bis dell'articolo 2 del tur prevede che salvo prova con-

traria si considerano residenti in Italia i cittadini italiani cancellati dalle anagrafi della popolazione residente ed emigrati in stati o territori a fiscalità privilegiata. All'epoca venne appunto emanato

un decreto ministeriale (dm 4/5/1999) contenente la lista dei paesi da considerare a fiscalità privilegiata ai fini dell'applicazione di tale dispo-

sizione. Sebbene con la Finanziaria per il 2008 tale black list avrebbe dovuto lasciare spazio alla white list di cui all'articolo 168-bis del tur, l'assenza, a tutt'oggi, di tale alternativa lista rende ancora applicabile l'originaria versione. Fatto sta che per quanto concerne la presunzione di cui all'articolo 12 del decreto la black list in questione è espressamente richiamata. Si tratta di una serie di stati e territori che vengono etichettati come paradisi fiscali senza alcuna distinzione.



La black list per le Cfc

Diversa è invece la lista emanata

con il decreto ministeriale 21 novembre 2001 destinato ad accogliere gli stati e i territori a regime fiscale privilegiato nei quali si applica il regime delle Cfc; si tratta della tassazione per trasparenza riservata ai soci italiani di società, appunto localizzate in tali stati o territori. Come accennato la black list in questione è diversa da quella prevista per le persone fisiche; sia perché contiene alcuni territori non indicati da quella di cui all'articolo 2, comma 2-bis del Tuir, sia perché non è strutturata come una semplice elencazione di stati ma prevede tre distinti livelli. In sostanza vi sono alcuni territori considerati paradisi fiscali tout court; altri che lo sono con esclusione di particolari tipologie di società ed altri ancora che in linea generale non lo sono ma che vengono attratti nella lista con riferimento a particolari tipologie di società che godono di regimi fiscali privilegiati.

Il fatto che la lista sia originariamente destinata a società e non a semplici territori in cui collocare la propria residenza, fa sì, appunto, che vengano poste queste distinzioni. Ad esempio, le società petrolifere degli Emirati Arabi o quelle del Principato di Monaco che realizzano almeno il 25% del proprio fatturato al

di fuori del Principato stesso restano escluse dalla black list. All'inverso, solo le Holding lussemburghesi del 1929 sono

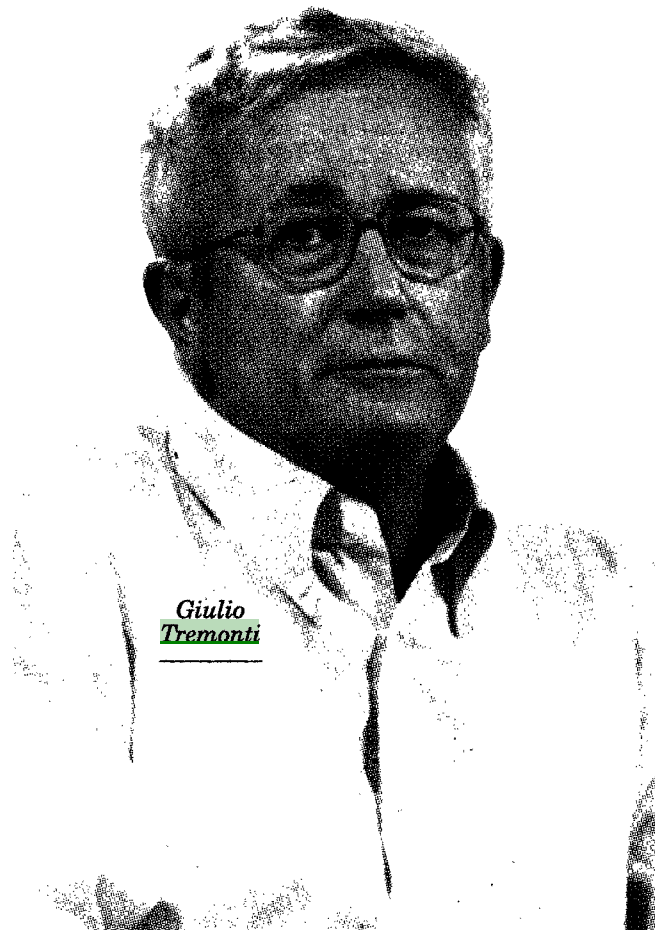
ricomprese nella lista, così come le società non soggette ad imposte cantonali e municipali svizzere.

La super black list

L'aver accorpato le due black list rende del tutto irrilevanti tali distinzioni; soprattutto perché la disposizione di cui all'articolo 12 del decreto, come anche specificato dalla relazione tecnica, fa riferimento a persone fisiche, enti non commerciali e società semplici ed equiparate. Dunque tutti i territori inclusi nella super black list devono essere considerati idonei a far scattare la presunzione di evasione per le attività detenute illegittimamente all'estero.

La tabella che indica, in definitiva, tutti gli stati nei quali si applica la nuova norma antielusiva, viene sviluppata sulla base di un confronto tra le due originarie black list evidenziando anche quali territori limitatamente considerati paradisi all'epoca, sono ora da monitorare indistintamente.

Nella parte alta sono indicati i Paesi inclusi nel dm 4/5/1999, in quella bassa i territori di cui al dm 21/11/2001, limitatamente agli stati non inclusi nella precedente black list.



Giulio Tremonti

La super black list

DM 4/5/1999

(PRESUNZIONE DI RESIDENZA IN ITALIA PER PERSONE FISICHE)

1. Elenco degli stati e territori che fanno scattare la presunzione di residenza in Italia delle persone fisiche

Alderney (Aurigny); Andorra (Principat d'Andorra); Anguilla; Antigua e Barbuda (Antigua and Barbuda); Antille Olandesi (Nederlandse Antillen); Aruba; Bahama (Bahamas); Bahrein (Dawlat al-Bahrain); Barbados; Belize; Bermuda; Brunei (Negara Brunei Darussalam); Cipro (Kypros); Costa Rica (Republica de Costa Rica); Dominica; Emirati Arabi Uniti (Al-Imarat al-'Arabiya al Muttahida); Ecuador (Repuplica del Ecuador); Filippine (Pilipinas); Gibilterra (Dominion of Gibraltar); Gibuti (Djibouti); Grenada; Guernsey (Bailliwick of Guernsey); Hong Kong (Xianggang); Isola di Man (Isle of Man); Isole Cayman (The Cayman Islands); Isole Cook; Isole Marshall (Republic of the Marshall Islands); Isole Vergini Britanniche (British Virgin Islands); Jersey; Libano (Al-Jumhuriya al Lubnaniya); Liberia (Republic of Liberia); Liechtenstein (Fürstentum Liechtenstein); Macao (Macao); Malaysia (Persekutuan Tanah Malaysia); Maldive (Divehi); Malta (Republic of Malta); Maurizio (Republic of Mauritius); Monserrat; Nauru (Republic of Nauru); Niue; Oman (Saltanat 'Oman); Panama (Republica de Panamá); Polinesia Francese (Polynesie Francaise); Monaco (Principauté de Monaco); San Marino (Repubblica di San Marino); Sark (Serca); Seicelle (Republic of Seychelles); Singapore (Republic of Singapore); Saint Kitts e Nevis (Federation of Saint Kitts and Nevis); Saint Lucia; Saint Vincent e Grenadine (Saint Vincent and the Grenadines); Svizzera (Confederazione Svizzera); Taiwan (Chunghua MinKuo); Tonga (Pule'anga Tonga); Turks e Caicos (The Turks and Caicos Islands); Tuvalu (The Tuvalu Islands); Uruguay (Republica Oriental del Uruguay); Vanuatu (Republic of Vanuatu); Samoa (Independent State of Samoa).

DM 21/11/2001 (APPLICAZIONE DELLE CFC)

STATI NON COMPRESI NEL DM 4/5/1999

1. Elenco degli stati considerati a regime fiscale agevolato "Black list" (art. 1, dm 21/11/2001)

Barbuda; Guatemala; Herm (Channel Islands); Isole Turks and Caicos; Sant'Elena

2. Elenco di stati considerati nella "Black list", salvo che per alcune fattispecie tassativamente previste (art. 2, D.M. 21/11/2001)

Bahrein; Emirati Arabi Uniti; Principato di Monaco

3. Elenco di stati inclusi nella "Black list", limitatamente a determinate fattispecie tassativamente previste (art. 3, D.M. 21/11/2001)

Angola; Corea del Sud; Giamaica; Kenya; Lussemburgo; Portorico

N.B: I TERRITORI DI CUI AGLI ARTICOLI 2 E 3 DEL DM 21/11/2001 SONO CONSIDERATI PARADISI FISCALI SENZA ALCUNA LIMITAZIONE

PIT STOP

**Il fisco europeo
tra dirigismo
e concorrenza**di **Guido Gentili**

Troppa concorrenza fiscale fa male all'Europa? Una serie di argomentazioni e di fatti, da qualche mese a questa parte, sembra mettere in discussione una delle leve sui cui diversi paesi (a cominciare dall'Irlanda) hanno costruito nel recente passato successi formidabili, riuscendo ad attrarre per questa via ingenti capitali stranieri tradottisi in massicci investimenti.

Diciamo subito che, in questo caso, la questione dei paradisi fiscali e del segreto bancario, al centro dell'attenzione internazionale e oggetto di un'irrinunciabile stretta, non c'entra. Come non c'entra un altro tema destinato più o meno fatalmente a tornare presto protagonista in Europa: lo "scudo fiscale" per far rientrare i capitali detenuti all'estero, esperienza già battuta per prima dall'Italia nel 2001 e poi ripresa da diversi altri paesi. Il problema riguarda il progressivo scivolamento verso posizioni contrarie alla concorrenza fiscale tra i sistemi economici. L'ex commissario europeo alla Concorrenza Mario Monti, per esempio, ha auspicato un maggiore grado di coordinamento fiscale per evitare che le «crescenti disegualianze tra i paesi e nei paesi conducano a reazioni capaci di far cadere il mondo nel protezionismo e vari paesi nel caos politico o in regimi non democratici». Sono i sistemi fiscali a elevata progressività, ha spiegato Monti, quelli che strutturalmente tendono a

IL CASO ITALIANO

**Un vincolo
all'imposizione
può mettere
un freno
alla spesa pubblica**

ridurre le disegualianze.

D'altra parte, aggiungono i critici della concorrenza fiscale, guardate cosa è successo alle ex Tigris del Baltico, a paesi come la Lettonia e l'Estonia e in generale all'Est europeo dell'ex blocco orientale. La famosa "flat tax" d'ispirazione liberista fondata su una sola (bassa) aliquota non ha impedito clamorosi crolli del Pil, il collasso del settore privato e situazioni ai limiti estremi dell'insolvenza.

Infine, a conferma delle distorsioni provocate dalla competizione sul terreno fiscale, ecco il richiamo (quello di Adriano Galliani vicepresidente del Milan) a un altro prato, quello verde dei campi di calcio. Seguendo le regole spagnole il Milan avrebbe a disposizione 42 milioni di euro in più l'anno. Con la "legge Beckham", infatti, i calciatori stranieri per tre anni pagano la metà (aliquota del 24% contro il 43%) delle imposte dei loro colleghi spagnoli.

Messo sul piano della contesa ideologica (da una parte i sostenitori del "coordinamento fiscale" contro la concorrenza "sleale", dall'altra i fautori della libera concorrenza che spinge per principio imprese e capitali a localizzarsi laddove il Fisco preme di meno) il caso rischia di non trovare alcun approdo. Più interessante, forse, notare sul piano pratico (soprattutto in questo momento di costose politiche anticrisi) che la corsa incontrollata della spesa (quella inefficiente, molto estesa da noi) può trovare un freno proprio nella competizione fiscale, imponendo di fatto un "paletto" alla capacità impositiva dei vari governi. Non dimentichiamo che la "vecchia" Europa soffre da tempo di problemi di bassa crescita dovuta anche all'alta tassazione. E che l'Italia, paese che è cresciuto in media ancora di meno, registra non a caso i record della più alta fiscalità sul lavoro dipendente, della maggiore tassazione del lavoro autonomo, dei capitali e dei redditi d'impresa. Non possiamo permettercelo.

guido.gentili@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto legge individua la data per il calcolo dello sconto su investimenti e macchinari

La Tremonti-ter scatta dal 2010

È il periodo di imposta da cui decorre la detassazione

La versione definitiva della Tremonti-ter

Periodi di imposta Interessati	La norma fa riferimento al fatto che l'agevolazione decorre dal 2010. Gli investimenti effettuati entro il 2009 danno dunque un beneficio posticipato
Acconti	Viene eliminata la previsione rispetto alla necessità di determinare gli acconti di imposta senza tenere conto dell'agevolazione
Tributi Interessati	La norma parla solo di reddito di impresa. In linea di principio resta esclusa l'Irap. Ai fini Irap il beneficio potrebbe essere rappresentato dai maggiori ammortamenti e non dalla detassazione

DI DUILIO LIBURDI

L'agevolazione per gli investimenti scatta nel periodo di imposta 2010: è questa la versione definitiva delle disposizioni in materia di Tremonti-ter rispetto a quanto inizialmente disciplinato in una prima stesura del testo. Infatti, nell'articolo 5, comma 1, l'ultimo periodo aggiunto afferma che l'esclusione dalla tassazione del reddito di impresa decorre dal periodo di imposta 2010.

Il nuovo quadro normativo. Nella stesura della disposizione di legge resta confermata la natura «chirurgica» degli investimenti che sono agevolati mediante l'esclusione dal reddito di impresa in quanto l'agevolazione varata attraverso il decreto legge di venerdì scorso riguarda soltanto gli investimenti in macchinari ed apparecchiature fatti dalla data di entrata in vigore del decreto stesso (quello di pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*) e sino al 30 giugno 2010. La novità, come anticipato, riguarda la precisazione contenuta nell'ultimo periodo del comma 1 in base

alla quale l'esclusione dal reddito di impresa vale a decorrere dal 2010. Poiché la norma parla di decorrenza, non si può escludere che il beneficio rappresentato dalla detassazione possa (ovvero debba) essere ripartito su più periodi di imposta. La formulazione della norma lascia però intendere che gli investimenti realizzati entro il 2009 potranno avere un beneficio ai fini della detassazione, in prima battuta, nel modello Unico 2011 per il periodo di imposta 2010, modello nel quale si sommerà il bonus relativo agli investimenti realizzati sino al 30 giugno 2010 data di termine dell'agevolazione. In linea di principio, dunque, nessun particolare beneficio fiscale si avrà nel periodo di imposta 2009, periodo

nel quale rileveranno esclusivamente gli investimenti e i conseguenti ammortamenti. Come già osservato in sede di primo commento della disposizione normativa, rispetto alle norme analoghe varate negli anni precedenti, non vi è la necessità di effettuare un confronto incrementale rispetto agli investimenti della medesima categoria e, dunque, ipotizzando

un costo dell'investimento di 50 mila euro, il beneficio sarà pari a 25 mila euro. In effetti, il beneficio potrà concretizzarsi in una riduzione delle imposte da versare da parte del contribuente ovvero nell'incremento della perdita riportabile a nuovo nei successivi periodi di imposta.

Appare dunque evidente come, nell'ipotesi in cui l'agevolazione operi soltanto a decorrere dal periodo di imposta 2010, si rende inutile una previsione legata alla determinazione dei versamenti di acconto per il periodo di imposta 2009 che era contenuta nell'originaria versione del decreto al comma 4 dell'articolo 5 che risulta dunque soppresso. In linea di principio, anche in considerazione dello «spostamento» temporale del bonus, non è esclusa la possibilità di effettuare un calcolo previsionale rispetto alla imposta effettivamente dovuta per il periodo di imposta 2010 in modo tale da tenere conto dell'effetto, in termini di riduzione dell'imposta dovuta, dell'investimento effettuato.

Una notazione deve essere effettuata anche in relazione alla rubrica dell'articolo che, sempre in modo analogo al passato, è identificata come detassazione degli utili reinvestiti. Sul punto va ricordato come, ipotizzando un periodo in cui è possibile immaginare una contrazione degli utili prodotti dalle imprese, andrà anche valutato l'impatto finanziario di eventuali investimenti

effettuati mediante debito con le conseguenti ricadute in termini di indeducibilità degli interessi passivi.

Il riferimento ai comparti positivi. Analogamente a quanto previsto dall'articolo 4 della legge n. 383 del 2001, l'articolo 5 del decreto legge prevede l'esclusione dall'imposizione sul reddito di impresa senza alcun altro riferimento. Sul punto, la circolare n. 90 del 2001, ebbe modo di precisare come «l'agevolazione spetta esclusivamente ai fini dell'Irpef e dell'Irpeg. Poiché la norma fa espresso riferimento al «reddito d'impresa e di lavoro autonomo», e quindi all'imposizione sul reddito, essa non opera ai fini dell'Irap, in senso conforme a quanto emerge dalla relazione tecnica che non prevede variazioni di gettito ai fini di tale imposta». Dunque, ai fini del tributo regionale, il vero vantaggio dovrebbe essere rappresentato dalla possibilità di far valere maggiori ammortamenti correlati all'acquisizione dei beni e non, di fatto, un vantaggio legato a una variazione in diminuzione analogamente a quanto previsto ai fini delle imposte sui redditi.



Compensazioni a imbuto

Critiche per il vincolo del visto di conformità sulle richieste

Le proteste. Contro i limiti per recuperare i crediti verso il Fisco Gli effetti. Applicazione estesa nelle dichiarazioni del prossimo anno

**Antonio Criscione
Andrea Tempestini**
MILANO

La norma sulle compensazioni inserita nella manovra estiva (il testo del Dl non è ancora in Gazzetta Ufficiale ma è stato anticipato sul Sole 24 Ore del 28 giugno) non suscita solo proteste tra gli esclusi dall'apposizione del visto

L'AFFONDO

Per i tributaristi non iscritti agli Albi lo Stato fissa paletti «anacronistici»
Contrarie anche le associazioni di categoria

per la richiesta all'agenzia delle Entrate, ma suscita anche qualche perplessità per la complessità di una procedura particolarmente «cauta» rispetto alla soglia tutto sommato non elevatissima, 10mila euro.

Certamente non si placano le critiche degli esclusi. Oltre ai tributaristi non iscritti agli Albi, an-

che le associazioni di categoria dei lavoratori autonomi e delle imprese fanno sentire il loro disappunto. È il caso di Andrea Trevisani, responsabile fiscale di Confartigianato, che spiega: «L'attività di assistenza fiscale non è protetta, per cui andarvi a inserire elementi di "protezione" non è coerente con la logica del sistema. In ogni caso, e forse ci si potrebbe arrivare anche per via interpretativa, si potrebbe aprire la certificazione anche ai Caf imprese». E poi Trevisani aggiunge: «Considerando il limite dei 10mila euro, mi sembra che la norma preveda cautele eccessive per la concessione della compensazione: oltre ad aspettare la dichiarazione e dover utilizzare i canali telematici delle Entrate, anche la certificazione per importi di questo tipo è eccessiva».

Per Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. «sui nuovi ademni-

menti l'invio della dichiarazione, che è una facoltà e non un obbligo, è ragionevole. Forse si potrebbe pensare di alzare l'importo per il quale far scattare la certificazione». Ma a Siciliotti preme anche precisare, sulle proteste alla scelta legislativa che: «L'attività di consulenza è libera perché il contribuente in realtà può agire anche in proprio e quindi può rivolgersi a chiunque abbia la sua fiducia. Se invece vengono posti obblighi precisi a tutela del pubblico interesse è giusto che la legge indichi un soggetto certificatore in un professionista con specifici requisiti professionali e con un ordinamento riconosciuto dallo Stato».

Il parere di Marino Gabellini, responsabile fiscale di Confesercenti, è diametralmente opposto: «Non vedo perché un soggetto abilitato all'invio telematico non possa rilasciare queste attestazioni». Per Gabellini il provvedimento ha un difetto di base proprio perché «non presuppone il coinvolgimento delle grandi organizzazioni».

Virgilio Baresi, presidente dell'Istituto nazionale revisori contabili, spiega: «Esprimiamo parere favorevole a questa misura inserita nel decreto. Siamo però assolutamente insoddisfatti per l'omissione compiuta nei confronti dei revisori contabili, che non vengono menzionati. Appronteremo nei prossimi giorni una formale richiesta di modifica di questo passaggio del decreto». Per Baresi la certificazione rappresenterà sì un onere per le imprese, ma compensato dalla chiarezza del rapporto con il Fisco che così si ottiene.

Anche i consulenti tributari, comunque, continuano a protestare. Il presidente dell'Istituto nazionale tributaristi Riccardo Alemanno, dopo aver espresso la sua contrarietà per l'esclusione della categoria da «un ambito tipico degli intermediari», aggiunge: «Il decreto tende a identificare il ruolo di consulenti e controllori: lo Stato sbaglia proprio nel modo in cui definisce

l'attività di controllo che vuole rafforzare». L'Associazione nazionale tributaristi Lapet, con un comunicato stampa, ha definito le regole sulle compensazioni «anacronistiche» e «dannose sia per gli imprenditori che per i professionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le nuove norme restrittive sulle compensazioni dei crediti Iva varate venerdì scorso dal Consiglio dei ministri colpiranno l'85% degli importi in gioco. Sotto controllo, infatti, finiranno tutte le istanze per crediti sopra i 10mila euro: che, nel 2008, hanno totalizzato 16 dei 19 miliardi riconosciuti dall'amministrazione finanziaria. Lo ha anticipato «Il Sole 24 Ore del lunedì» in edicola ieri



Sui calcoli senza timbro una penalità del 30%

Dario Deotto

Compensazione Iva vincolata al visto di conformità "ristretto" da parte dei soli iscritti agli Ordini dei dottori commercialisti ed esperti contabili e dei consulenti del lavoro. Con delle conseguenze, anche sotto il profilo sanzionatorio, che non vanno trascurate.

Il decreto legge approvato venerdì scorso prevede che i contribuenti, i quali intendono utilizzare in compensazione crediti Iva per importi superiori a 10 mila euro annui, devono farsi rilasciare il visto di conformità, relativamente alle dichiarazioni dalle quali emerge il credito. La norma fa riferimento al rilascio del visto da parte dei soggetti indicati all'articolo 3, comma 3, lettera a), del Dpr 322/98, cioè dottori e ragionieri commercialisti e consulenti del lavoro. Questo significa che il visto non potrà essere posto da soggetti diversi, come, per esempio, i tributaristi e i Caf imprese.

La previsione suscita più di qualche interrogativo, sia per l'obbligo del nuovo adempi-

mento, sia in relazione ai soggetti che possono apporre il visto (si veda l'articolo qui accanto). Ma è necessario anche svolgere qualche considerazione sotto il profilo tecnico.

Anzitutto, va presa in esame la decorrenza: dato che questa non è specificata, la norma entrerà in vigore il giorno stesso della pubblicazione del decreto nella «Gazzetta Ufficiale». Tuttavia i crediti Iva relativi all'anno solare 2008 sono già stati in gran parte compensati, per cui è da ritenere che il nuovo adempimento debutterà dalle dichiarazioni che si presenteranno il prossimo anno.

Poi, occorre tenere conto che il visto di conformità è stato modificato, sotto il profilo sanzionatorio, dalla Finanziaria 2007. In particolare, le irregolarità sono state ricondotte nell'alveo delle violazioni delle norme tributarie e sono state dettate disposizioni per il visto di conformità infedele. Il rilascio del visto infedele determina l'applicazione della sanzione da 258 a 2.582 euro. Il rilascio del visto implica: la verifica della re-

golare tenuta e conservazione delle scritture contabili e la verifica della corrispondenza dei dati esposti nella dichiarazione alle risultanze delle scritture contabili e di queste ultime alla relativa contabilità.

Il decreto anti-crisi 2009 prevede che, in alternativa al rilascio del visto di conformità, la dichiarazione Iva deve anche essere sottoscritta dai soggetti che esercitano il controllo contabile (per i contribuenti sottoposti a questo controllo), attestando che sono stati effettuate le stesse verifiche previste per il visto. La sanzione è la stessa del visto infedele: da 258 a 2.582 euro.

L'aspetto sanzionatorio, anche se la norma non fa alcun riferimento, deve essere considerato anche dal contribuente che utilizzerà in compensazione il credito senza farsi rilasciare il visto. Posto che la norma parla di obbligo, quando il credito è effettivo dovrebbe trovare applicazione la sanzione del 30%, per l'utilizzo di credito «non spettante» (e non inesistente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPENSAZIONI/ La misura per le infrazioni registrate dall'entrata in vigore del decreto

Ora la sanzione diventa pesante

Scatta l'esclusione della possibilità di definizione agevolata

Il giro di vite progressivo sulle compensazioni indebite

Violazione	Fino al 28/11/08	Dal 29/11/08	Dall'11/2/09	Entrata in vigore del dl
Compensazioni di crediti non spettanti (*)	Sanzione del 30%, non definibile	Sanzione del 30%, non definibile	Sanzione del 30%, non definibile	
Compensazione di crediti inesistenti	Sanzione del 30%, non definibile	Sanzione dal 100 al 200%	Sanzione dal 100 al 200%	È esclusa in ogni caso la definizione agevolata di cui agli artt. 16 e 17, dlgs n. 472/97
Compensazione di crediti inesistenti per importo superiore a 50.000 € nell'anno solare (*)	Sanzione del 30%, non definibile	Sanzione dal 100 al 200%	Sanzione del 200%	

(*) Dal 4/7/2006, l'utilizzo in compensazione di crediti non spettanti o inesistenti, per ammontare superiore a 50.000 euro nel periodo d'imposta, costituisce reato ai sensi dell'art. 10-quater, dlgs n. 74/2000.

DI ROBERTO ROSATI

A desso la nuova sanzione per l'indebita compensazione di crediti inesistenti è davvero più pesante della precedente, anche in concreto. Questo per effetto dell'esclusione della possibilità di definizione agevolata, secondo quanto previsto dal decreto legge approvato venerdì dal consiglio dei ministri. Esclusione che dovrebbe però valere per le infrazioni commesse dal giorno di entrata in vigore del decreto.

La compensazione di crediti non spettanti. Secondo l'orientamento espresso dall'amministrazione finanziaria (cfr. circolare n. 101/2000), l'utilizzo in compensazione nel modello F24 di crediti inesistenti o non spettanti è punito con la sanzione del 30% prevista dall'art. 13 del dlgs n. 471/97 per l'omesso pagamento dei tributi. Tale sanzione, che ai sensi dell'art. 17, comma 3, del dlgs n. 472/97 non può essere definita in via agevolata, a seguito della novità introdotta dal dl 185/2008 resta applicabile per la compensazione di crediti non spettanti, mentre l'indebito utilizzo di crediti è punito con la nuova sanzione di cui appresso.

La norma del dl 185/2008. L'articolo 27, comma 18 del dl 185/2008, com'è noto, ha introdotto una specifica sanzione per "luti-

lizzo in compensazione di crediti inesistenti per il pagamento delle somme dovute". In base a questa disposizione, tale violazione è punita con la sanzione dal 100 al 200% della misura dei crediti stessi, e cioè, come spiega la relazione di accompagnamento, con una sanzione pecuniaria identica a quella prevista per l'ipotesi di dichiarazione infedele nella quale sia indicato un credito superiore a quello spettante. La nuova sanzione è applicabile alle violazioni commesse a partire dal 29 novembre 2008, data di entrata in vigore del dl 185, mentre le violazioni commesse precedentemente restano punibili con la sanzione del 30% di cui all'art. 13 del dlgs n. 471/97.

Occorre ricordare che, per effetto delle modifiche apportate al comma 18 dell'art. 27 del dl 185/2008 con l'art. 7, comma 2, del dl n. 5/2009, per le violazioni commesse dall'11 febbraio 2009, data di entrata in vigore di quest'ultimo decreto, la sanzione è stabilita nella misura massima del 200 per cento nel caso di utilizzazione in compensazione di crediti inesistenti per ammontare superiore a 50.000 euro nell'anno solare. In questa ipotesi, però, l'illecito, se doloso, rileva anche penalmente ai sensi dell'art. 10-quater del dlgs n. 74/2000, aggiunto dalla legge n. 311/2004, che punisce infatti come

reato l'utilizzo in compensazione di crediti "non spettanti o inesistenti" per importo superiore a 50.000 euro nel periodo d'imposta. Pertanto, in base al principio dell'art. 19 del citato dlgs n. 74/2000, si applicherà solo la sanzione speciale

(ciò vale, peraltro, anche nel caso di compensazione, oltre il predetto importo, di crediti non spettanti).

La definizione agevolata della sanzione amministrativa. Come affermato dall'agenzia delle entrate in occasione della teleconferenza del 17 gennaio 2009 (si vedano le risposte pubblicate da ItaliaOggi il 19 gennaio), la nuova sanzione introdotta per l'indebita compensazione di crediti inesistenti dal dl 185/2008 segue i "principi generali dettati dal de-

creto legislativo n. 472 del 1997 in materia di sanzioni amministrative tributarie". L'affermazione non è stata, invero, ufficializzata nella circolare n. 8 del 16 marzo 2009, ma non può dubitarsi della sua correttezza. Pertanto, in mancanza di disposizioni di segno contrario, alla sanzione in esame tornava applicabile anche l'istituto della definizione agevolata di cui all'art. 16, comma 3, dlgs n. 472/97,



a prescindere dalla denominazione dell'atto con il quale viene applicata,

che la finanziaria 2005 definisce "atto di recupero" (che va considerato, ai fini sanzionatori, atto di contestazione). Per l'effetto, fatta eccezione per l'ipotesi più grave soggetta alla sanzione del 200%, la nuova sanzione, se determinata in concreto dall'ufficio nella misura minima del 100 per cento, essendo riducibile ad un quarto per via della definizione agevolata (quindi al 25%), risultava addirittura più mite rispetto a quella del 30%, assai più lieve nella misura edittale,

ma non riducibile mediante definizione agevolata.

L'art. 10, comma 8 del recente decreto interviene sul problema, disponendo che per le sanzioni previste nel comma 18 dell'art. 27 del dl n. 185/2009 in nessun caso si applica la definizione agevolata prevista dall'articolo 16, comma 3 e 17, comma 2 del dlgs n. 472/97. Al riguardo, è da ritenere che la disposizione espliciti effetto per le violazioni commesse dal giorno di entrata in vigore del dl e che restino, quindi, definibili in via agevolata quelle commesse precedentemente.

Si deve infine osservare che la disposizione pare confermare, indirettamente, che anche la sanzione per la compensazione di crediti inesistenti segue la disciplina generale delle sanzioni tributarie non penali, per cui l'illecito in esame dovrebbe essere suscettibile di regolarizzazione spontanea con riduzione della sanzione secondo le disposizioni sul c.d. ravvedimento operoso, a meno di non riesumare, per giungere ad opposta conclusione, argomentazioni lessicali dirette a valorizzare oltremodo termini come "errori ed omissioni".

COMPENSAZIONI /1

Querelle sull'asseverazione

Itributaristi insorgono sulle compensazioni Iva. La disposizione contenuta nella manovra d'estate che per i crediti superiori a 10 mila euro annui prevede l'obbligo di richiedere il visto di conformità sulle dichiarazioni da parte di commercialisti, consulenti del lavoro o, degli organi di controllo (come i collegi sindacali) ha suscitato subito la reazione dei tributaristi, categoria esclusa da tale tipo di funzione. Sia la Lapet sia l'Istituto nazionale tributaristi (Int) hanno inviato una lettera di protesta al ministro dell'economia, Giulio Tremonti, chiedendo una modifica della norma. «Non ci limitiamo a contestare l'esclusione, peraltro palesemente ingiusta trattandosi di materia strettamente legata all'attività degli intermediari fiscali autorizzati», afferma il presidente dell'Int, **Riccardo Alemanno**, «bensì riteniamo che tale nuovo onere rappresenti un costo aggiuntivo per l'impresa. Per utilizzare un credito d'imposta spettante di diritto, il contribuente onesto si ritroverà a dover pagare una parcella professionale». Analoga la posizione della Lapet, che chiede l'abolizione dell'onere. «Le norme sono inutili e dannose sia per gli imprenditori sia per i professionisti, oltre ad essere anacronistiche, perciò devono essere eliminate subito», spiega il presidente della Lapet, **Roberto Falcone**, «in un periodo in cui si tenta di semplificare il sistema fiscale, è grave che il governo abbia pensato una simile e farraginoso procedura, che complica il meccanismo della restituzione dei crediti Iva e ne allunga i tempi». «L'Agenzia delle en-

trate ha prodotto dei dati che evidenziano significativi rischi per l'erario sul fronte di utilizzi disinvolti dei crediti Iva», è il commento del presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, **Claudio Siciliotti**. «Non entriamo nel merito della discussione, ma rileviamo che ove si ritenga questo pericolo fondato al punto da richiedere un intervento, la soluzione individuata dalla manovra è preferibile ad altre, decisamente più invasive per le imprese e per i contribuenti, che erano state ipotizzate in passato». Il numero uno del Cndcec interviene anche sull'attribuzione del rilascio del visto di conformità a commercialisti e consulenti del lavoro. «E' una scelta senz'altro corretta», conclude Siciliotti, «poiché quando una prestazione non è di consulenza privata, ma imposta per legge a tutela dell'interesse pubblico, è inevitabile che possa essere resa solo da quei professionisti che quello stesso stato riconosce per legge come tali». Sulla stessa lunghezza d'onda Marina Calderone, presidente del consiglio nazionale dei consulenti del lavoro e presidente del Cup nazionale: «I soggetti individuati dalla norma per la certificazione sono tutti iscritti a degli ordini», afferma. «Questo è un chiaro segnale dell'affidabilità e della valenza del sistema ordinistico. Il rilascio del visto di conformità è attività professionale qualificante e rilevante; per essere prestata è necessario avere i requisiti formativi e deontologici che solo un professionista ordinistico può dare».

Valerio Stroppa



COMPENSAZIONI /2

Il 9% dei crediti è falso

Il 9% delle compensazioni Iva è ad alto tasso evasione. Tanto che la stretta sui falsi crediti, introdotta con la manovra di venerdì scorso, porterà nel 2010 alle casse dell'erario un beneficio stimato in un miliardo di euro. Infatti il valore delle compensazioni annuo è stimato in 16 mld. Il 9% di questa cifra, 1,4 mld di euro sono in odore di falso e il governo, nella relazione tecnica allegata al decreto legge, ritiene che il 70% di questa fetta di evasione abbandonerà la partita consentendo al fisco, a regime, un risparmio di un mld di euro. Il calcolo, scrivono i tecnici, si rierisce ai risparmi d'imposta conseguibili dal 2010, mentre per il 2009 questo si fermerà a quota 200 milioni.

L'esigenza del contrasto all'utilizzo indebito della compensazione ha spinto a introdurre un meccanismo per cui i contribuenti, con importi superiori a 10 mila euro annui, vedranno riconosciuto il proprio diritto alla compensazione solo successivamente alla presentazione della dichiarazione o dell'istanza e solo dopo presentazione della documentazione asseverata da un dottore commercialista o consulente del lavoro. Sul fronte Iva la percentuale delle false compensazioni, secondo la stima della Rt, tocca quota 9% delle compensazioni, 1,4 mld rispetto al monte delle compensazioni Iva di 16 mld. Dai calcoli dell'amministrazione finanziaria la stretta introdotta dal decreto,

legata all'inasprimento delle sanzioni e al raddoppio dei termini per l'accertamento (misure introdotte con dl 185/09 e dl 5/09) porterà il flusso dei crediti inesistenti a una naturale contrazione prevista nel 2009 nel 15% che si traduce in un maggior gettito per l'erario di 200 mln di euro e a regime dal 2010 in una sforbiciata del 70% cioè quota un miliardo di euro che resteranno nelle disposizioni dello stato.

La relazione per i calcoli prende a riferimento anche gli effetti delle due norme che rispettivamente hanno previsto il raddoppio dei tempi di prescrizioni per i controlli sulle indebite compensazioni e l'inasprimento delle sanzioni. Nel primo caso grazie alla misura del dl 185/09, il sistema risparmierà 110 mln nel 2009, 165 mln nel 2010, e 220 mln dal 2011. Mentre grazie alla misura del dl 5/09 si prevede un aumento del gettito pari a 10 mln di euro nel 2009, 100 mln nel 2010, 200 mln nel 2011 e 310 mln dal 2012.

Inoltre nella Rt si fa l'esempio di 200 posizioni controllate nell'ambito del triennio di compensazioni in cui è stata riscontrata una compensazione di circa 88 mln di euro con elevato grado di probabilità inesistente. Il dato però contrasta con quello dell'Agenzia delle entrate che aveva evidenziato che per 200 posizioni critiche era stato possibile accertare 170 mln di false compensazioni.

Cristina Bartelli



CONTRIBUENTI A CREDITO

La dichiarazione Iva svincola dal modello unico

La dichiarazione annuale Iva dei contribuenti a credito si svincola dal modello unico. Il rimborso, inoltre, avverrà con nuove regole; le procedure vigenti, che prendono avvio dalla presentazione all'agente della riscossione del modello VR, prescindendo dalla dichiarazione, saranno innovate dall'agenzia delle entrate. Per saperne di più, occorre però attendere che l'amministrazione emani il previsto provvedimento direttoriale. L'art. 10 del dl anticrisi sopprime le norme su cui si fondano le attuali procedure, contenute nell'ottavo e nel nono periodo del comma 1, art. 38-bis, dpr 633/72, senza introdurre direttamente una disciplina sostitutiva, ma demandando questo compito all'agenzia delle entrate. L'agenzia dovrà infatti definire le ulteriori modalità ed i termini per l'esecuzione dei rimborsi Iva; è bene precisare subito, al riguardo, che fino all'emanazione del provvedimento dell'agenzia, la norma mantiene ferma l'applicazione delle disposizioni antevigenti. Nell'attesa che l'amministrazione "scopra le carte", la lettura delle altre disposizioni dell'art. 10 del decreto, dirette fondamentalmente al contrasto delle illecite compensazioni di crediti Iva di ammontare superiore a 10.000 euro nell'anno solare, lascia intravedere una ridefinizione del ruolo del modello VR quale veicolo autonomo per la richiesta di rimborso.

Anzitutto occorre evidenziare che la compensazione dei crediti Iva, sia annuali che infrannuali, per importo superiore alla predetta soglia, viene subordinata all'avvenuta presentazione della

dichiarazione annuale o trimestrale, in quanto si stabilisce che l'utilizzo del credito è possibile solo a partire dal giorno 16 del mese successivo a quello di presentazione delle dichiarazioni (è ovvio che tale disposizione, sebbene entri in vigore con la pubblicazione del decreto, non ancora avvenuta, non potrà applicarsi per il passato). Inoltre, l'utilizzo in compensazione di crediti Iva

superiori al detto importo sarà subordinata all'apposizione, alla relativa dichiarazione annuale, del visto di conformità da parte dei soggetti di cui all'art. 3, c. 3, lett. a) dpr 322/98 (professionisti iscritti all'albo dei commercialisti o a quello dei consulenti del lavoro), o, in alternativa, alla sottoscrizione della dichiarazione stessa da parte dell'organo di controllo (ove esistente). Ciò implica che i creditori che intendano, anche in parte, compensare il credito annuale, dovranno necessariamente affrettare, ai fini della compensazione, anche la presentazione della dichiarazione

annuale Iva portante richiesta di rimborso parziale. In ragione di ciò, il decreto contiene una norma che permette di "svincolare" la dichiarazione annuale Iva dal modello unificato, consentendo in via facoltativa ai contribuenti che intendono compensare il credito, ovvero chiederne il rimborso, di presentarla in via autonoma e, dunque, a partire dal 1° febbraio. Un'altra disposizione, infine, prevede l'esonero dalla comunicazione dati Iva per chi presenta la dichiarazione annuale entro il mese di febbraio.

Franco Ricca



Immobili. Da domani l'obbligo di allegare il documento alle compravendite

I certificati energetici al debutto federalista

Norme regionali da coordinare con disposizioni nazionali

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Da domani, in caso di compravendita di singole unità immobiliari, il venditore dovrà disporre di un attestato che fotografi il rendimento energetico del proprio appartamento o della propria villetta. Si tratterà, in Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna, della «certificazione energetica», predisposta secondo le norme locali (rispettivamente il decreto della Giunta 22 dicembre 2008, n. 8/8745, per la Lombardia; il regolamento 22 gennaio 2009, n. 1 per la Liguria; la deliberazione dell'assemblea legislativa 4 marzo 2008, n. 156, per l'Emilia-Romagna).

Mentre nelle altre regioni - comprese il Piemonte e la Valle d'Aosta, che hanno la legge regionale, ma non ancora le norme attuative - per la redazione dell'attestato si ricorrerà alla «qualificazione energetica», un documento sostitutivo da compilare sul modello di quello previsto per la detrazione fiscale del 55% sul risparmio energetico, l'allegato A al decreto Economia 19 febbraio 2007.

Per i cittadini, comunque, il dubbio maggiore non riguarda tanto le modalità di compilazione dell'attestato, quanto piuttosto la necessità di allegarla o meno al rogito. A livello nazionale quest'obbligo è stato cancellato dalla legge 133/2008. Ma che cosa fare di fronte alle norme regionali che ancora prevedono l'obbligo di allegazione?

Uno studio del Consiglio nazionale del notariato - pubblicato nei mesi scorsi e richiamato dal più recente studio 334/2009,

datato 17 giugno 2009 - ha in sostanza affermato che: non sarebbe di competenza delle regioni, ma dello stato, decretare che la certificazione/qualificazione sia allegata al rogito; tuttavia la disciplina locale va applicata fino a che non sia dichiarata incostituzionale; pertanto i notai dovrebbero prudentemente pretendere che, nelle regioni in cui l'allegato certificazione è obbligatorio, sia reso effettivamente disponibile; l'eventuale contrasto della legge 133/2008 con le norme comunitarie (che stabiliscono che la certificazione debba essere consegnata a compratore o inquilino) non ha effetti diretti sul privato cittadino.

Regioni interessate

Le norme di Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana e Valle d'Aosta impongono ancora l'allegazione. Pertanto, in queste cinque Regioni la maggioranza dei notai pretenderà la certificazione energetica in caso di compravendita. Non solo: in caso di inadempimento, in Piemonte è prevista una sanzione amministrativa da mille a 10mila euro, graduata sulla base della superficie utile dell'edificio, e in Toscana una tra lo 0,5 e il 3 per mille del valore venale dell'immobile. La Liguria si è invece adeguata alla legge 133/2008, abrogando il dovere di allegazione.

La Lombardia è particolarmente puntuale nell'elencare i «trasferimenti titolo oneroso» in cui è contemplato l'obbligo. In particolare, oltre alle normali compravendite, sono comprese le aggiudicazioni all'asta giudiziaria. Esclusa, viceversa, la compravendita di quote immobiliari nelle cooperative a proprietà indivisa, la vendita della nuda proprietà e di altri diritti reali parziali (quindi anche usufrutto, uso, enfiteusi, diritto di abitazione) e trasferimenti nei casi di fusione, di scissione societaria e di atti divisionali (classica la divisione tra eredi in comunione).

Condomini e locazioni

Le norme nazionali e locali facilitano la certificazione energetica nei condomini. Infatti, consentono una certificazione energetica comune nei palazzi dotati di caldaia centralizzata e la valutazione di un solo appartamento-tipo, per alloggi simili. Ciò evidentemente abbatte i costi della certificazione, se la spesa è divisa tra tutti. Avvantaggiato sarà chi intende vendere l'appartamento entro pochi anni, mentre chi pensa di viverci ancora per molto tempo non avrà alcun interesse a farla (la certificazione vale per dieci anni). Non è chiaro, peraltro, se i dissenzienti a una delibera che decide la certificazione condominiale abbiano diritto di non ottenerla e non pagarla. Probabilmente no, dal momento che il risparmio energetico è un complesso di norme che stanno configurandosi come di interesse pubblico generale.

Sempre in Piemonte, da domani occorrerà allegare la qualificazione energetica anche ai contratti di locazione, pena una sanzione da 500 a 5mila euro, proporzionale all'ampiezza della casa. In Lombardia ed Emilia-Romagna si attenderà un altro anno (fino al 1° luglio 2010) perché un'altra norma entri in vigore. In Toscana e Val d'Aosta manca una scadenza precisa, che andava stabilita con delibera di Giunta.

4 PRODUZIONE RISERVATA

Il dossier



Tra i contenuti del dossier dedicato ai lavori in casa, pubblicato ieri nel Sole 24 Ore del Lunedì, lo stato dell'arte per i piani casa regionali, dopo lo stop al decreto legge nazionale. I piani regionali stanno prendendo forma - per disciplinare ampliamenti, demolizioni e ricostruzioni - sulla base dell'intesa con il governo siglata il 1° aprile attraverso le approvazioni delle leggi regionali entro il 30 giugno



LE ANOMALIE DEGLI STUDI DI SETTORE

L'affitto è troppo basso? A deciderlo è il Fisco

di **Saverio Fossati**

Rogito, calcolatrice e un bel mucchietto di leggi, per capire i complessi legami tra affitti e «valore catastale». Un vero spauracchio, che torna dopo quattro anni di rimpianto oblio, grazie all'attivismo dell'agenzia delle Entrate: pochi giorni fa un proprietario immobiliare del Milanese si è visto recapitare il temuto accertamento fiscale sui canoni dichiarati (per inciso, l'evasore totale la passa liscia, in questo caso). La sua colpa? Far

pagare agli inquilini un affitto troppo basso. Almeno secondo il complesso meccanismo della Finanziaria 2005, che indica una soglia minima pari al 10% del «valore catastale» come pigione «congrua». Ma il valore catastale deriva dalle rendite e cambia a seconda dell'imposta. Come farà il proprietario a dimostrare che il mercato o la sua volontà seguono un altro corso rispetto alle rendite decise dal Fisco nel 1992? Forse gli conveniva dichiarare il falso fin dall'inizio.

Servizio ► pagina 33

10

Prime verifiche dal vincolo del 10% del valore catastale

Il Fisco va all'attacco dei canoni di locazione

Saverio Fossati

Non c'è pace sotto il tetto. E improvvisamente, dopo un lungo sonno, si risveglia la minaccia dell'applicazione della "minimum tax" sugli affitti, stabilita nel meccanismo previsto dai commi dal 341 al 343 dell'articolo unico della Finanziaria 2005. Di fatto, chi dichiara un canone pari ad almeno il 10% del "valore catastale" si mette al riparo dagli accertamenti fiscali sui canoni di locazione.

Ma chi invece ha canoni effettivamente minori? Il sistema di base per la determinazione del valore catastale è molto complicato. Nel calcolo dell'imponibile agli effetti dell'imposta di Registro era stata introdotta una modifica (articolo 2, comma 63 della legge 350/2003, poi integrata dall'articolo 1-bis, comma 7, del Dl 168/2004), che aveva portato da 100 a 120 il moltiplicatore catastale della rendita aggiornata. Per le imposte dirette e l'Ici, invece, nulla è cambiato, per cui nel confronto da fare fra canone di mercato e 10% del valore catastale, per il Registro, il secondo importo risulterà maggiore del 20%, rispetto allo stesso confronto fatto ai fini delle imposte dirette.

Ci sono quindi notevoli incongruenze fra i due dati Irpef e Registro, che probabilmente, nell'intenzione del compilatore dei due commi, sarebbero dovuti risultare identici. Inoltre, in caso di incongruenza, il Fisco (dato che non si tratta di una presunzione legale) dovrebbe riferirsi alle stime elaborate dall'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio e il cui uso è obbligatorio per l'agenzia delle Entrate ai fini dei controlli. E può essere usa-

RISCHIO AGGIORNAMENTI

A Milano le rendite sono state innalzate anche fino al raddoppio e molti affitti sono ora fuori linea

to dal contribuente per contestare l'accertamento. E quindi entrano in scena altri valori.

Ma, al di là della babele normativa, si può dire che il meccanismo si è spesso (in passato) rivelato un'arma spuntata: in generale il 10% del valore catastale, considerato come importo minimo su cui versare le imposte indirette e dirette, ap-

pare eccessivo rispetto agli affitti reali, per cui il contribuente corretto, che dichiara il canone reale, potrebbe vedersi costretto ad aprire il contenzioso. Quindi niente recupero di evasione ma molto contenzioso. E forse questo ha sinora trattenuto le Entrate da azioni massicce.

Ma Assoedilizia segnala che nel Milanese le cose si stanno mettendo male. Secondo il presidente Achille Colombo Clerici i funzionari locali delle Entrate stanno cominciando le verifiche, che inesorabilmente porteranno a rilevare la mancata congruità dei canoni: «Questo procedimento è una vera e propria tagliola soprattutto alla luce di quanto sta accadendo a proposito della revisione dei valori catastali in atto da parte della agenzia del Territorio di Milano in tema di riclassamento per microzone. I proprietari locatori, anche se si ritengono in regola, a seguito degli intervenuti accertamenti catastali verranno frequentemente (le rendite vengono anche raddoppiate) a trovarsi di punto in bianco in situazione di irregolarità ai fini della prova di congruità. Con tutte le conseguenze del caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Punti chiave

L'imponibile di Registro

■ Nel calcolo del valore catastale agli effetti dell'imposta di Registro era stata introdotta una modifica (articolo 2, comma 63 della legge 350/2003, poi integrata dall'articolo 1-bis, comma 7 del Dl 168/2004), che aveva portato da 100 a 120 il moltiplicatore catastale della rendita aggiornata

Il calcolo Ici e imposte dirette

■ Per le imposte dirette e l'Ici, invece, nulla è cambiato, per cui nel confronto da fare fra canone di mercato e 10% del valore catastale, per il Registro, il secondo importo risulterà maggiore del 20%, rispetto allo stesso confronto fatto ai fini delle imposte dirette. Se c'è incongruenza, il Fisco dovrebbe riferirsi alle stime elaborate

dall'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio

Il rischio

■ Dato che il 10% del valore catastale è mediamente più alto rispetto agli affitti (valore ritenuto congruo dal Fisco), cresce il rischio di contenzioso senza un significativo aumento delle entrate fiscali

Imposte sostitutive. Alla cassa per la seconda rata

Rivalutazioni dei terreni con versamenti a fine ottobre

**Carlo Mezzetti
Emanuele Re**

Il termine per il versamento della seconda rata dell'imposta sostitutiva dovuta per la rivalutazione dei terreni e delle partecipazioni posseduti al 1° gennaio 2008 è fissato al 31 ottobre 2009. Questa scadenza riguarda non solo i contribuenti che hanno effettuato il giuramento della perizia e il versamento della prima rata entro il maggior termine del 31 ottobre 2008 ma anche quelli che hanno effettuato gli stessi adempimenti entro il termine originario del 30 giugno 2008, ovvero beneficiando dello slittamento al 20 luglio 2008. Scadenze variabili anche per la richiesta di rimborso dell'imposta sostitutiva versata con riferimento a eventuali precedenti rivalutazioni relative agli stessi beni; infatti, l'istanza deve essere presentata, ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/73, entro 48 mesi dalla data del versamento originario.

L'articolo 1, comma 91 della legge 244/07 (Finanziaria 2008) ha reintrodotto la possibilità di rideterminare il costo o valore di acquisto dei terreni edificabili e con destinazione agricola nonché delle partecipazioni, posseduti al 1° gennaio 2008, mediante il versamento dell'imposta sostitutiva del 4% per terreni

e partecipazioni qualificate e del 2% per quelle non qualificate, calcolata sul valore risultante dalla perizia giurata di stima. Il termine per asseverare la perizia e per versare la prima o unica rata dell'imposta sostitutiva, fissato originariamente al 30 giugno 2008, è slittato dapprima al 20 luglio 2008 per effetto del Dpcm 30 giugno 2008 e, successivamente, al 31 ottobre 2008 a seguito delle previsioni contenute nell'articolo 4, comma 9-ter, del Dl 97/08. A differenza del primo slittamento, quest'ultima disposizione ha previsto una vera e propria proroga del termine entro cui i soggetti interessati potevano provvedere all'effettuazione dei suddetti adempimenti, lasciando immutato il requisito del possesso dei terreni o delle partecipazioni alla data del 1° gennaio 2008. Pertanto, tutti i contribuenti che hanno scelto la rateizzazione del pagamento dell'imposta, indipendentemente dal fatto che abbiano versato la prima rata entro il 30 giugno 2008 ovvero beneficiando del primo slittamento al 20 luglio o della proroga al 31 ottobre 2008, possono usufruire della proroga dei termini versando la seconda rata entro il 31 ottobre 2009 (termine che cade di sabato e slitta, pertanto, al 2 novembre 2009), con gli interes-

si del 3% annuo che decorrono dal 31 ottobre 2008.

I contribuenti che hanno rivalutato terreni e partecipazioni posseduti al 1° gennaio 2008 devono verificare se sussistono i requisiti temporali per richiedere a rimborso l'imposta sostitutiva versata con riferimento a eventuali precedenti rivalutazioni relative agli stessi beni. Con la risoluzione 236/E del 10 giugno 2008, l'agenzia delle Entrate ha ribadito che l'imposta sostitutiva versata in occasione di precedenti rivalutazioni può essere richiesta a rimborso ai sensi dell'articolo 38 del dpr 602/73; viene esplicitamente esclusa, invece, la possibilità di invocare la norma generale sui rimborsi contenuta nell'articolo 21 del Dlgs 546/1992, in base alla quale si può presentare domanda di restituzione dell'imposta entro due anni dal giorno in cui si è verificato il presupposto per la restituzione che, in questo caso, potrebbe essere rappresentato dalla data di entrata in vigore della Finanziaria per il 2008. Pertanto, i contribuenti intenzionati a richiedere il rimborso dell'imposta sostitutiva versata sulle vecchie rivalutazioni devono monitorare i versamenti passati per evitare che possano decorrere i 48 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambi di date

Gli slittamenti dei termini per il versamento

Disposizione	Giuramento perizia e versamento I rata	Versamento II rata	Versamento III rata
Termini originari Articolo 1, comma 91, legge 244/2007	30 giugno 2008	30 giugno 2009	30 giugno 2010
Primo slittamento Dpcm 30 giugno 2008	20 luglio 2008	30 giugno 2009	30 giugno 2010
Termini definitivi Articolo 4, comma 9-ter, Dl 97/2008	31 ottobre 2008	31 ottobre 2009	31 ottobre 2010



Nota dell'Agenzia delle entrate sugli incentivi introdotti da Fioroni per gli alunni meritevoli

I premi ai più bravi vanno tassati

Borse di studio come redditi da lavoro. Ma ci sarà lo sconto

DI CARLO FORTE

Pagheranno le tasse, ma con lo sconto. Gli studenti che hanno avuto dalle scuole premi in denaro potranno beneficiare di uno sconto Irpef fino a 690 euro. È quanto si evince da una risoluzione emanata dall'Agenzia delle entrate il 12 giugno scorso (156/E). L'amministrazione tributaria guidata da Attilio Befera ha risposto a un interpellato presentato dal ministero dell'istruzione, nel quale venivano chiesti chiarimenti circa il regime tributario da applicare ai premi in denaro agli alunni più meritevoli. Si tratta degli incentivi allo studio che sono stati introdotti dall'ex ministro dell'istruzione, Beppe Fioroni, con l'articolo 1 del decreto legislativo 29 dicembre 2007, n. 262. Il dispositivo prevede infatti forme di incentivazione delle eccellenze conseguite a vario titolo nel percorso di istruzione, che sono finalizzate alla valorizzazione della qualità dei percorsi e al riconoscimento dei risultati elevati raggiunti da parte di studenti che frequentano istituzioni scolastiche statali e paritarie. E dunque, concorre a promuovere l'innalzamento dei livelli di apprendimento degli studenti nelle diverse discipline ed a garantire a tutti gli studenti pari opportunità di pieno sviluppo delle capacità. Il riconoscimento delle eccellenze, nei diversi settori dell'esperienza di apprendimento, è finalizzato anche ad incentivare la prosecuzione del percorso di istruzione nei licei e negli istituti tecnico-professionali. Secondo l'Agenzia, dunque, si tratta di erogazioni che rientrerebbero nell'ambito di applicazione dell'articolo 50 del testo

unico delle imposte dirette. E quindi vanno considerati come redditi da lavoro dipendente.

Pur trattandosi di erogazioni in tutto simili alle borse di studio, non rientrano, infatti, nella disciplina speciale che prevede espressamente l'esenzione dall'Irpef. Ferme restando, però, che l'articolo 13 del testo unico prevede comunque delle agevolazioni per questo tipo di introiti. Tra queste rientra uno sconto sull'Irpef che in ogni caso non può essere inferiore a 690 euro. E che può arrivare fino a 1840 se il reddito non supera gli 8mila euro. Si tratta, peraltro, di ipotesi meramente astratte, perché allo stato, le scuole non dispongono di risorse finanziarie tali da consentire questo genere di incentivi. Salvo che per cifre di modesta entità oppure nel caso di donazioni con oneri modali. E cioè quando un privato o un ente decidono di regalare una somma ad una scuola, fissando come condizione che venga destinata a premiare gli alunni più bravi.

Per quanto concerne il periodo di tempo da assumere ai fini del calcolo

delle detrazioni, l'agenzia ha ricordato che con le circolari 226 del 1994, 326 del 1997

e 3 del 1998 è stato precisato che le detrazioni spettano con riferimento ai giorni compresi nel periodo assunto ai fini dell'erogazione delle borse di studio, anche se relativo ad anni prece-

dentii rispetto a quello di effettiva erogazione. Pertanto, se la borsa di studio è stata erogata per il rendimento scolastico, le detrazioni spettano per l'intero anno. Se invece è stata corrisposta in relazione alla frequenza di un particolare corso, le detrazioni spettano

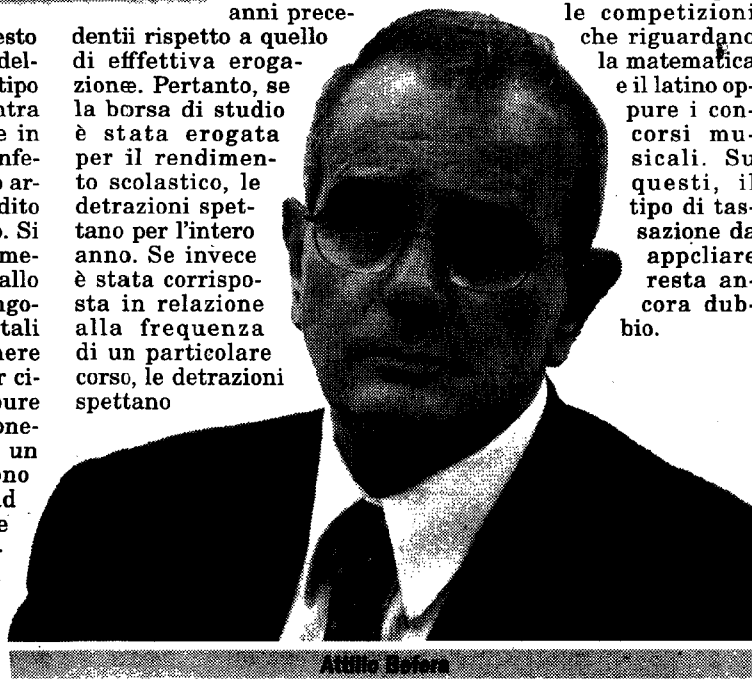
per il periodo di durata del corso stesso.

Nel caso dei premi agli alunni più meritevoli, peraltro, si fa riferimento di solito al profitto dell'intero anno scolastico e, dunque, il periodo di riferimento è così definito.

La risoluzione dell'Agenzia nulla dice, invece, per i premi che vengono attribuiti agli alunni che partecipano a concorsi e manifestazioni interne ed esterne, pure molto diffusi. Per esempio:

le competizioni che riguardano la matematica e il latino oppure i concorsi musicali. Su questi, il tipo di tassazione da applicare resta ancora dubbio.

**Nulla si dice
invece sui premi
attribuiti
in concorsi
o manifestazioni
a tema**



Attilio Befera



Due sentenze della Cassazione a sezioni unite sugli acconti Irpef versati dal sostituto

Ritenute, competenza ballerina

Decide il giudice ordinario. Anzi no, quello tributario

DI SERGIO MAZZEI

Ritenute fiscali con competenza ballerina. La Corte di cassazione con due diverse sentenze, depositate nello stesso giorno, interviene in maniera assolutamente difforme sul delicato tema della giurisdizione degli acconti Irpef versati dal sostituto di imposta per conto del lavoratore. In proposito la sentenza n. 15031 del 26 giugno 2009 a sezioni unite stabilisce la natura civilistica della contesa, isolando il concetto centrale del diritto di rivalsa, e asserendo l'insormontabile potestà del giudicato civile. Sempre il 26 giugno 2009, la stessa cassazione a sezioni unite chiamata a risolvere una questione di giurisdizione, con la sentenza n. 15047/2009, si è espressa in termini opposti asserendo che per evitare un contrasto di giudicati, le controversie promosse per chiedere il rimborso delle somme versate all'erario vanno sempre devolute alla giurisdizione del giudice tributario poiché comportano un' indagi-

ne sulla legittimità del prelievo la quale è qualcosa in più di una semplice questione pregiudiziale. Un ulteriore contributo sulla dibattuta materia è offerto dalla sentenza di Cassazione n. 9940 del 29 aprile 2009, secondo cui non esiste nemmeno una competenza residuale dell'autorità giudiziaria ordinaria a seguito dell'improprietà o infondatezza, della domanda devoluta alla giurisdizione esclusiva delle

commissioni tributarie.

La competenza ordinaria

Nelle controversie tra sostituto di imposta e contribuente sostituito la materia del contendere non è rappresentata dalla sussistenza o dall'obbligo di effettuare la ritenuta fiscale. L'oggetto della lite è invece rappresentato dal corretto esercizio del diritto di rivalsa che il sostituto esercita nei confronti del sostituto nell'ambito di un rapporto di tipo privatistico. Va da sé che la competenza dirimere la questione è rimessa al giudice ordinario. Sono queste le interessanti conclusioni a cui giunge la Suprema corte di cassazione a sezioni unite nella sentenza n. 15031 del 26 giugno 2009. Secondo i giudici, infatti, la controversia promossa dal sostituto d'imposta, nei confronti del sostituto è devoluta alla giurisdizione del giudice ordinario, in quanto non può parlarsi di

controversia tributaria, ai fini della competenza, quando l'attore si limita a formulare nei confronti di un soggetto terzo una domanda volta a riversare su quest'ultimo le conseguenze economiche del suo as-

soggettamento alla pretesa dell'amministrazione finanziaria, senza però convenire in giudizio l'amministrazione stessa.

La competenza tributaria

Con la sentenza n. 15047/2009 (emessa il 12 maggio 2009) in tema di regolamento preventivo di giurisdizione, è emerso il principio secondo cui ogni qualvolta si decide sulla legittimità di una ritenuta fiscale, al fine dell'esercizio del diritto di rivalsa, la giurisdizione appartiene alle commissioni tributarie. Ne consegue che la controversia tra sostituto di imposta e contribuente sostituito, avente ad oggetto la pretesa del primo a rivalersi delle somme versate a titolo di ritenuta d'acconto non detratta dal secondo, rientra sempre nella giurisdizione degli organi tributari. Non cozza con questo principio nemmeno la mancanza di un atto dell'amministrazione finanziaria, che in genere è il veicolo di accesso a questa particolare giurisdizione. Nel caso di specie, ad ogni modo, le ragioni che fondano la decisione dei giudici sono da rintracciare nel carattere meramente fiscale del titolo della ritenuta, e nell'opportunità di evitare, per il sostituto, il rischio di pagare due volte le stesse somme in base a due diversi giudicati.



ONLUS/ Nota Agenzia sull'applicazione

Studi di settore, c'è discrezionalità

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per le imprese sociali applicazione discrezionale degli studi di settore, stante la mancanza dello scopo di lucro e l'impegno di personale anche disabile e svantaggiato che mal si concilia con tale modalità di accertamento dei ricavi.

Così il comunicato di ieri dell'Agenzia per onlus, che è intervenuta a sancire anche il ritrovato accordo tra la stessa Agenzia e quella delle entrate, dopo l'istituzione di un tavolo tecnico destinato al confronto sul tema degli enti non commerciali.

Il problema era nato dall'obbligo imposto alle imprese sociali, costituite anche nella forma di società di persone e di capitali (libro «V» c.c.), di cooperative e consorzi ed esercitanti in via principale un'attività economica organizzata al fine della produzione e dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta però a realizzare finalità di interesse generale, ai sensi dell'art. 1, del dlgs 155/06, di applicare gli studi di settore per la verifica della congruità dei ricavi realizzati.

L'Agenzia per le onlus, evidenziando la possibilità che la mancanza dello scopo di lucro e l'utilizzo di personale, anche

disabile e svantaggiato, potesse impattare negativamente sulla congruità e sulla normalità economica, aveva fatto presente alle Entrate che le peculiarità di questi soggetti mal si conciliano con questi strumenti accertativi.

Per quanto indicato, l'Agenzia delle entrate è intervenuta sul punto specificatamente con la circolare 18/6/2009 n. 18/E al paragrafo 10, precisando che fermo restando l'obbligo di compilare e trasmettere il modello relativo agli studi di settore, gli uffici periferici dovranno, necessariamente e di volta in volta, verificare la presenza del requisito di mutualità, delle particolari situazioni locali e della tipologia di attività esercitata, al fine di valutare la credibilità dei ricavi presunti da Ge.ri.co. e quanto dichiarato dal contribuente stesso.

In effetti, la stessa Agenzia ha condiviso, con la nota del 24 marzo scorso, la mancanza di scopo di lucro di detti soggetti giuridici ed il possibile impiego di personale disabile o svantaggiato che potrebbe inficiare sia i risultati relativi alla congruità quanto gli indicatori di coerenza che potrebbero risultare «sfalsati» e non rappresentativi dell'impresa no-profit, consapevole che l'eventuale inapplicabilità degli studi dovrà essere, comunque, sancita da norma specifica.

